



«La comunità internazionale non può più aspettare. Morti americani, morti italiani, morti inglesi, spagnoli,



polacchi. Quanti morti dobbiamo ancora contare prima di capire che è cruciale cambiare strategia in

Iraq?». Dominique De Villepin, ministro degli Esteri francese, La Repubblica, 14 novembre.

## Bombe in sinagoga, il terrorismo continua a colpire

Due attentati a Istanbul nell'ora della preghiera: 23 morti, più di trecento feriti  
Iraq, un elicottero Usa colpito da un razzo si scontra con un altro velivolo: 17 vittime

DEMOCRAZIA  
E  
OCCUPAZIONE

Furio Colombo

Noi sappiamo che la guerra in Iraq è nata sotto la cattiva stella della informazione bloccata. Lo dimostra l'indignazione della opinione pubblica inglese e americana, le inchieste parlamentari aperte nei due Paesi, il libro di Paul Krugman, l'editorialista del *New York Times* (*The Great Unravelling*, il Grande Disastro). Lo ripetono discorsi appassionati che si chiedono il perché della guerra e come uscirne, alla Camera dei Comuni inglese e al Congresso degli Stati Uniti. La tremenda vicenda irachena si è aperta con ragioni che non hanno trovato alcun riscontro, è stata condotta con immensa potenza ed è approdata nel vuoto. Un vuoto di progetti, di piani, di soluzioni, persino di capacità di capire dove ci si trova e che cosa si dovrebbe fare (con chi, contro chi) ogni ora e ogni giorno. Nonostante ciò non sarebbe ragionevole negare almeno un fatto: Saddam Hussein, che era certamente uno dei personaggi peggiori della Storia, non è più al suo posto. E benché la sua rimozione sia avvenuta in circostanze che sembrano senza sbocco, tuttavia è avvenuta. Questo fatto in sé - qualunque cosa si pensi della guerra - apre per gli iracheni una speranza legittima: potrebbe nascere a poco a poco una vita più libera, e poi una forma di democrazia. Il problema è che ci vuole del tempo, perché questo accada. Se quel tempo è speso in una forma di attesa imprecisa, pesante, militare, detta "occupazione", si profilano due rischi gravi. Il primo è che la democrazia non può nascere perché, in un Paese senza istituzioni e senza punti di appoggio per la popolazione, tutti potrebbero essere nemici.

SEGUE A PAGINA 29

I caduti di Nassiriya

### Il giorno triste del ritorno



ZEGARELLI e MONTEFORTE A PAGINA 6

Il terrore arriva in Turchia, in due sinagoghe di Istanbul nell'ora della preghiera: due autobombe sono esplose ieri mattina provocando 23 morti e oltre trecento feriti. Israele, sotto shock, accusa: vogliono annientare gli ebrei. Altre vittime anche in Iraq. Un elicottero americano è stato abbattuto da un razzo, un secondo è precipitato per evitarlo: 17 morti e 4 feriti.

ALLE PAGINE 2-9

#### Nassiriya

La polizia irachena: avvertimmo il comando italiano

BERTINETTO A PAGINA 7

#### LE RADICI DEL TERRORE

Siegmond Ginzberg

Dagli incubi ci si risveglia: basta un pizzicotto. E quando diventano cronaca che c'è davvero da preoccuparsi. L'incubo degli incubi, dall'11 settembre in poi, poteva essere riassunto: e se vincesse Osama bin Laden? Impensabile, assurdo, possibilità da evocare solo per scaramanzia. Eppure è proprio di questa assurdità che ci parla la cronaca quotidiana. Che fine ha fatto la guerra al terrorismo?

SEGUE A PAGINA 4

#### UNA PACE TRE GUERRE

Franco Angioni\*

Bisogna guardare la realtà in faccia, in Iraq non c'è la pace, non è ancora arrivata. Anzi ci sono tre guerre (meglio, una guerra articolata in tre modalità): sabotaggio, guerriglia, terrorismo. Peace keeping significa cercare di mantenere la pace tra due parti che comunque hanno concordato una forma di pace. Qua c'è una parte che non accetta di essere in pace.

SEGUE A PAGINA 28

Ds, Margherita e Sdi danno il via libera. D'Alema: questo progetto ha bisogno della sinistra

### Ulivo, tre volte sì alla lista unitaria Fassino dice: per battere Berlusconi



#### Manager e dintorni

Gli italiani impegnati nella rinascita democratica dell'Iraq non sempre sono in divisa, quelle divise macchiate di sangue. E non sono soltanto volontari della Croce Rossa o di altre generosità accorse per dare una mano alla piccola gente angosciata da un terrore che non si spegne. La vita continua. Dopo le bombe, la ricostruzione. Chi ricostruisce? Ecco la fila un po' segreta degli altri italiani: da due mesi stanno programmando strade, ponti, centrali; si impegnano a intrecciare reti com'è normale dopo che la guerra tecnologica ha arato le città.

SEGUE A PAGINA 29

Ninni Andriolo

ROMA Onorevole Fassino, Ds, Margherita e Sdi danno via libera alla lista unitaria per le europee. Quali saranno le prossime tappe?

Cercherò subito Rutelli, Boselli e la repubblicana Sbarbati. Dovremo incontrarci al più presto. Bisogna radicare il progetto nel Paese. Bisognerà costituire subito un comitato promotore nazionale fatto da esponenti politici e rappresentanti della società civile.

SEGUE A PAGINA 11

#### Amato

«Uniamo i riformisti oltre il voto europeo»

CASCILLA A PAGINA 14



"Capitan TRINCETTO"



DI  
PIERO  
FASSINO  
E  
SERGIO  
STAINO  
A PAGINA 5

### LAVORO, MEZZOGIORNO DI VUOTO

DALL'INVIATA Felicia Masocco

REGGIO CALABRIA Il tricolore listato a lutto per ricordare i morti di Nassiriya, per loro un minuto di silenzio e poi un applauso e ancora le note dell'inno di Mameli che ieri è risuonato alle Botteghe di Reggio Calabria. Per le vittime della strage e per amor di una patria che deve restare unita. Nel vecchio palasport chiamato lo Scatolone per l'architettura che non lascia nulla alla fantasia, l'idea che il Sud sia «altro» dall'Italia non va giù, l'idea di un federalismo «che divide» non solo non attecchisce, ma viene combattuta.

SEGUE A PAGINA 17

VARANO A PAGINA 17

fronte del video Maria Novella Oppo  
Sopravvivenza

Nello stesso giorno in cui tornavano in patria i morti e i feriti di Nassiriya, anche i falsi naufraghi dell'Isola dei famosi sono tornati a casa per terminare la loro falsa avventura. Grandi festeggiamenti ad attenderli e ancor più grande audience (oltre 10 milioni di spettatori) per la finale esagerata di una falsa lotta. Urla, lacrime, insulti e abbracci, in un crescendo di sguaiaaggine che faceva pensare all'Italia come cortile e come vicolo, proprio nel momento in cui il Paese era il cuore insanguinato di un conflitto mondiale. E tutto è meglio della guerra, anche lo spreco di costi e di organizzazione che la Rai ha messo in campo per allestire uno spettacolo di nessun impegno culturale e sociale, ma di incredibile attrazione. Forse perché tutti abbiamo immaginato e desiderato almeno una volta di naufragare e di lottare per sopravvivere, non combattendo con i prezzi per arrivare a fine mese, ma conquistandoci il fuoco e l'acqua, il cibo e il tetto. Lontano da casa e dal supermercato, dal telefonino e dal bar. Lontano anche da antichi compromessi e nuove servitù che ancora parlano di nemici da abbattere e di una guerra nella quale «non si può lasciare solo l'amico George». Costi quel che costi (agli altri, naturalmente).

FUNDACION alternatives  
CONVEGNO  
"Europa sociale. Problemi e prospettive"  
Partecipano  
Maria Helena ANDRE', Karin BENZ-OVERHAGE  
Josep BORRELL, Michael BRAUN, Klaus BUSCH  
Sergio COFFERATI, Virgilio DASTOLI, Alberto ELORDI  
Guglielmo EPIFANI, Jeff FAUX, Pietro LARIZZA  
Antonio LETTIERI, Adolfo PEPE, Daniel RETUREAU  
Umberto ROMAGNOLI, Nicolas SARTORIUS  
18 novembre ore 15,30-19,00 - 19 novembre ore 9,30-14,00  
c/o CNEL - V.le D. Lubin, 2 - ROMA

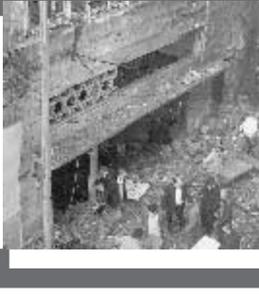
Umberto De Giovannangeli

Quei corpi orrendamente dilaniati dall'esplosione delle autobombe. I volti insanguinati dei feriti. Il suono lancinante delle ambulanze. L'edificio che ospitava la sinagoga di Neve Shalom, ridotto ad un ammasso di macerie. Le immagini degli attentati alle sinagoghe di Istanbul irrompono nelle case degli israeliani nel giorno di shabbat. Lo shock di un intero Paese si riflette nelle parole di Ehud Rubinstein, un sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti: «Per noi ebrei - dice - non ci sarà mai pace. L'obiettivo dei terroristi islamici è lo stesso che animava i nazisti tedeschi: annientarci». Il dolore per i morti di Istanbul unisce Israele. Subito dopo l'arrivo dei primi soccorsi alle stazioni radio nazionali hanno modificato i loro programmi e cominciano a diffondere continui aggiornamenti della situazione a Istanbul, a intervistare esperti e a tentare di analizzare il senso di ciò che era successo in Turchia, un Paese di primaria importanza dal punto di vista strategico per Israele. «Questi attacchi non sono rivolti solo contro gli ebrei, ma contro l'intera civiltà occidentale», dichiara dai microfoni della Tv statale Pinhas Avivta, l'ambasciatore israeliano in Turchia. A giudizio del diplomatico «la complessità dei due casi - due attentati alla stessa ora in due parti diverse della città - richiedono un grado di sofisticazione che va oltre la capacità di un piccolo gruppo locale. Io penso che possano invece essere di uno Stato o di un'organizzazione come Al Qaeda».

A parlare è anche il rabbino capo di Turchia, Yitzhak Khaliva: «È vietato posteggiare le auto nei pressi delle sinagoghe Neve Shalom e Bet Yiaikov e avevo chiesto alla polizia - racconta - di vietare anche il traffico nelle vicinanze, in quanto non si possono controllare tutte le auto». «Stavamo pregando - prosegue il suo racconto il rabbino Khaliva - quando c'è stata una esplosione. Abbiamo organizzato gli aiuti... la polizia e le forze di sicurezza ci hanno dato assistenza. Viviamo ore penose». Tra i 302 feriti, c'è anche Yossi, suo figlio.

Le parole del rabbino capo accompagnano le immagini, strazianti, che giungono dai luoghi dell'attentato. Immagini di morte e distruzione che Israele ha imparato a conoscere sulla propria pelle: quelle sinagoghe devastate dalla furia criminale dei «kamikaze di Allah» non si differenziano, se non per collocazione geografica, dalla sinagoga di Mea Sharim, il quartiere degli ultra-

“ Le immagini della strage irrompono nelle case degli israeliani Sharon: esprimiamo il nostro dolore, le autorità turche sapranno catturare i responsabili ”



Il capo della diplomazia dello Stato ebraico: «fenomeni di cui siamo testimoni in Europa incoraggiano un terrorismo verbale che diventa poi quello di Istanbul»

# Israele sotto shock: vogliono annientare gli ebrei

Appello al mondo per fermare le «forze del male». Il ministro Shalom critica la Ue



La disperazione di un gruppo di donne per la morte di un congiunto

## la polemica

### Frattini torna a brandire il sondaggio di Bruxelles

ROMA «L'Italia ha reagito condannandolo come presidenza di turno europea quando quello sciagurato sondaggio antisemita su Israele è stato pubblicato e ha chiesto immediatamente chiarimenti». Così il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha risposto alle dichiarazioni fatte dal ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom secondo il quale «il terrorismo verbale a sua volta porta a episodi come i due attentati di Istanbul». Gli attentati alle sinagoghe di Istanbul «confermano che il terrorismo ha cambiato la sua strategia: colpisce tutti i simboli di pacificazione e democrazia nel mondo», ha aggiunto il ministro. Frattini ha precisato come il terrorismo oggi «non fa più distinzioni: colpisce i nostri ragazzi in Iraq; colpisce un Paese islamico come l'Arabia Saudita; un Paese come il Marocco, la Turchia, Paese laico con tradizioni islamiche». Per Frattini questo tipo di terrorismo vuole «chiaramente colpire chi si impegna con moderazione per il processo di pace e democratizzazione nel mondo. L'esempio della Turchia in questo ultimo caso è lampante, il cambio del Paese sta operando e il segnale che Ankara vuole adeguarsi ai parametri europei. E questo suo impegno oggi lo ha pagato». Per il capo della diplomazia italiana queste azioni «uniscono noi, i nostri amici americani e tutti quelli che operano per la pace. Questo cambio di strategia del terrorismo impone a noi un cambiamento radicale per contrastarlo».

ortodossi a Gerusalemme, colpita dai terroristi palestinesi, che seminarono la morte tra i fedeli usciti dal luogo di culto. In serata a rappresentare il dolore d'Israele è Ariel Sharon: «Esprimiamo il nostro dolore e la nostra profonda emozione, dopo i due attentati criminali perpetrati contro degli innocenti dai terroristi a Istanbul. Il governo israeliano ha l'assoluta fiducia e certezza che le autorità turche sapranno catturare e punire con il massimo rigore i responsabili dei crimini scellerati», recita un comunicato emesso dall'ufficio del premier israeliano.

Dolore e rabbia. E volontà di non abbassare la guardia in quella guerra al terrorismo di cui Israele è da tempo una trincea avanzata. A dar voce a questo sentimento è il ministro degli Esteri Silvan Shalom, che oggi si recherà in visita di solidarietà a Istanbul. La strage alle

sinagoghe in Turchia, dichiara Shalom, è la prova che nessuno Stato al mondo è al riparo dal terrorismo, facendo appello alla comunità internazionale affinché «combatta con la massima energia contro le forze del male». Al tempo stesso Shalom ha sostenuto che «fenomeni di cui siamo ultimamente testimoni in Europa non sono disgiunti dal modo in cui Israele è presentato come Stato ebraico». «Questi fenomeni - denuncia il ministro degli Esteri israeliano - incoraggiano un terrorismo verbale che a sua volta porta a un terrorismo del tipo che oggi abbiamo visto in azione a Istanbul». Alla condanna politica s'intreccia la solidarietà concreta. Il ministero degli Esteri a Gerusalemme ha subito attivato la sua unità di crisi, anche per verificare se tra le vittime vi siano cittadini israeliani. Il Maghen David Adom, l'equivalente israeliano della Croce Rossa, ha affermato di essere pronto a inviare a Istanbul una équipe di medici col necessario materiale sanitario, non appena avuto l'assenso delle autorità turche.

Ad entrare in azione è anche il Mossad, il servizio di sicurezza esterno d'Israele. L'intelligence dello Stato ebraico punta decisamente sul network terroristico di Osama Bin Laden come autore, attraverso cellule locali, del duplice attentato: a spingere in questa direzione, dice a l'Unità una fonte del ministero della Difesa israeliano, è la grande capacità organizzativa dimostrata dagli autori della strage. Alon Liel, ex ambasciatore israeliano in Turchia, ricorda che la sinagoga Neve Shalom, dal giorno del primo attentato (6 settembre 1986, 22 morti), «aveva rafforzato le misure di sicurezza in previsione di altri attentati». «L'edificio - aggiunge Liel - era sorvegliato giorno e notte dalla polizia turca». Verso la pista internazionale si indirizzano anche i sospetti di Dany Shek, direttore della divisione europea del ministero degli Esteri israeliano: «I due attentati - rileva - sono stati verosimilmente commessi da un gruppo che appartiene al movimento islamista anti-occidentale, anti-israeliano e anti-ebraico. Lo stile è indubbiamente quello di Al Qaeda». Uno «stile» devastante.

Attivata una unità di crisi  
Pronta a partire una équipe di medici  
Si muove anche il Mossad

## l'escalation scuote il mondo

### Il Papa: «La fede non sia più fonte di conflitti» Bush condanna la strage, Chirac contro l'antisemitismo

la guerra contro il terrorismo».

degli esteri russo, che ha espresso «profonda preoccupazione» per l'accaduto.

- **Giovanni Paolo II.** «Gli uomini e le donne del mondo si mobilitino per la pace e contro il terrorismo, nel rispetto della libertà di culto e delle convinzioni personali, affinché mai più la fede religiosa sia fonte di conflitti che insanguinano e sfigurano l'umanità». E il nuovo appello del Papa di fronte alla strage delle autobombe davanti alle sinagoghe di Istanbul, contenuto in un messaggio al governo turco.
- **George W. Bush.** Il presidente degli Stati Uniti ha condannato gli attentati di Istanbul «dove le diverse comunità di musulmani, cristiani e ebrei hanno visto insieme per secoli». «La Turchia ha subito terribili perdite per mano del terrorismo per decenni - afferma la Casa Bianca - e gli Stati Uniti stanno risolutamente dalla parte di questo Paese nel-

la guerra contro il terrorismo».

• **Kofi Annan.** Il segretario generale delle Nazioni Unite ha condannato la strage di ieri e ha sollecitato «l'adozione di tutte le misure possibili per condurre davanti alla giustizia i responsabili di quest'azione odiosa».

• **Schröder.** Nel messaggio di condoglianze al governo turco il cancelliere tedesco si è detto «profondamente colpito». Il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, ha affermato che gli attentati dimostrano come «la guerra al terrorismo internazionale e all'antisemitismo debba essere portata avanti con la cooperazione della comunità internazionale».

- **Chirac.** Atti di barbarie». Così il presidente francese ha definito gli attentati di ieri. Chirac ha quindi lanciato un appello a tutti i paesi democratici affinché «agiscano con ancora maggiore decisione contro l'antisemitismo e qualunque dimostrazione di intolleranza e non cedano nella guerra contro il terrorismo».
- **Lega araba.** «L'uso della violenza contro i civili è inaccettabile», ha detto ieri Amr Moussa, segretario della Lega che raccoglie 22 paesi arabi. Ma, ha aggiunto, «la responsabilità di tutto ciò ricade sulla politica israeliana», accusando Tel Aviv di non mostrare rispetto per la legge internazionale. «Molti altri fatti - ha detto - accadranno fino a quando non ci si renderà conto che la politica israeliana è pericolosa ed è pericoloso appoggiarla».

## l'intervista

Dore Gold

ex ambasciatore israeliano

# «La guerra dei terroristi ormai è senza confini»

«Nessun Paese è immune dagli attacchi. L'Europa ha sottovalutato la minaccia»

«Hanno colpito luoghi di culto in un giorno di festività religiosa per noi ebrei. Dietro la strage alle sinagoghe di Istanbul si cela un duplice messaggio. Il primo è rivolto agli ebrei, non importa se cittadini israeliani o turchi o italiani... ogni ebreo è in quanto tale un obiettivo da colpire e distruggere. Nessun ebreo può sentirsi al sicuro a Gerusalemme come a Istanbul, Roma, New York... Il secondo messaggio è lanciato all'Occidente, al mondo libero, democratico: la guerra scatenata dal terrorismo islamico non conosce confini né regole. Non distingue uomini in divisa da donne e bambini inermi. Il loro credo è quello di seminare la morte ovunque sia possibile. Il massacro di Istanbul dice chiaramente che nessun Paese al mondo è immune dagli attacchi terroristici, e l'Europa ha commesso un grave sbaglio nel sottovalutare la

minaccia di questo terrorismo». A sostenerlo è Dore Gold, già ambasciatore dello Stato ebraico alle Nazioni Unite, oggi consigliere diplomatico del premier israeliano Ariel Sharon.

**Qual è stata la sua prima reazione alle notizie dei sanguinosi attentati di Istanbul?**

«È la reazione di ogni israeliano: dolore, sgomento, rabbia. Quelle immagini di devastazione e di morte fanno ormai parte del nostro vissuto quotidiano. Questi spregevoli assassini hanno colpito nel giorno di shabbat, quando gli ebrei di tutto il mondo si riuniscono a pregare nelle sinagoghe. Il dolore è accresciuto dal fatto che in Israele esiste una forte comunità di ebrei di origine turca che hanno ancora molti parenti e conoscenti in Turchia. Quei morti sono i nostri morti, e la logica che mosso gli attentatori di Istanbul

è la stessa che da anni muove i terroristi palestinesi: ogni ebreo è un nemico da eliminare, ed ogni luogo di culto ebraico va trasformato in un campo di battaglia».

**È sul piano politico qual è a suo avviso il segno di questo duplice attentato?**

«È la tragica riprova che la guerra scatenata dai gruppi terroristi islamici non conosce confini né regole, e che nessun Paese al mondo può illudersi di essere immune dagli attacchi suicidi. Ed è per questo, e non per astratti principi di solidarietà, che gli Stati democratici devono unirsi per contrastare le forze che hanno come obiettivo dichiarato l'annientamento del mondo libero».

**Così non è stato fino ad oggi?**

«No, non lo è stato. C'è chi ha ritenuto che la guerra al terrorismo riguardasse solo gli Stati Uniti e Isra-

le, e che di fronte ai ripetuti massacri di innocenti bastassero le consuete dichiarazioni di condanna. A professare la «guerra di civiltà» non è stato il presidente Bush o Israele, bensì Osama Bin Laden e i fanatici fondamentalisti al suo servizio. Le parole di condanna, gli appelli al dialogo, non hanno mai fermato la mano dei terroristi e dei loro mandanti. La nostra speranza è che la comunità internazionale non si limiti a denunciare ciò che è accaduto a Istanbul, ma che da questa terribile vicenda tragga la convinzione di dover agire con la massima fermezza contro il terrorismo, che è, è bene sottolinearlo, un fenomeno mondiale. In questa guerra senza confini è il mondo libero ad essere stato aggredito, a dichiarare guerra sono stati i gruppi integralisti islamici e non viceversa. Ogni gruppo integralista può innestarsi su una matrice loca-

le, trarre pretesto da una situazione specifica per fare opera di proselitismo, ma il disegno è unico: è una dichiarazione di guerra totale, che unisce il massacro dei soldati italiani a Nassiriya ai civili uccisi nelle sinagoghe di Istanbul».

**In passato, il primo ministro Sharon ha più volte denunciato il sostegno che i gruppi terroristi islamici riceverebbero da alcuni regimi arabi e musulmani.**

«Può benissimo togliere il condizionale. Questo sostegno esiste da tempo ed è ampiamente documentato. Hamas, la Jihad islamica palestinese, gli Hezbollah libanesi, i gruppi legati ad Al Qaeda ricevono armi, finanziamenti, addestramento da Stati che puntano alla destabilizzazione del Medio Oriente, sapendo che questa destabilizzazione provocherebbe un devastante effetto a ca-

tena sullo scenario mondiale».

**A quali Stati si riferisce?**

«All'Iran, alla Siria, al Sudan e, fino a quando non è stato abbattuto, al regime iracheno di Saddam Hussein. In particolare Iran e Siria hanno cercato di sabotare i buoni rapporti di cooperazione stabiliti tra Israele e la Turchia, ed è ragionevole ritenere che gli stessi attentati di Istanbul rientrino in questa strategia di rottura».

**Ma basta la forza per sradicare il terrorismo?**

«Se intende riferirsi al conflitto israelo-palestinese, spesso usato strumentalmente dai gruppi terroristi islamici per giustificare le loro azioni criminali, la risposta è chiara: la sconfitta dei terroristi è la premessa ineludibile per poi avviare un serio negoziato di pace con una leadership palestinese non più collusa con i gruppi estremisti». u.d.g.

## Parigi, incendiato liceo ebraico

PARIGI L'incendio che ha devastato l'altra notte un liceo maschile di confessione ebraica a Gagny, presso Parigi, è quasi certamente di origine dolosa, e ha una «evidente connotazione razzista e antisemita». Lo ha dichiarato ieri il ministro degli interni Nicolas Sarkozy, che si è recato sul luogo. «La parola antisemitismo va pronunciata, l'onestà impone di non negare l'evidenza», ha detto. «Quando si dà fuoco ad una scuola ebraica è difficile pensare che non si tratti di un atto antisemita». Secondo il ministro l'origine criminale sembra confermata, le fiamme sono divampate in due focolai situati in due luoghi opposti, e c'è il sospetto di effrazione di una finestra. Ad un centinaio di membri della comunità ebraica ammassati fuori della scuola, Sarkozy ha promesso che «gli autori saranno perseguiti e puniti con grande severità».

Umberto De Giovannangeli

Stavano pregando nel tempio, come ogni sabato, mentre fuori, come ogni giorno, la gente passeggiava. Una normalità che si spezza alle dieci del mattino (le 9 in Italia). A quell'ora, a Istanbul si scatena l'inferno. Due potenti autobombe esplodono praticamente nello stesso momento davanti alle sinagoghe di Neve Shalom (Oasi di pace), nel centralissimo quartiere di Belegu, e di Bet Yiaikov, nel distretto di Shishli. Le vittime della «strage di shabbat», secondo un bilancio ancora provvisorio, sono 23, 303 i feriti, undici dei quali in gravi condizioni. La metà delle vittime sono ebrei, afferma in serata Pinhas Avivta, ambasciatore israeliano in Turchia. Tra i morti, c'è anche un ebreo turco con cittadinanza italiana acquisita attraverso il matrimonio. Si chiamava Romano Yona, era un artigiano, aveva 57 anni; lascia la moglie e due figli. Yona aveva acquisito la cittadinanza italiana nel 1991, quando aveva sposato la Maria Rosenthal, discendente di una famiglia ebrea di Livorno trasferitasi in Turchia circa due secoli fa.

È una scena di guerra, di una sporca guerra, quella che si para davanti agli occhi ai primi soccorritori. I corpi senza vita, il lamento dei feriti, facce sporche di sangue, braccia e gambe carbonizzate, edifici anneriti dalle fiamme, due crateri profondi due metri, case sventrate, vetri delle finestre in frantumi nel raggio di centinaia di metri, metalli attorcigliati, carcasse di automobili, muri scrostati e insanguinati, per terra pozze di sangue, le sirene delle ambulanze che fanno la spola con i vicini ospedali. Odore di fumo, di sangue, di esplosivo e di acido solforico.

Sono le 10:00 quando la normale vita della megalopoli sul Bosforo, è interrotta da due boati nei pressi delle due sinagoghe, quella di Neve Shalom, nei pressi della torre genovese di Galata e quella di Bet Yiaikov, pochi chilometri a nord dell'altra, entrambe situate nella zona europea di Istanbul. È la stessa parte storica in cui si trovano i maggiori tesori d'arte per i quali la città è nota in tutto il mondo (il palazzo Topkapi, la Moschea Blu, la chiesa di Santa Sofia, che fu trasformata in moschea e che oggi è solo un museo e il Gran Bazar).

Era lo shabbat, il sabato sacro degli ebrei, ed in entrambe le sinago-

“ Due vetture esplodono davanti a due luoghi di culto nella parte europea della città Ankara: la pista porta al terrorismo internazionale ”



Almeno la metà delle vittime sono ebrei, tra loro anche un cittadino italiano L'inferno si materializza nei racconti dei sopravvissuti

# Autobombe contro le sinagoghe, strage a Istanbul

Terrore nel giorno della preghiera: 23 morti, più di 300 feriti. Torna l'ombra di Al Qaeda



Il corpo di una delle vittime dell'attentato alle sinagoghe di Istanbul



**LA MAPPA DEGLI ATTACCHI**  
Due autobombe sono esplose a Istanbul nei pressi di due sinagoghe gremite da decine di ebrei in preghiera

**IL PRECEDENTE**  
La Sinagoga di Neve Shalom era stata teatro di un attentato terroristico nel 1986, quando un uomo armato uccise 22 persone

## gli attentati anti-israeliani nel mondo

Il doppio attentato alle sinagoghe di Istanbul è solo l'ultimo di una lunga serie di episodi di violenza contro obiettivi ebraici.

- **5 settembre 1972, Germania.** A Monaco di Baviera un commando del gruppo radicale palestinese Settembre Nero irrompe nel quartier generale della rappresentanza olimpica israeliana catturando alcuni ostaggi. I morti sono 12, 11 atleti israeliani (due colpiti al momento dell'attacco e nove ostaggi uccisi nel conflitto a fuoco tra terroristi e polizia tedesca all'aeroporto di Monaco) e un agente di polizia tedesco, oltre a cinque terroristi.
- **3 ottobre 1980, Francia.** Quattro morti e una ventina di feriti in un attentato contro la sinagoga in rue Copernic a

Parigi. L'inchiesta dopo 4 anni attribuisce la responsabilità al Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Commando speciale.

- **20 ottobre 1981, Belgio.** Una bomba esplose davanti alla sinagoga di Anversa, tre le vittime.
- **9 agosto 1982, Francia.** Sei morti e 22 feriti in una sparatoria nel ristorante Goldenberg nel quartiere ebraico a Parigi. Il governo accusa il gruppo di fuoco palestinese Abu Nidal.
- **27 dicembre 1985, Italia e Austria.** Due attentati simultanei davanti al banco dell'El Al negli aeroporti di Fiumicino e Vienna: 20 morti, 103 feriti. La firma è di Abu Nidal, leader di Al Fatah - Consiglio Rivoluzionario.

- **6 settembre 1986 Turchia.** Terroristi arabi armati di pistole e bombe a mano uccidono 22 persone in un raid nella sinagoga di Neve Shalom (una delle due colpite ieri) a Istanbul. L'attacco è rivendicato da Abu Nidal.

- **17 marzo 1992, Argentina.** A Buenos Aires un'autobomba distrugge l'ambasciata di Israele uccidendo 29 persone e ferendone 200. La Jihad islamica rivendica l'attentato, sospetti su gruppi legati all'Iran.

- **18 luglio 1994, Argentina.** Un furgone usato come auto-bomba esplose nel centro israelitico di Buenos Aires: i morti sono almeno 96, i feriti 300. Anche in questo caso i sospetti ricadono su gruppi legati all'Iran.

na carica di gas liquido viene scagliata contro la sinagoga El Ghriba nell'isola di Djerba, provocando 19 morti tra cui 14 turisti tedeschi. A una prima rivendicazione mossa da un gruppo sconosciuto, segue quella di Al Qaeda.

- **28 novembre 2002, Kenya.** 12 persone, oltre a tre kamikaze, rimangono uccise in un raid in un hotel vicino al porto di Mombasa, in Kenya, frequentato da cittadini israeliani. Sospettata Al Qaeda.

- **16 maggio 2003, Marocco.** Trentatré morti in una serie d'attentati condotti da 12 kamikaze a Casablanca, in particolare contro il Circolo dell'alleanza israelita e il cimitero ebraico. Quarantasette persone condannate, tutte accusate di appartenere al movimento della Jihad Salafita.

ghe c'era gente che pregava. La lettura biblica di ieri riguardava la storia di Sara, moglie di Abramo e madre di Isacco che fu padre di Giacobbe, chiamato anche Israele e considerato il capostipite delle tribù ebraiche. C'erano in particolare giovani ebrei per la cerimonia del Bar Mitzvah, l'iniziazione alla vita religiosa adulta che si celebra al tredicesimo anno di vita, quando i ragazzi sono autorizzati a leggere in pubblico le parti della Torah riservate agli adulti. Gli ebrei in Turchia sono circa 35mila, in gran parte concentrati a Istanbul.

A rivendicare i due attentati è il Fronte dei combattenti del Grande Oriente islamico (Ibda/C). Fondato nel 1985 e attivo in particolare a Istanbul dal 1993, vuole instaurare uno Stato islamico in Turchia. In «sonno» dal 1998, quando fu arrestato e condannato all'ergastolo il suo capo, Salih Mirzabeyoglu, riapparirebbe oggi in modo clamoroso. Ma le autorità turche non danno alcun credito a questa rivendicazione.

«È chiaro che si tratta di un atto terroristico con collegamenti internazionali», afferma il ministro degli Esteri Abdullah Gul. «È difficile per un'organizzazione che operi a partire dalla Turchia portare a compimento attacchi di questa portata», gli fa eco il suo collega all'Interno Abdulkadir Aksu. La convinzione che si fa strada col passare delle ore tra gli stessi inquirenti e l'intelligence turca, è che dietro gli attentati alle due sinagoghe di Istanbul ci sia Al Qaeda. Sulla pista del terrorismo internazionale portano, in primo luogo, i particolari dei due attentati. La contemporaneità delle due esplosioni, la capacità organizzativa di portare a segno due attacchi simultaneamente, gli obiettivi simbolici (le sinagoghe ebraiche), la quantità (ancora imprecisata, ma notevolissima) ed il tipo dell'esplosivo usato (una miscela di potenti esplosivi tra cui il C-4 e l'Rmg), l'ora scelta (le 10 del mattino quando le sinagoghe di sabato sono affollate di fedeli in preghiera). Tutto lascia pensare ad una potente organizzazione del terrore internazionale. «Si tratta di un attacco non solo agli ebrei ma alla stessa Turchia, che da oggi non si può considerare più al riparo da futuri attacchi simili», annota il giornalista esperto di organizzazioni islamiche Rushen Cakir. Una tesi che viene abbracciata dal premier Tayyip Erdogan: «Si è trattato - dichiara al suo rientro anticipato da Cipro - di bombe contro la stabilità, la pace e la tranquillità della Turchia». Quella lanciata dai terroristi islamici è una sfida mortale, a cui le autorità di Ankara non possono sottrarsi. «Coloro che vogliono rovinare la pace nel Paese falliranno. Spero che questo genere di eventi non abbiano a ripetersi», afferma il presidente della Repubblica Ahmet Necdet Sezer. Una speranza che si perde nel silenzio di Istanbul. Un silenzio che sa di pura. E di morte.

Dal premier al capo dello Stato: le autorità turche raccolgono la sfida dei terroristi: la destabilizzazione non passerà

# Sotto tiro la Turchia moderata dell'islamico Erdogan

Il premier: sono bombe lanciate contro la stabilità e la pace. Ankara era stata disponibile all'invio di truppe in Iraq

Marina Mastroianni

«Sono bombe lanciate contro la stabilità e la pace della Turchia». Il duplice attentato contro le sinagoghe di Istanbul per il premier turco Recep Tayyip Erdogan non aveva come solo obiettivo gli ebrei riuniti per la preghiera del sabato. E il paese stesso sotto tiro, la sua classe politica, moderata anche quando come il governo attuale è espressione di un partito islamico, il Partito della giustizia e dello sviluppo che nel novembre dello scorso anno ha conquistato la maggioranza alle elezioni politiche.

Una svolta guardata allora con sospetto dall'esercito, garante della laicità dello Stato. Ma Erdogan ha mantenuto il timone orientato verso l'Europa, obiettivo prioritario e ancora lontano - per avviare i nego-

ziati preliminari con la Ue bisognerà aspettare almeno fino alla fine del 2004 e la strada è ancora in salita. E malgrado le radici islamiche del suo partito, il premier ha fatto proprie le scelte di campo del governo precedente nella politica internazionale.

Dal suo insediamento, Erdogan non perde tempo per riconoscere i legami con Israele, come suggerito dagli ambienti dell'esercito. Conferma l'accordo di cooperazione militare stipulato nel '96, a dispetto delle critiche dei paesi arabi e dell'Iran: Ankara intesse con Israele relazioni commerciali importanti, soprattutto nel settore degli armamenti.

Una sfida difficile, quella di far convivere nello stesso perimetro politico l'alleanza con lo Stato ebraico e la fede musulmana maggioritaria nel paese, sfida possibile in uno Stato che resta laico e che iscrive nelle

## Nel 1996 Ankara ha firmato un accordo di cooperazione militare con Israele

**ISTANBUL** La Turchia, paese a maggioranza musulmana dove ieri sono avvenuti gli attentati contro le sinagoghe di Istanbul, è l'unico alleato regionale di Israele dal 1996, anno in cui venne firmato un accordo di cooperazione militare che ha provocato la collera della maggior parte dei paesi arabi. Da allora sono state compiute una serie di manovre aeronavali congiunte tra Turchia, Israele e Stati Uniti; le più importanti autorità israeliane sono andate ad Ankara; gli F-16 israeliani utilizzano lo spazio aereo turco per esercitazioni che non possono compiere nel loro spazio aereo, troppo ridotto. Turchia e Israele hanno anche strette relazioni commerciali, soprattutto nel settore industriale degli armamenti. Attualmente due importanti progetti di modernizzazione di carri armati ed elicotteri sono stati affidati da Ankara a Israele: costo, circa 800 milioni di dollari. La Turchia sta inoltre cercando di rafforzare il suo ruolo geo-politico nella regione vendendo l'acqua del suo fiume Manavgat a Israele. Solo ultimamente Ankara si è mostrata critica nei confronti della politica del premier israeliano Ariel Sharon.

sue priorità un solido ancoraggio all'Occidente. Per questo Erdogan e il suo ministro degli Esteri Abdullah Gul rinviano gli attentati di ieri al paese - paese moderato, dove l'antisemitismo non ha radici profonde e la convivenza con la comunità ebraica non ha avuto ombre gravi. «Un atto terroristico dalle ramificazioni internazionali», così lo definisce Gul: Ankara vede l'ombra di Al Qaeda proiettarsi entro i suoi confini, malgrado la scelta - a metà voluta, a metà imposta - di restare fuori dal baratro iracheno.

Quando il marzo scorso, pochi giorni prima dell'attacco anglo-americano su Baghdad, la Turchia - con un'opinione pubblica decisamente contraria alla guerra - ha negato a Washington il passaggio delle truppe sul suo territorio e l'uso delle basi militari, conceden-

do solo un diritto di sorvolo nel proprio spazio aereo, a prenderla male furono sia Bush che Saddam. Il primo costretto a modificare i piani d'attacco rinunciando ad un fronte settentrionale, il secondo indispettito da quel veto a metà. Ma a gridare al «tradimento» fu allora l'islam più radicale, che già giudicava un'eresia la laicità dello Stato turco. E certo non è risultata gradita la disponibilità di Ankara a mandare uomini in Iraq a cose fatte, non più per garantirsi una fascia di sicurezza come pretendeva nei primi giorni della guerra, ma per dare una mano alla coalizione in difficoltà. Il passo indietro della Turchia è stato suggerito dalle proteste dei curdi nel nord Iraq, più che dal timore di vedersi assimilatati agli occupanti, a quel nemico che senza distinzioni di bandiera o di finalità finisce oggi sotto le bombe del terrorismo nutri-

to dalla guerra. «Questi attacchi non avranno effetti sulla nostra politica. Continueremo la nostra lotta contro il terrorismo con forte determinazione», ha ripetuto ieri il ministro Gul, senza dare alcun credito alla rivendicazione della strage fatta dal gruppo fondamentalista Fronte islamico dei combattenti del Grande Oriente, che pone tra i suoi obiettivi la trasformazione della Turchia in uno stato islamico. Dal '98 quest'organizzazione è «in sonno» e anche in precedenza non ha mai mostrato particolari capacità operative. La rivendicazione è solo di facciata. Dietro una sigla semi-dimenticata potrebbe esserci la regia di quel terrore che non tollera l'islam moderato, la stessa mano che ha colpito già duramente in Arabia Saudita. E che vuole accreditare la propria capacità di mettere radici ovunque.

Anna Tarquini

**ROMA** Scuole, sinagoghe, luoghi di rappresentanza ebraici: è massima allerta. Già dopo l'attentato di Nassiriyah in Italia era scattato l'allarme rosso, ma dopo questa nuova strage il ministro Pisanu ha ulteriormente rafforzato le misure di sicurezza. Blindato il ghetto di Venezia, a Trieste è stata «chiusa» tutta l'area intorno alla sinagoga, a Roma sono raddoppiati i pattugliamenti, anche in vista dell'arrivo domani del premier Ariel Sharon contro il quale i No global hanno annunciato un presidio a Roma. In Italia come in tutta Europa si è aumentata la vigilanza contro gli obiettivi sensibili, anche se al momento non si segnalano minacce specifiche. Ieri il premier Silvio Berlusconi, il presidente della Camera Casini, il ministro Pisanu accompagnato dal capo della polizia Gianni De Gennaro e il sindaco Veltroni hanno reso omaggio alla comunità ebraica romana. «Abbiamo portato la solidarietà del parlamento e di tutte le forze politiche alla comunità ebraica», ha detto Casini.

Sinagoghe, le scuole ebraiche, le ambasciate e i consolati, le compagnie aeree e le società israeliane rientrano già dopo l'11 settembre tra gli ottomila obiettivi sensibili protetti giorno e notte dalle forze di polizia e dalle forze armate. Sono 8.069 gli obiettivi a rischio vigilati da 12.761 uomini.

Altri 162 obiettivi sensibili sono protetti da 4.000 militari. Sono 702 le persone sottoposte a scorta o a tutela, con servizi che impegnano 2.600 operatori di polizia. Ma ieri il ministro ha convocato al Viminale i vertici di Polizia e carabinieri per un ulteriore potenziamento delle misure di sicurezza. «Le notizie dell'attentato - ha detto il rabbino capo della comunità romana Di Segni - ci lasciano sgomenti, allarmati, estremamente preoccupati. Era una tregua precaria, che per qualche tempo aveva risparmiato le comunità ebraiche del mondo dall'ondata del terrorismo internazionale. Ora vediamo che questa ondata torna ad accanirsi anche con noi come sempre ha fatto».

A Venezia la questura ha predisposto un ulteriore rafforzamento di investigatori (carabinieri, guardia di

Sono più di ottomila i luoghi a rischio vigilati da più di 12mila uomini. Settecento le persone sotto scorta

”

“

Subito dopo gli attentati di Istanbul il ministro degli Interni Pisanu ha convocato al Viminale i vertici di Polizia e Carabinieri



Scuole ebraiche, sinagoghe luoghi di rappresentanza: tutte le disposizioni di controllo saranno intensificate. Chiusa l'area intorno al Tempio di Trieste

”

# Massima allerta, anche l'Italia ha paura

Rafforzate le misure di sicurezza e la vigilanza intorno agli «obiettivi sensibili». Blindato il ghetto di Venezia



Il sindaco di Roma Veltroni, Fassino e l'ex rabbino capo di Roma Toaff, ieri alla Sinagoga

## Prodi alla sinagoga di Milano, Veltroni al tempio di Roma

Dopo gli attentati il paese si stringe intorno alle comunità ebraiche. Berlusconi telefona a Luzzatto

Maristella Iervasi

**ROMA** Solidarietà agli ebrei e condanne contro il terrorismo. Subito dopo la notizia della duplice strage alle sinagoghe di Istanbul, Romano Prodi - presidente della Commissione europea - ha portato il «cordoglio e le condoglianze» di tutta la Ue recandosi in visita alla sinagoga di Milano; Sergio Cofferati e Francesco Rutelli in quella di Bologna e il sindaco Walter Veltroni al Tempio di Roma. E ancora: il presidente della Repubblica Ciampi, da New York, ha scritto un messaggio a nome del popolo italiano al presidente della Repubblica di Turchia Ahmet Necdet Sezer, mentre il premier Silvio Berlusconi ha telefonato ad Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche: «Contate pure sul nostro aiuto. La solidarietà fa sempre piacere...». Poi in serata è andato in sinagoga.

Ferma la condanna dell'Unione Europea per «orrendo attacco» terroristico. Prodi ha messo in guardia dal rischio che la convivenza

e la cooperazione siano messe seriamente in discussione dal ripetersi degli attentati, se l'Europa non sarà capace di trovare di nuovo il dialogo ed il confronto con le diverse culture e le diverse religioni.

«Siamo di fronte ad un atto che supera anche le precedenti azioni terroristiche, supera ogni tragedia», ha detto. Secondo il presidente Ue, «le tragedie degli ultimi mesi hanno preso ormai quasi un aspetto di quotidianità. La gente sembra abituarsi a questi fatti drammatici e noi lo dobbiamo assolutamente impedire». Intanto, la comunità ebraica di Milano ha organizzato per oggi una manifestazione per protestare contro gli attentati di Istanbul e in segno di solidarietà con tutte le vittime del terrorismo. Mentre la comunità di Roma ieri sera si è riunita nel Tempio per una preghiera di commemorazione.

Oltre a Berlusconi anche il vicepremier Fini e i presidenti di Camera (Casini) e Senato (Pera). Il ministro degli Esteri, Franco Frattini ha invece messo in relazione gli attentati alle sinagoghe di Istanbul con il sondaggio su Israele

fatto dalle Ue: «quei tipi di sondaggi - ha detto - sono chiaramente antisemiti; sono pericolosissimi e per questo vanno stroncati immediatamente dal nascere». Per il titolare della Farnesina, gli attentati alle sinagoghe di Istanbul «confermano che il terrorismo ha cambiato la sua strategia: colpisce tutti i simboli di pacificazione e democrazia nel mondo». E non fa più distinzioni: «colpisce i nostri ragazzi in Iraq; colpisce un paese islamico come l'Arabia Saudita, un paese come il Marocco, la Turchia, paese laico moderato con tradizioni islamiche».

Per Ciampi, la notizia dei devastanti attacchi contro le sinagoghe di Istanbul «acuisce il dolore ancora vivo» per la perdita dei militari civili e italiani in servizio di pace in Iraq, «caduti per effetto di una ceca e insensata violenza». Le immagini quasi quotidiane di vittime innocenti - ha scritto il Capo dello Stato nel suo messaggio al presidente Turco - «delle distruzioni inflitte alla società civile in tanti paesi, della abietta negazione delle prospettive di pace delle nazioni, rafforzano in noi il convinci-

mento dell'urgenza di unificare e rinsaldare gli sforzi della Comunità internazionale per combattere alle radici fanatismo e intolleranza».

Dal mondo ebraico sono intervenuti l'ex rabbino capo di Roma Elio Toaff e Tullia Zevi, presidente emerita delle comunità ebraiche italiane. Per Toaff, «è l'odio che trionfa sulla giustizia, sul bene, sulla pace, sulla collaborazione». Secondo Zevi, invece, la miscela di politica e religione è esplosiva». E la «lezione» che occorre trarre dall'infinita catena di attentati a matrice religiosa è quella di ricondurre «La fede nel suo alveo naturale». Anche per il rabbino capo della capitale, Riccardo Di Segni, la situazione è preoccupante: «Le notizie dell'attentato - ha detto - ci lasciano sgomenti, allarmati. Era una tregua precaria», che per qualche tempo aveva risparmiato le comunità ebraiche del mondo dall'ondata del terrorismo internazionale: «ora questa ondata torna ad accanirsi anche con noi come sempre ha fatto. Facciamo appello a tutte le coscienze per un riscatto morale, per una lotta senza tregua al terrorismo».

ordine».

Negli ultimi mesi, la minaccia presa in considerazione dai servizi di intelligence nazionale contro le comunità ebraiche presenti in territorio italiano riguardava soprattutto l'inclinazione integralista di alcuni luoghi di culto e delle maggiori comunità di fede islamica presenti nel Paese. L'attenzione dei servizi è quindi da tempo posta ai cosiddetti «predicatori d'odio» presenti in alcune moschee italiane, guardati con preoccupazione anche dagli esponenti delle stesse comunità ebraiche italiane. Nel giugno scorso l'imam della moschea di Monte Antenne a Roma Mohamad Ibrahim Moussa pronunciò, nel corso di una predica, un appello di aperto sostegno alla guerra santa. In seguito alle critiche che seguirono, l'imam fu rimosso.

Grande lavoro di verifica delle fonti informative e di intelligence per prevenire possibili attacchi

”

### segue dalla prima

## Le radici del terrore

Com'è che due anni e due guerre dopo siamo a questo punto e sembra realizzarsi proprio quel tipo di caos che cercavano i terroristi dell'11 settembre?

Istanbul, Nassiriyah, Riad: c'è evidentemente un lungo filo rosso che lega queste, e le altre molte stragi, e risale all'attentato di Manhattan. Confesso ai lettori che faccio fatica a contenere le emozioni personali. Sono nato in quelle strade devastate dalle esplosioni. Ho vissuto a lungo a New York all'ombra delle Torri gemelle. Per cinque secoli Istanbul era stata l'America, la terra d'asilo, di relativa pace e tollerante convivenza per i miei antenati ebrei sefarditi, espulsi dalla Spagna. Come New York lo è stata per molti altri. Ho come la sensazione del completarsi di un ciclo. Ma mi sembra più urgente è chiedersi, cercare

di ragionare con freddezza sul come e perché si è arrivati a questo punto.

La parte più facile da capire è la possibile strategia del terrorismo. Sin dall'inizio è stata far esplodere tutto quello che era possibile far esplodere. Non solo esseri umani, carne e sangue, ma i rapporti tra gli Stati uniti e il mondo islamico; tra gli Stati uniti e l'Europa; ogni tentativo di pace e convivenza tra palestinesi, arabi ed israeliani; uno ad uno gli anelli più deboli all'interno del mondo islamico, a fare i propri «cambi di regime», si è detto. Molto più difficile da capire è la risposta che l'America di Bush ha dato al problema. Guerra al terrorismo l'avevano definita. La guerra all'Afghanistan era stata giustificata dal fatto che i taliban ospitavano Osama bin Laden. Per l'Irak le motivazioni si sono via via sovrapposte e accavallate. L'ultima era una visione, certo affascinante, di democrazia che prospera in tutto il Medio Oriente. Tra i commentatori americani, qualcuno si è chiesto se Bush crede davvero a quel che dice. In

ogni caso il rischio più immediato appare al momento che faccia una brutta fine l'unica democrazia nella regione accanto ad Israele: quello turco. Quel che fa venire ancor più i brividi è però l'impressione che strada facendo si siano dimenticati proprio della lotta al terrorismo. O comunque abbiano finito per dargli involontariamente spago anziché costruire le condizioni per annientarlo. Era una guerra da fare per essere tutti più sicuri di prima. Molti sono invece meno sicuri di prima. In Afghanistan si è sempre in alto mare. I taliban sono sempre lì, e probabilmente lo stesso bin Laden. La coltivazione dell'oppio si è moltiplicata 19 volte. In alcuni distretti sono chiuse anche le scuole che prima c'erano. «C'è il rischio palpabile che l'Afghanistan torni ad essere uno Stato fallito, stavolta nelle mani dei cartelli della droga e dei narco-terroristi», conclude un recente rapporto dell'Onu. «Dio ce ne scampi se la soluzione che hanno in mente per l'Irak dovesse essere a modello di quella per l'Afghanistan», la conclu-

sione del commento sul New York Times. Ma in Irak va anche peggio se possibile. I terroristi si moltiplicano, così come i loro obiettivi. Nessuno sa bene nemmeno chi siano. Gli analisti brancolano nel buio delle ipotesi: che abbiano deciso di estendere la guerriglia oltre al «triangolo sunnita» e Baghdad, colpire gli italiani a Nassiriyah non solo per scoraggiare un'assistenza internazionale ma per impedire una possibile intesa tra gli occupanti e gli sciiti, specie al Sud. Così come le autobombe di Istanbul hanno probabilmente anche il ruolo che la Turchia potrebbe svolgere nel Nord curdo. La sola cosa certa è che gli attaccanti, «residui» del regime (potrebbe essere molto più complicato) o manovalanza fresca di Al Qaida che siano, appaiono vivi e vegeti, organizzati e coordinati.

Anche alla Casa Bianca si sono accorti ormai che il rischio è che stia vincendo Osama. Corrono ai ripari, annunciano modifiche di strategia. George W. Bush ora dice che è cruciale catturare o

uccidere Saddam Hussein e Osama bin Laden. Non lo considera più «irrilevante» come sostenevano ancora poco tempo fa. Alcune delle campane che aveva ascoltato finora, quelle degli ultra neo-conservatori, sembrano aver perso brio. Pare abbia deciso di ascoltare quelle che suonano più allarme. Analisti americani ritengono che le ultime decisioni sull'accelerazione del trasferimento dei poteri agli iracheni nascano dal fatto che il presidente Usa ora dubita di chi continua dirgli che si tratterebbe di «colpi di coda» disperati, o comunque di fenomeni destinati ad esaurirsi purché si vada avanti così e si colpisca più duro. L'avrebbe colpito l'ultimo rapporto della Cia sul campo, in cui lo si avverte, in estrema sintesi, e fuori dai denti che in Irak potrebbero vincere anche i nemici. «Dice che è la guerriglia si rafforza perché gli iracheni non hanno fiducia che all'orizzonte si profili davvero qualcuno o qualcosa che possa impiantarsi duramente come alternativa al vecchio regime», il modo in cui lo ha riassunto ai

giornali americani chi ha visto il documento. Da qui il vistoso cambio di rotta, nella direzione che gli era stata suggerita dagli europei critici della guerra. Basterà? Potrà funzionare? Li porterà ad occuparsi di più del terrorismo e della sua radice? Questo è tutto da vedere.

C'è chi sospetta che sia soprattutto un modo per cavarsi dalla situazione irachena prima che pesi sulle presidenziali. Altri notano che fare elezioni in Irak entro l'estate gli impone di trovare un'intesa con le diverse fazioni degli sciiti, che sono la maggioranza della popolazione (e forse gli unici ad avere la forza anche militare di contrapporsi all'«insurgency», una guerriglia radicata). Comporta probabilmente anche un compromesso tra Usa e Iran, che già allarma i vicini arabi. Porta alcuni analisti ad interrogarsi: «Dalla padella alla brace?»

Comunque sia, non è l'unico caso in cui l'intelligence tira per la giacca i propri committenti per impedirgli di cadere nel baratro. Quel che fa ora la Cia con Bush l'hanno appena fatto pubblica-

mente a Gerusalemme quattro ex responsabili del Shin Bet, i servizi di sicurezza israeliani, con Ariel Sharon: «attenti, così si corre verso la catastrofe. Di rischio di «mobile fallimento» in Irak avevano già parlato anche sostenitori della prima ora della guerra, come l'arabista Fouad Ajami, vicinissimo a Bush («abbiamo una missione imperiale, ma ci manca la cultura imperiale»); di rischio che l'America subisca in Irak «la più catastrofica sconfitta» dopo il Vietnam, aveva già parlato John McCain, il suo rivale alla nomination repubblicana nel 2000. Pesa di più se detto dagli addetti ai lavori.

Ma c'è anche, tra i commentatori americani, chi osserva che, se servirà a tirare fuori l'America e il mondo dal pasticcio in cui si sono cacciati, Bush deve ringraziare chi, a cominciare dalla stampa Usa, gli ha procurato tanti dispiaceri con i dubbi e le critiche, non quelli che continuavano a dirgli che non poteva che avere sempre ragione.

Siegmond Ginzberg

13 MAGGIO 2001

(Secondo Berlusconi e Tremonti) l'Italia, che già andava spedita, avrebbe cominciato a correre e si sarebbero aperti spazi immensi per un alleggerimento della pressione fiscale, che non solo non avrebbe provocato tagli alle prestazioni sociali, ma avrebbe agito da volano per nuova crescita e nuova occupazione.



In questi tre anni finanziari, il Governo Berlusconi ha bruciato una risorsa di inestimabile valore: come la credibilità fiscale dello Stato, moltiplicando condoni e sanatorie che sono costati e costano, in termini di mancati introiti ordinari, quasi quanto rendono in termini di entrate straordinarie.

Ed ha bruciato la risorsa strategica della coesione sociale, tagliando l'albero maestro della concertazione e appiccando il fuoco di una ripresa del conflitto sociale con la irresponsabile messa in campo del diversivo della modifica dell'articolo 18.



Maria Zegarelli

**ROMA** L'aeroporto di Ciampino alle sei del pomeriggio piomba in un silenzio irreale, scandito soltanto dal leggero ticchettio della pioggia. Il C130 dell'Aeronautica tocca terra e apre il portellone. Materializza ciò che finora sembrava solo un incubo, che prima o poi sarebbe finito. Restituisce i corpi senza vita di quattro militari dell'esercito, due civili e dodici carabinieri. Le vittime dell'attentato di Nassiriya, gli italiani in missione di pace morti in un'azione di guerra.

I feretri sono avvolti nel tricolore. I volti dei familiari impietriti dal dolore. Tre squilli di tromba, il picchetto d'onore, le note struggenti del Silenzio che si diffondono sulla pista di atterraggio e nell'aria grigia di questo 15 novembre che non trova le parole per essere raccontato. Ci sono il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il presidente del Senato Marcello Pera che rappresenta anche il presidente della Repubblica (in visita negli Stati Uniti) quello della Camera, Pierferdinando Casini, i ministri Antonio Martino, Franco Frattini e Giuseppe Pisano, il sottosegretario alla Presidenza Gianni Letta, il sindaco di Roma Walter Veltroni, le massime autorità delle Forze armate.

Li salutano mogli, fidanzate, figli, fratelli, sorelle, padri e madri, amici e amiche. Il corteo sembra non finire mai. Ad aprirlo, il feretro del tenente Massimiliano Ficuciello. Dietro Enzo Fregosi, Giovanni Cavallaro, Alfonso Trincone, Filippo Merlino, Massimiliano Bruno, Alfio Ragazzi, Daniele Ghione, Giuseppe Coletta, Ivan Ghitti, Domenico Intravaia, Andrea Filippa, Horacio Majorana, Silvio Olla, Emanuele Ferraro, Alessandro Carrisi, Marco Beci e Stefano Rolla. Sono portati a spalla da sei carabinieri o sei militari - a secondo del corpo di appartenenza - sei avari e sei marini accompagnano i due civili. Li benedice monsignor Frigerio. Sacerdoti e suore recitano il rosario. Un dolore composto e infinito. Mani che si stringono, corpi che si sostengono.

Una domanda che è sempre la stessa da quando hanno saputo che il proprio figlio, il proprio compagno, il proprio papà, l'amico di una

**I parenti delle vittime assistite dai pool di psicologi istituite sia dall'Arma che dall'Esercito: 24 ore su 24**

“

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

**NEW YORK** Vuol esserci. Non può mancare all'appuntamento con le povere vittime della strage di Nassiriya. Carlo Azeglio Ciampi accorcia di due giorni la visita negli Stati Uniti. Ripartirà per Roma già questa notte, anticipando al pomeriggio di oggi l'incontro con il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan. Subito dopo partirà per l'Italia. Vuole, deve tornare: il presidente così insiste sin dalle prime ore con i suoi collaboratori, incerti se far prevalere le ragioni degli equilibri della politica internazionale in cui la «missione» italiana si iscrive, a quelle della importanza simbolica e istituzionale di una cerimonia cui la presenza del massimo rappresentante dell'unità nazionale darebbe il segno della «tenuta» del paese, di fronte alla minaccia terroristica.

La camera ardente sarà allestita proprio al Vittoriano, quel monumento per la cui solenne riapertura al pub-

“ Sono presenti il premier e i presidenti di Camera e Senato, i ministri Frattini e Pisano e Martino, il sindaco di Roma Veltroni



Sotto il ticchettio di una pioggia irreale le bare vengono portate ciascuna a spalla da sei carabinieri o da sei militari

”

# Diciotto bare. Il ritorno nel silenzio

*Aeroporto di Ciampino, il rientro delle salme. Ci sono le mogli, le fidanzate, i figli, i padri, le madri. Chiedono: perché?*



Margherita Coletta, moglie del Vice Brigadiere Giuseppe, all'arrivo delle salme all'aeroporto di Ciampino

Foto di Dylan Martinez/Reuters

**Il Cocer ai familiari: non vi abbandoneremo**

**ROMA** «Il Cocer dei carabinieri si impegna a garantire alle famiglie dei caduti in Iraq totale assistenza». Lo afferma il delegato La Fortuna, a nome dell'organismo di rappresentanza militare centrale. «Non è possibile - dice il Cocer - abbandonare queste famiglie a se stesse in un momento così tragico. Naturalmente sarà profusa anche un'assistenza economica, per la corresponsione in una soluzione immediata del giusto dovuto».

**Il Pontefice abbraccia la vedova Coletta**

**CITTÀ DEL VATICANO** Un breve saluto, un abbraccio e un bacio sulle guance sia a Margherita Coletta, la vedova di Giuseppe, che alla sua bambina che la donna teneva tra le braccia. Si è svolto così l'incontro tra il Papa e la vedova del vice brigadiere morto nell'attentato di Nassiriya. Margherita, accompagnata da un carabiniere, era tra i partecipanti al pellegrinaggio dell'Unitalsi che hanno salutato personalmente il Papa, nel corso dell'udienza nell'aula Paolo VI.

**che lo abbiano capito anche loro?**



La prima pagina di ieri del «Secolo d'Italia», organo di An

## I sopravvissuti di Nassiriya, l'incubo negli occhi

*Parlano i venti feriti ricoverati al Celio: «Vogliamo esserci anche noi ai funerali di Stato»*

**ROMA** È trascorsa tranquilla la prima notte al «Celio», l'ospedale militare della capitale, dei venti italiani feriti (diciassette durante l'attacco terroristico alla base di Nassiriya e tre in altre circostanze) rimpatriati venerdì con un volo speciale da Bagdad. «Sono sereni e le loro condizioni di salute sono buone» assicurano i responsabili sanitari. In due per stanza al «Padiglione 21» del nosocomio militare, quello più «protetto», sono stati immediatamente sottoposti alle cure mediche e ai necessari accertamenti clinici e specialistici che sono continuati anche ieri.

Li ha sicuramente confortati poter abbracciare i loro cari: hanno cenato con loro già venerdì sera. E devono averli rincuorati non poco anche tutte le testimonianze di affetto e solidarietà ricevute. Non vi sono, infatti, solo le ferite fisiche da curare. Vi è anche il terribile shock subito subito. Per questo al Celio i feriti hanno trovato un'equipe di psicologi pronti ad assistere loro e le loro famiglie.

Forse già oggi - assicurano i sanitari - vi potranno essere i «primi dimessi». E il desiderio di poter lasciare il «Celio» è forte: martedì vi è un

appuntamento al quale non vogliono mancare: vogliono esserci anche loro alla Basilica di San Paolo, a salutare i loro commilitoni che a Nassiriya hanno perso la vita. Ed è rivolto proprio a loro e ai loro familiari il loro primo pensiero. Lo hanno ribadito i quattro militari feriti ricoverati al Celio che ieri hanno accettato di incontrare la stampa. Davanti a decine di telecamere, un po' spaesati e con la voce a volte strozzata dall'emozione il vice brigadiere Pietro Livieri e l'appuntato dell'Arma Ivan Buia, i caporalmaggiori della Brigata Sassari Alessandro Mereu e Federico Boi hanno raccontato quei terribili momenti.

Livieri, il più anziano del gruppo, con il volto ancora segnato dalle contusioni e da tre vistose fasciature, lo ha voluto ribadire: «Noi stiamo bene. Siamo qui e siamo salvi. Abbiamo avuto tutta l'assistenza possibile, ma adesso il nostro pensiero e le nostre attenzioni devono andare a quelli che non ci sono più e ai loro familiari. Non dobbiamo abbandonarli». In maglietta nera con sopra stampigliata la «fiamma» rossa simbolo dell'Arma, il vice brigadiere ha difeso, deciso, la «missione» italiana in Iraq: «Qualcuno vorrebbe che tornassi-

mo indietro. Guai se questo accadesse - ha affermato -. Noi dobbiamo rimanere, soprattutto i Carabinieri, perché li hanno bisogno di noi». Quell'attacco alla base di Nassiriya, però, non se lo aspettavano. Il rapporto con la popolazione era buono: «Facevamo sempre servizi di pattuglia a piedi, anche nel mercato che è sempre pieno di gente e non abbiamo mai avuto problemi» spiega Livieri. L'unico problema era la pressione della popolazione che chiedeva aiuto e - ricorda il brigadiere - «noi facevamo di tutto, anche con l'aiuto della Croce Rossa, per dare assistenza». Poi racconta quei momenti terribili: «Quando c'è stato l'attentato io mi trovavo alla base dell'edificio. C'è stata una raffica e poi l'esplosione. A quel punto non ho visto più niente perché sono rimasto sotto le macerie». Il suo collega Buia, con il braccio sinistro bloccato in una vistosa fasciatura era, invece, nella sua camerata. Stava preparando i bagagli perché proprio ieri sarebbe dovuto tornare in Italia. «Ho sentito una raffica e poi il boato e mi sono trovato sotto le macerie» racconta ancora scosso. Nell'attentato ha perso tutta i suoi compagni di camerata. Anche lui ricorda l'ottimo rapporto della popola-

zione civile con il contingente italiano. «Alla gente - ha detto - abbiamo dato tutto quello che potevamo e loro ci ricambiavano ma se ci hanno colpito, forse abbiamo dato loro troppo spazio».

I due militari della Brigata Sassari, giovanissimi, sono vivi per miracolo. «Quella mattina - racconta il caporale maggiore Federico Boi - eravamo di scorta alla troupe che doveva girare il film». E in cortile è arrivato il primo mezzo e gli attentatori hanno aperto il fuoco. «Io ho avuto la prontezza di rispondere al fuoco e mi sono nascosto dietro il nostro mezzo, poi è scoppiata la bomba». «Di quello che è successo - ha susurrato il caporal maggiore Alessandro Mereu - ci resterà un brutto ricordo. È accaduto tutto in un attimo. Mi sono salvato perché avevamo parcheggiato accanto ad un "mezzo protetto" che ha deviato l'onda d'urto». I quattro sono decisi. Tornerebbero in Iraq appena possibile.

Ieri mattina, su incarico della Procura di Roma che conduce le indagini sull'attentato, i medici legali hanno visitato i feriti che sono stati anche interrogati dai carabinieri dei Ros.

r.m.

Il presidente accorcia la visita negli Usa, stanotte il ritorno a Roma: «L'identità italiana è la pace. Occorre conservare il ruolo delle Nazioni Unite»

## Ciampi riparte da New York: sarò al fianco dei caduti

blico lo stesso Ciampi s'è battuto per la ricchezza di significati che esso evoca, a cominciare dalle due scritte che vi campeggiano in cima, e che richiamano - ha ribadito ieri - «due principi fondamentali della nostra Italia»: la libertà dei cittadini e l'unità della patria, cui il monumento fu originariamente dedicato.

**Dolore e angoscia**  
Ieri mattina Ciampi, all'uscita dalla «Italian Academy», dopo un caloroso incontro con esponenti della cultura, ha confidato: «Farò il possibile per potere andare anch'io. In questo viaggio sto portando in ogni istante dentro al mio cuore il sentimento di dolore e di angoscia per la strage dei nostri con-

nazionali in Iraq». E le notizie sugli attentati alle sinagoghe di Istanbul acuiscono lo stesso dolore. «È un pensiero che mi accompagna costantemente», spiega, e passa a elencare in maniera quasi didascalica una specie di promemoria dei temi roventi al centro di questa visita negli Stati Uniti.

In primo luogo, la strage in Iraq impone il tema della battaglia contro il terrorismo internazionale: «La guerra contro il terrorismo è un impegno che abbiamo con noi stessi, con i nostri figli, per garantire alle generazioni future lo stesso livello di libertà e di benessere che ci siamo conquistati. Occorre unità, fermezza, tenacia e occorre conservare il ruolo delle Nazioni Unite».

Non ci si deve illudere che la politica muscolare possa risolvere la partita, non ci si deve fidare di chi predica la terapia delle risposte unilaterali. L'ha appena scritto al presidente della Repubblica di Turchia, Ahmet Necdet Sezer: «Potremo raccogliere la sfida solo se sapremo farci forti di un'azione multilaterale, volta a consolidare i valori della democrazia, della libertà, della pace, nel quadro di un ordine mondiale governato dal diritto». E di fronte alle telecamere Ciampi ripete: «Il nostro punto di riferimento è il sistema delle Nazioni Unite, creato per dar vita a un ordine internazionale di pace e di giustizia».

Azione multilaterale. Alla Casa

Bianca - davanti a un George W. Bush che a porte chiuse non ha corretto granche la sua linea aggressiva - ha voluto ricordare che l'Italia, pur concependo come essenziale il legame transatlantico, non ha partecipato alla guerra: l'identità della Repubblica italiana è la ricerca della pace.

**Cambio di strategia**

E ha insistito sul carattere umanitario della nostra missione. La visita ha coinciso, però, con un cambio di passo della strategia americana, che proprio in queste ore ha accolto la linea suggerita da russi francesi e tedeschi di una accelerazione dei tempi della transizione democratica in Iraq. Ciò che fino a qualche giorno addietro appariva agli

americani un'eresia, dopo le ultime stragi è, dunque, diventata la linea prevalente dell'amministrazione Bush.

Si accelererà il passaggio del futuro dell'Iraq nelle mani degli iracheni. Ora si tratta di vedere come, e con quali tempi. Il caso, la tragica coincidenza con il massacro di Nassiriya ha associato la presenza di Ciampi negli Stati Uniti all'inizio di questa che potrebbe essere una svolta. Che, ovviamente, non significa un improvviso accoglimento da parte degli Usa dell'approccio «multilaterale» caro al nostro capo dello Stato, ma pur sempre è un risultato meritevole di essere rimarcato pubblicamente: «Anche nei colloqui con il presidente Bush è emerso che il punto

vita, se n'è andato ucciso da un'azione di guerra mentre portava la pace. «Perché li hanno massacrati?». E per dare un senso, semmai ce ne fosse uno, a queste morti, che fino a ieri mattina i numeri verdi istituiti dall'Esercito e dall'Arma dei carabinieri per dare assistenza ai familiari delle vittime, non hanno mai smesso un attimo di squillare. Monica Colombo, psicologa, tenente dell'esercito, dice: «Avevano la necessità di spiegare che i loro cari erano lì a Nassiriya con un grande entusiasmo per quello che stavano facendo. Tutti hanno cercato di dare un senso a questa tragedia, al loro dolore. Hanno chiesto di parlare con i commilitoni dei loro cari, di raccontare e farsi raccontare gli ultimi giorni di vita prima dell'attentato».

Trovare un senso al dolore. Sia l'Arma dei carabinieri che

l'esercito hanno istituito un pool di psicologi che segue le famiglie 24 ore su 24 da mercoledì scorso, quando è arrivata la notizia. Ieri erano con loro nelle due stanzette attigue allestite per i familiari: in una i parenti dei quattro militari dell'esercito e dei due civili, nell'altra quelli dei dodici carabinieri. «Mi auguro che tutto ciò sia servito da esempio agli altri, la sua scomparsa non deve essere vana», sussurrava Ruggero Olla, il papà di Silvio. Con lui l'altro figlio, Francesco, maggiore dell'esercito. Una famiglia di soldati, «un figlio d'arte Silvio», militare come il padre. Oggi dicono: «L'orgoglio è il modo migliore per onorare la memoria di chi abbiamo perso. Ha fatto la stessa scelta che abbiamo fatto noi. È andato con tanto amore a portare conforto a gente che ha tanto bisogno ed ha fatto ciò che credeva».

Non giudicano le scelte politiche di chi ha deciso di inviare i militari italiani in Iraq. Al ministro della Difesa Antonio Martino chiedono «perché?», durante l'incontro privato durato più di un'ora in quelle due stanzette gonfie di dolore. «Perché loro, gli italiani, andati in Iraq ad aiutare quel popolo che pure aveva mostrato di accoglierli bene?». «Perché una follia assassina si è abbattuta sui nostri soldati di pace?». Ci sono anche due bambini, stretti intorno alla madre. Sono voluti andare a salutare papà che tornava. Piangono e ascoltano in silenzio gli adulti che si confortano a vicenda.

La cerimonia si conclude, parte il corteo delle auto diretto verso l'istituto di medicina legale dell'Università «La Sapienza». Appena fuori dall'area militare dell'aeroporto ci sono centinaia di cittadini. Chiudono gli ombrelli, malgrado la pioggia e li salutano con un lungo applauso. C'è chi piange e chi salta. Le auto funebri sembrano non finire mai.

Dall'Iraq arriva la notizia che i medici hanno staccato la spina dei macchinari che tenevano in vita artificialmente il caporale Pietro Petrucci, 22 anni, diciannovesima vittima della strage di Nassiriya. I suoi genitori hanno autorizzato l'espiazione degli organi. Arriverà a Ciampino domani mattina, poco dopo le cinque. Sarà accolto insieme ai suoi compagni all'Altare della Patria, dove domani mattina sarà allestita la camera ardente. Martedì i funerali di Stato nella Basilica di San Paolo.

**Il diciannovesimo morto, Pietro Petrucci torna domani Martedì le esequie alla Basilica di San Paolo**

”

fondamentale è portare avanti il processo di normalizzazione della vita irachena, e la conferma dell'appuntamento del prossimo 15 dicembre per deciderne tempi e modi».

I tre protagonisti della nuova fase sono, infatti, l'amministrazione provvisoria americana, il consiglio di governo iracheno, e il rappresentante delle Nazioni Unite. Sicché il presidente italiano cercherà in ogni modo di concludere la visita negli Usa con l'impegno che avrebbe dovuto sigillarla martedì, cioè l'incontro con Kofi Annan. Passo utile per tentare di ricondurre concretamente a un ambito multilaterale e ad intenti di ricostruzione democratica una missione militare come quella italiana, nata sull'onda di troppe ambiguità e ormai segnata sanguinosamente dall'offensiva terroristica. Prima di abbracciare mestamente quelle bare Ciampi vuol cercare, dunque, di rammentare il tessuto che lega la presenza italiana in Iraq alla comunità internazionale e alla sua principale istituzione.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**NASSIRIYA** Quattro giorni prima dell'attentato, non solo le autorità italiane, ma l'intera Amministrazione provvisoria della coalizione (Cpa) a Nassiriya, versione in scala locale ridotta del Cpa nazionale presieduto da Paul Bremer, furono messe in allerta: «Vi avverto che sta per essere effettuato un attacco gravissimo contro gli italiani. Prendete precauzioni».

La segnalazione non arrivò da uno dei tanti sceicchi, capi-clan ed imam che si contendono il primato sociale in città, ma dalla fonte istituzionalmente più importante in materia di sicurezza, il capo della polizia, Hassan. Non fu una bordata ad effetto lasciata partire nel corso di un incontro informale, ma una precisa indicazione fornita nel pieno svolgimento di una riunione ufficiale, quella che settimanalmente si svolge a Nassiriya sul tema della sicurezza. Ed alla quale partecipano la Cpa, il Consiglio provinciale provvisorio (fotocopia periferica del governo provvisorio iracheno) e rappresentanti della nostra missione militare. Di ciò che fu detto in quell'occasione esiste una relazione scritta di parte italiana. Almeno tre alti ufficiali dell'operazione Antica Babilonia erano presenti.

Fonti militari da noi consultate si dicono all'oscuro del fatto e non sembrano particolarmente inclini a considerare Hassan una persona di cui fidarsi, benché ne riconoscano la capacità. Ma il resoconto della riunione del sabato 8 novembre non è parto di fantasia. Sono informazioni raccolte in ambienti molto vicini alla Cpa. Naturalmente non sono notizie da cui desumere automaticamente che qualcuno si sia comportato con leggerezza, minimizzando una minaccia chiara e distinta. Le nostre fonti non rivelano ad esempio se il signor Hassan abbia sostenuto la sua predizione con prove convincenti, né se abbia indicato modalità e bersagli potenziali dell'attentato che riteneva imminente. Ma alla luce dei fatti, e con il senno di poi, è evidente che l'allarme era superfondato.

Le stesse fonti però suggeriscono un'interpretazione delle ragioni che possono avere indotto a una relativa sottovalutazione del pericolo in agguato. È come se non si sia voluto credere che il clima qui a Nassiriya era cambiato. Ci si è continuati a cullare nell'illusione di un rapporto positivo instaurato dagli italiani con la comunità locale. Si è trasformato in mito la realtà dell'approccio duttile e dialogante con la gente del posto che distingue i nostri soldati da quelli di altri paesi, americani e inglesi in primo luogo. Di questo mito forse inconsapevolmente si è fatto uno scudo dietro al quale ci si è sentiti al riparo da azioni ostili. Trascurando il fatto che il terrorista poteva venire da fuori, ed essere pilotato da mandanti assolutamente insensibili al fascino dell'approccio morbido e costruttivo degli italiani.

Tanto più che i sintomi di un'atmosfera deteriorata erano ormai percepibili. Ci raccontano un altro episodio. Avvenuto nella sede stessa della Cpa, vicino al punto in cui la strada proveniente da Baghdad confluisce in città. Un giorno, meno di due settimane fa, un individuo entra nell'edificio e gira indisturbato per i locali, fino a quando viene visto e riconosciuto da un impiegato iracheno. L'intruso è un abitante della zona, sospettato di legami con Al Qaeda. Viene dato un allarme discreto. Si tenta di fotografare il personaggio senza essere notati. L'uomo capisce di essere scoperto e taglia la corda

rapidamente. Non s'è più visto in città.

Una vicenda forse marginale, e che non è direttamente legata alla strage di mercoledì scorso al comando logistico dei carabinieri. Meno labile invece il nesso fra l'impresa dei kamikaze e le informazioni fornite quindici giorni fa da uno dei 35 sceicchi convocati dal comando militare italiano per una riunione destinata a curare i rapporti con la comunità di Nassiriya e della provincia. «Ci sono auto sospette che girano in zona», disse lo sceicco che sottolineò soprattutto i movimenti poco chiari di un veicolo giunto

dal Kuwait.

Cosa accade a Nassiriya? I terroristi possono essere venuti da fuori, ma qualcuno in città non può non avere collaborato con loro. Colpisce poi il tempismo dell'impresa criminale, che coincide con una fase di incrinamento del rapporto di relativa fiducia che sembrava essersi instaurato fra gli abitanti e le forze di occupazione, o per lo meno con gli italiani. Nelle ultime settimane sono state numerose le manifestazioni di collera o delusione per mancate assunzioni o per licenziamenti di lavoratori assunti dopo la caduta



Di quella riunione svolta sabato 8 novembre c'è il resoconto. In città qualche centinaio di persone manifestano contro il terrorismo

# Nassiriya, la polizia irachena avvertì gli italiani

In una riunione ufficiale il capo degli agenti Hassan disse: contro di voi ci sarà un attacco gravissimo



## la salma domani a Roma

### Morto Pietro Petrucci Donati i suoi organi

**KUWAIT CITY** Ora le vittime sono diciannove. È spirato Pietro Petrucci, da giorni in stato di morte cerebrale. La sua salma rientrerà in Italia domani. I genitori di Pietro, 22 anni, di Casavatore (Napoli) hanno dato il loro assenso a staccare le macchine che lo tenevano ancora in vita e hanno autorizzato l'espiazione degli organi. I genitori e i due fratelli di Petrucci erano giunti ieri all'ospedale di Kuwait City

dove erano stati accompagnati dall'ambasciatore Vincenzo Prati.

I due medici militari inviati in Kuwait dalla difesa, proprio per verificare le condizioni del militare, hanno spiegato ai familiari che non c'era alcuna possibilità di un miglioramento e che il giovane si trovava in uno stato di morte cerebrale. A questo punto i genitori hanno dato l'assenso staccare le macchine e a donare gli organi.

Il Paese del Napoletano dove Pietro viveva è a lutto. «Chiuso per la morte del caporal maggiore Pietro Petrucci». Il bigliettino listato di nero è stato incollato sul portone di viale Guglielmo Marconi, a Casavatore. Una folla staziona costantemente davanti all'abitazione del giovane per testimoniare il suo dolore e la solidarietà con la famiglia Petrucci.

## l'intervista

Marco Calamai

consigliere della Cpa

# «Il governo della città verso il fallimento»

Il consigliere italiano dell'Amministrazione di Nassiriya: la coalizione ostacola il passaggio alla democrazia

**NASSIRIYA** «Qui a Nassiriya siamo vicini al fallimento della missione. La Cpa (amministrazione provvisoria della coalizione) non riesce né ad avviare la ricostruzione né a sviluppare la transizione alla democrazia. E così di riflesso questo provoca una involuzione a livello sociale civile e politico. I nuovi organismi di governo locale non vengono adeguatamente supportati finanziariamente e politicamente. E ciò li fa apparire inutili agli occhi della popolazione. Stiamo facendo esattamente l'opposto di quello che avviene in Kosovo. Gli unici risultati concreti li hanno ottenuti i nostri soldati e carabinieri con attività di cooperazione civile-militare». A tracciare questo quadro desolato è Marco Calamai, consigliere speciale della Cpa a Nassiriya. Avrebbe dovuto essere il vice del «governatore» John Bourne, ma gli inglesi non hanno voluto un italiano come numero due. Calamai risponde alle domande dell'Unità.

Dottor Calamai, a che punto è il

lavoro della Cpa qui a Nassiriya?

«Posso dire che occupandoci specificamente dei progetti di ricostruzione ho constatato l'impossibilità di realizzarli. Qui non c'è né ricostruzione né transizione alla democrazia. La mia idea era di coinvolgere nei progetti di ricostruzione i consigli municipali della zona. Ce ne sono venti, metà dei quali nominati dagli angloamericani nella prima fase post-bellica, e gli altri eletti. Purtroppo ci siamo scontrati

Non esiste un processo di rinascita civile e politica come è avvenuto in Kosovo

con questa realtà: non esiste un processo di rinascita civile e politica che sia gestito secondo regole precise in tutto il paese, come avvenne ad esempio in Kosovo. Qua tutto avviene piuttosto caoticamente. Convivono, e non armonicamente, tre strutture. Una è diretta eredità del vecchio regime. Si tratta dei dipartimenti provinciali, che sono filiali decentrate dei ministeri, e vengono finanziati da Baghdad. Poi ci sono i Consigli comunali, che vedono nei dipartimenti dei rivali che gli sottraggono poteri, competenze e risorse. Gli uni e gli altri sono inoltre di fatto

by-passati dalla Cpa di cui sono in sostanza strumenti passivi. Così finisce che l'attenzione generale dei cittadini si rivolge verso la Cpa, considerata l'unico organismo che conti. Tutti vengono da noi a chiedere lavoro e contributi. E noi poco possiamo fare anche perché i finanziamenti incanalati perifericamente dal Cpa di Baghdad, l'amministrazione di Paul Bremer, non sono cospicui. L'insieme di queste istitu-

zioni, anziché realizzare fatti concreti, finiscono per essere quasi paralizzanti, a guardarsi l'una con l'altra».

Ma se il Cpa è il vero detentore del potere, perché non agisce?

«Proprio perché ha voluto accollarsi tutto l'onere della ricostruzione senza coinvolgere gli organismi locali. Perché inglesi e americani continuano a voler comandare loro. Perché arrivano imprese Usa che vogliono accaparrarsi gli affari più interessanti e non conoscono affatto la situazione. Perché è una struttura minata dal burocraticismo. Dalla nascita di un progetto al suo finanziamento passano tre, quattro mesi. Faccio un esempio. A settembre fu proposto un piano di sistemazione fognaria in un villaggio vicino, Suk al Shuq. Solo pochi giorni fa è arrivata l'approvazione. In una situazione drammatica come quella che si vive qua, sono ritardi inspiegabili e pericolosi. Somme già stanziare per investimenti non vengono usate. In questo il Cpa non fa meglio dei dipartimenti

provinciali che qui a Nassiriya hanno ricevuto quindici milioni di dollari e non li hanno spesi».

Lei parlava anche di un fallimento nella ricostruzione democratica.

«Esatto. Pensiamo all'esperienza del Kosovo. Là le Nazioni Unite per prima cosa organizzarono la registrazione dei cittadini in vista di elezioni democratiche. Qua non è stato fatto nulla del genere. Anche laddove i consigli comunali sono stati eletti anziché scelti dall'alto, hanno votato solo i capi-famiglia, cioè coloro che erano in possesso della tessera per ritirare le razioni alimentari che venivano distribuite all'epoca delle sanzioni. Ora la rinascita democratica dovrebbe essere una esigenza prioritaria, ed è incredibile che non lo capiscano gli americani, la cui terra è la patria della democrazia. Mi sembrano dei folli. Sono arrivato alla conclusione che l'esperienza svolta finora sia fallimentare. L'unica via d'uscita sta in un nuovo quadro inter-

nazionale dell'intervento in Iraq».

Ma a Nassiriya non ci sono solo inglesi e americani.

«Sì, ma gli italiani sono emarginati. Gli inglesi non hanno voluto che un italiano fosse il numero due. La Cpa è in mano loro, con gli americani di supporto. Non ci consultano, non ci coinvolgono, anche se la loro sicurezza dipende da noi. Non c'è nulla da fare. I britannici non riescono a emanciparsi dal complesso del protettorato. Vogli-

Impossibile realizzare ogni progetto di ricostruzione Mancano i fondi

ora molti all'estero si faranno di Nassiriya, come di una città che odia gli italiani. «E invece noi sosteniamo il vostro lavoro qui tra noi». Nel pomeriggio altre centinaia di cittadini marcano verso l'edificio del comando logistico dei carabinieri devastato dall'esplosione e depongono fiori a fianco del cratere scavato dalla bomba. In alto sulle loro teste uno striscione su cui spicca una frase in corretto italiano: «Amici italiani, noi e voi vittime del terrorismo».

Le vittime. I sedici carabinieri e soldati della Brigata Sassari e i due civili morti assieme a loro, sono tornati in Italia ieri sera a bordo di un Hercules C-130

del 46mo stormo dell'aeronautica militare. L'aereo è decollato dalla pista di Tallil. Ad una ad una le bare, avvolte nel tricolore, sono state scaricate dai cassoni scoperti di sei camion Aps e portate a spalla sino al velivolo. Schierati sui due lati del bre-

ve percorso, in silenzio e sull'attenti, i loro amici e compagni di missione, e rappresentanze dei contingenti inglese, americano e romeno.

«Il signore disse ad Abramo: esci dalle tenebre e va - dice il capellano padre Mariano rendendo l'ultimo saluto alle salme -. Abramo non sapeva dove andare. Noi invece siamo partiti sapendo dove ci recavamo e a fare cosa. Ma il nostro sogno così bello s'è trasformato in lutto». Risonano tre squilli in onore dei caduti. Poi il trombettiere Alessandro Porcu diffonde come un soffio le note struggenti del Silenzio d'ordinanza. E alle sue spalle il giovane caporale Mattia Piras non riesce più a trattenere le lacrime. Soffia un vento di nordovest, il cielo è nuvoloso, i cuori si stringono. Il maggiore dei carabinieri Enrico Alicandro estrae dal portafoglio un biglietto e ce lo porge. In caratteri minuscoli vi è stampata sopra un'invocazione alla Virgo Fidelis, la madonna protettrice dell'Arma: «Dolcissima madre, accogli il nostro proposito di bene e fanne vigore e luce per la patria nostra».

Avviciniamo il generale Leonardo Leso, che comanda la seconda brigata dei carabinieri. A lui fanno capo tutti i carabinieri in missione all'estero. «Le indagini vanno avanti - rivela -. Stiamo verificando alcune situazioni e le posizioni di alcuni individui. Seguiamo varie piste. Notiamo che la popolazione locale sembra collaborare alla identificazione e localizzazione dei responsabili. Abbiamo eseguito diversi interrogatori. Non ci sono arresti, per ora».

Da venerdì sono all'opera dodici specialisti del Racis (Raggruppamento carabinieri investigazioni scientifiche). Setacciano palmo a palmo il teatro della carneficina. Esaminano ogni minimo dettaglio. Cercano di individuare la natura dell'esplosivo, le caratteristiche del veicolo (o dei veicoli) usati dai kamikaze. Di questi ultimi, attraverso i brandelli di carne incenerita, tentano di ricostruire il Dna, sperando di risalire alle identità, ai luoghi di provenienza politica e geografica.

Il loro identikit non è per altro un mistero per lo sceicco Mohammed Mahdi Al Nasiri: «Ci sono persone malvage, che non vogliono si viva in pace. Vogliono destabilizzare questa regione e l'intero Iraq per indurre le forze straniere ad andarsene e per scorgiare quelle imprese che vorrebbero partecipare alla ricostruzione. Questi criminali sono supporter del vecchio regime, oppure gente che vuole vendicarsi degli americani con cui qualche problema effettivamente c'è stato. E comunque sia, coloro che eventualmente vengono dall'esterno a compiere attentati, dipendono largamente dall'aiuto di chi sta dentro all'Iraq».

ga. b.

Toni Fontana

Tra due anni, alla fine del 2005, l'Iraq sarà un paese governato e amministrato dagli iracheni, sarà libero, federale, prospero, i poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) verranno rigorosamente separati, i diritti umani e la libertà di religione saranno tutelati ed anzi diverranno i pilastri sui quali sarà edificato il nuovo paese, sorto sulle macerie della guerra e del regime di Saddam. Non è il libro dei sogni e neppure un nuovo capitolo di «mille e una notte», ma la carta d'identità del futuro Iraq che esce dal cilindro di Paul Bremer, il messaggero di Bush a Baghdad. Nessuno, vista l'aria che tira in Iraq, può ovviamente scommettere che sarà proprio questo il percorso che il paese ha davanti, ma, giustamente un mese prima della data fissata dalla risoluzione 1511 dell'Onu, il consiglio di governo iracheno invia a Kofi Annan una lettera con la tabella di marcia del processo che, in un paio d'anni, dovrà portare all'edificazione del nuovo assetto istituzionale.

Non è un mistero che il percorso non è stato studiato a Baghdad, ma negli uffici dell'amministrazione americana che, fino a prova contraria, decide ogni cosa in Iraq e dunque anche il destino del paese. Ma, almeno sulla carta, si apre un processo che in un futuro non lontano dovrebbe affidare agli iracheni le sorti del loro paese. I punti del programma sono stati illustrati da Jalal Talabani, capo curdo e presidente di turno del consiglio di governo, che ha esordito spiegando che era stato raggiunto un accordo in cinque punti con il proconsole americano, appena tornato a Baghdad da Washington.

Vediamo dunque i contenuti essenziali della lettera che verrà spedita a Kofi Annan. Entro il mese di maggio del prossimo anno verrà nominata, cioè eletta, un'assemblea transitoria. Saranno i notabili delle 18 province irachene ad indicare i delegati che, entro un mese, cioè entro giugno, nomineranno il «governo provvisorio». A quel punto, teoricamente, sarà finita l'occupazione americana perché, per la prima volta nella sua storia recente, l'Iraq avrà un governo eletto, anche se non ancora a suffragio universale. Successivamente i consigli provinciali nomineranno un'assemblea legislativa composta, secondo le anticipazioni del New York Times, da

“ Un mese prima della data fissata dall'Onu il Consiglio invia una lettera ad Annan ed elenca i cinque punti dell'intesa con il governatore americano



A maggio del prossimo anno sarà nominata un'assemblea transitoria che poi eleggerà l'esecutivo Fissati i principi della Costituzione”

## Gli Usa accelerano, a giugno il governo iracheno

Bremer promette di uscire di scena nell'estate 2004, elezioni nel 2005. Ma i capi sciiti prendono tempo

200 deputati costituenti che dovranno redigere ed approvare la Carta. La terza ed ultima tappa sarà rappresentata dalle elezioni generali che

verranno convocate entro la fine del 2005. Per quella data il «nuovo Iraq» avrà acquisito una precisa identità, sarà insomma un paese

con un governo sovrano, con un parlamento e una Carta Costituzionale.

Talabani ha elencato ieri a Ba-

Amministratore Usa Per l'Iraq Bremer



### Bassora

## Liberato il reporter portoghese rapito

**BASSORA** E' stato liberato e sta bene il giornalista portoghese Carlos Raleiras, preso in ostaggio due giorni fa da un gruppo di banditi alla frontiera tra Iraq e Kuwait. Nel corso del rapimento era stata ferita una reporter, Maria Joao Ruela, giornalista della tv privata Sic. A dare l'annuncio dell'avvenuta liberazione del giornalista portoghese è stata ieri sera la testata per cui lavora, la radio privata Tsf. Il rapimento era avvenuto due giorni fa, pochi minuti dopo che Raleiras e un altro gruppo di giornalisti era entrato dal Kuwait in territorio iracheno. L'intenzione era quella di seguire il contingente della Guardia nazionale repubblicana inviata dal governo di Lisbona e inizialmente destinata a Nassiriya. Era stato lo stesso giornalista tramite il suo cellulare a comunicare alla radio il suo rapimento e il ferimento della collega. I reporter viaggiano su tre jeep ed erano senza scorta. Quando il gruppo di banditi armati ha attaccato il piccolo convoglio, due jeep sono riuscite a fuggire mentre la terza, col giornalista e la collega, leggermente ferita, è stata bloccata. Nel frattempo i colleghi sfuggiti alla cattura avevano dato l'allarme al comando britannico della zona. Dopo la cattura il comando militare della zona aveva subito detto che si trattava di un gruppo di banditi e non di guerriglieri. Secondo le stesse fonti era stato chiesto inizialmente un riscatto di 5 milioni di dollari, ma la cifra era stata ridimensionata di molto in un contatto che l'emittente Euronews aveva avuto con i rapitori. Il riscatto sarebbe stato di 50 mila dollari da versare a Bassora. Non si sa ancora, tuttavia, se davvero il riscatto è stato pagato.

ghdad i cinque titoli principali della futura Costituzione: 1) rispetto dei diritti umani e delle libertà in primo luogo quella di culto e dell'egualianza tra tutti i cittadini, 2) separazione totale tra i tre poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario, 3) decentramento in favore delle province, in particolare quella curda, 4) potere di controllo dei civili sull'esercito e le forze di sicurezza, 5) affermazione di un sistema liberale e pluralista che rispetti l'identità musulmana della maggior parte degli iracheni, garantendo, al tempo stesso, la libertà e i luoghi di culto di tutte le altre fedi religiose. Fin qui i propositi espressi ieri a Baghdad dove, significativamente, hanno parlato Talabani, nelle vesti di «premier» per un mese (fino alla fine di novembre), il «liberal» Pachachi, e Ahmed Chalabi che in Iraq rappresenta solo se stesso e la Cia. Cauti, o meglio del tutto silenziosi i grandi capi della comunità sciita, veri arbitri della situazione. La soluzione adottata infatti solo in parte dà ragione alle loro rivendicazioni. L'ayatollah al-Sistani e gli esponenti moderati pretendevano infatti una rapida convocazione dell'assemblea costituente allo scopo di far contare il loro peso dal momento che gli sciiti rappresentano oltre il 60% della popolazione, in particolare nelle regioni meridionali. Gli americani dal canto loro prevedevano inizialmente di giungere alla nuova costituzione prima della nomina del governo, con l'obiettivo di dirigere il processo dall'alto e di giungere solo in un secondo momento alla consultazione popolare.

Strada facendo Bush e Bremer si sono convinti che l'approvazione della Carta può avvenire anche dopo la nomina del nuovo governo, cioè una volta finita la loro «tutela» sull'operato dell'esecutivo da loro stessi nominato. Secondo Chalabi infatti dopo il mese di giugno del prossimo anno la Coalizione guidata da Bush manterrà solamente un ruolo «consulativo». Bush e Blair hanno salutato con favore l'accordo tra Bremer e gli iracheni e non hanno lesinato le solite parole sul radio futuro che si annuncia a Baghdad. In realtà il raggiungimento degli obiettivi posti ieri al centro del percorso istituzionale si annuncia difficile, anche se non impossibile. Non sono solo le violenze ed il terrorismo a sbarrare la strada alla pacificazione sbandierata da Bush, ma le profonde e radicate tensioni tra le diverse comunità irachene.

## Londra teme attentati, allarme per l'arrivo di Bush

Il fronte anti-guerra scende in piazza. Sondaggio: il 60% degli inglesi pensa che il presidente Usa sia un pericolo per la pace

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Adesso l'amico americano fa paura. Per la visita di George W. Bush questa settimana a Londra, le autorità hanno disposto misure di sicurezza senza precedenti e in tutta la Gran Bretagna lo stato di allerta per possibili attentati terroristici è scattato al penultimo livello: severo grado di pericolo. «Questo non vuol dire che stia per cadere un missile cielo - ha commentato Margaret Gilmore della Bbc, ricordando che questo genere di allarmi non è destinato alla popolazione ma alle forze dell'ordine e alla protezione civile - ma c'è una chiara indicazione a prepararsi per il peggio».

La Casa Bianca ha rifiutato qualsiasi commento sullo stato di emergenza dichiarato dai britannici, pretendendo anzi una dichiarazione da Londra in cui si afferma che «lo stato di allerta non dipende dalla visita di Bush. I due eventi non sono assolutamente correlati».

Ufficialmente sarebbero state informazioni riservate provenienti dall'Africa del Nord a consigliare provvedimenti straordinari, indicazioni su

attività sospette di cui sarebbero protagonisti uomini di al Qaeda, l'organizzazione terroristica guidata da Osama Bin Laden. Washington, per lanciare un segnale rassicurante, con singolare tempismo ha annunciato sabato la riapertura delle sue missioni diplomatiche in Arabia Saudita. «Siamo convinti che ora lavorare qui sia perfettamente sicuro - ha dichiarato Carolin Kalin, portavoce dell'ambasciata Usa di Riyadh - Continueremo

tuttavia a monitorare la situazione e di tenere informati i cittadini americani che vivono in Arabia Saudita». L'ambasciata, insieme agli uffici consolari di Jiddah e Dhahran, è rimasta chiusa dall'8 novembre scorso, dopo gli attacchi suicidi in un quartiere residenziale per stranieri della capitale. Cessato pericolo? Molti sono gli osservatori internazionali che guardano a questa decisione come dettata più da ragioni d'immagine e di opportunità

politica che da valutazioni d'intelligence. Ai consiglieri di Bush certo non sfugge una contraddizione aperta: il presidente che aveva giurato di far sparire il terrorismo dalla faccia della Terra, come si muove si tira dietro il pericolo di attentati. Tra l'aldilà viene accolto dai risultati perlomeno imbarazzanti di un sondaggio, che pubblicherà questa mattina il Sunday Times secondo cui il 60% degli inglesi considerano Bush un pericolo per la pace. Solo il 7% lo considera un leader all'altezza del compito, il 37% lo giudica addirittura «stupido».

Manifestazioni di protesta per la visita di Bush sono previste a Londra, vi prenderanno parte organizzazioni pacifiste, organizzazioni sindacali, gruppi religiosi, studenti. Si prepara a scendere in piazza il movimento che anche in Gran Bretagna si era opposto alla guerra in Iraq e che aveva saputo prevedere quello che sarebbe

successo in seguito a un'occupazione militare decisa da Washington e Londra.

È stato Sir John Stevens, il capo della polizia britannica, a mettere bene in chiaro come stanno le cose: «Le misure di sicurezza sono senza precedenti sia per la minaccia di un attacco terroristico che per la visita del presidente Bush». Londra ha messo in strada 5 mila poliziotti e sguinzagliato sui tetti i tiratori scelti dei reparti speciali

dell'esercito, ma a fare da scudo a Bush arriveranno dagli Stati Uniti anche 700 uomini del Secret Service, la guardia presidenziale.

Numeri così eccezionali da far passare in secondo piano un altro aspetto senza precedenti di questa controvisita a Londra: è la prima visita di Stato d'un presidente americano nel Regno di Gran Bretagna. Bush è stato invitato direttamente da Buckingham Palace e sarà accolto a Corte con tutta la solennità di cui il cerimoniale è capace. Molti altri presidenti Usa hanno avuto il privilegio di sedere a pranzo con la regina, ma solo Woodrow Wilson aveva preso alloggio a Buckingham Palace come si accingono a fare George W. e Laura Bush. Nel programma non c'è un gran ballo, per il resto tutto sarà esattamente come nelle favole, ma a dimostrare che è tutto vero ci saranno le foto di gruppo con la sovrana Elisabetta. Nelle strade di Londra gli striscioni dei manifestanti chiederanno il ritiro delle truppe americane dall'Iraq, rinfacceranno a Bush le ragioni fasulle con cui la guerra è stata giustificata, l'imbroglione sulle armi per la distruzione di massa e l'atomica di Saddam.

A Des Moines attesi 7500 ospiti per la cena e un incasso di 300mila dollari destinato a finanziare il partito. Ma l'ex First Lady per ora non è in gara

## Iowa, sei candidati democratici al gala di Hillary Clinton

**NEW YORK** L'evento politico mondano dell'anno si sta celebrando nello Stato dell'Iowa, nella cittadina di Des Moines, dove sulla tradizionale cena di finanziamento del Partito democratico locale sono puntati i riflettori di giornali e televisioni. Merito dell'ospite d'onore, Hillary Rodham Clinton, autorevole rappresentante di New York al Senato, l'ex First Lady che alla Casa Bianca spera di tornare come primo presidente donna degli Stati Uniti.

È bastato il suo nome ad attirare a Des Moines migliaia di simpatizzanti democratici, i 7.500 posti per la cena di gala sono andati esauriti nel giro di 77 ore a un prezzo compreso tra i 40 e i 750 dollari l'uno. Per non sbattere la porta in faccia ad altre migliaia di sostenitori che volevano incontrare la senatrice Clinton, gli organizzatori hanno messo in piedi una serie di nuovi appuntamenti, brindisi e conferenze a contorno, una raccolta fondi non-stop, una maratona della durata complessiva di oltre ventiquattrore su cui non cala il sipario sino a questa sera.

Hillary continua a negare qualsiasi intenzio-

ne di candidarsi alle presidenziali del 2004, ma il richiamo suscitato al Jefferson-Jackson Dinner, secondo un guru dei sondaggi come John Zogby, «è un ottimo assaggio per un potenziale candidato, sia alle elezioni del 2004 che a quelle del 2008». Dei nove candidati democratici che si sfidano per le primarie, ben sei partecipano alla manifestazione in Iowa, ma nessuno di loro nello Stato gode della stessa popolarità di Hillary.

«Il paradosso è che il candidato con maggiore possibilità di successo è quello che non è in gara - ha commentato Kristin Scuderi, portavoce dei democratici in Iowa - È qualcosa che dà davvero da pensare». È nato un comitato per sostenere la candidatura di Hillary Clinton alle presidenziali del nuovo anno, il Draft Hillary 2004, ma non ha mai ottenuto alcun riconoscimento ufficiale dai Clinton e non è stato neppure incluso tra le organizzazioni presenti alla manifestazione di Des Moines. Questo non ha fermato il fondatore del gruppo, Adam Parkhomenko, che con pochi tavoli piazzati attorno al Veterans Memorial Auditorium, teatro di tutti

gli eventi, è riuscito a raccogliere in poche ore 42mila firme per sostenere la candidatura di Hillary.

Il numero di presenze è stato tale che per consentire il flusso di autobus giunti in città da una costa all'altra degli Stati Uniti il comune di Des Moines ha dovuto aggirare i regolamenti di polizia stradale autorizzando una pubblica parata. Tra i personaggi dello spettacolo che si sono visti alla kermesse in Iowa, la rockstar Melissa Etheridge, sostenitrice della candidatura di Howard Dean, l'ex governatore del Vermont che ha riacceso la voglia di opposizione tra la base democratica. Il senatore John Kerry del Massachusetts, che segue a ruota Dean nelle preferenze secondo gli ultimi sondaggi, sabato mattina ha giocato a hockey con la squadra dei vigili del fuoco di Des Moines, non è più scattante come quando combatteva in Vietnam ma è comunque più atletico del presidente Bush in divisa da cow-boy. Il senatore John Edwards della Carolina del Nord si è accontentato di assistere dalle tribune a una partita di football e quindi ha incontrato gli studenti dell'Universi-

tà.

Si sono dati da fare anche i candidati senza speranza, come l'ex capogruppo democratico alla Camera, Dick Gephardt, la vecchia guardia che non ha saputo dire di no a Bush sulla guerra ma che è salita sulle barricate per difendere la spesa sociale. Prosegue la sua campagna con spirito istituzionale, sostenendo temi come la sanità pubblica e la difesa dei posti di lavoro. La sua squadra, un centinaio di persone in tutto, nel fine settimana ha bussato alla porta di 10 mila famiglie di Des Moines, e quindi ha ingaggiato un'aspra polemica con i supporter di Dean e Kerry, accusandoli di aver sborsato 100mila dollari per accaparrarsi il maggior numero di posti alla cena di gala con Hillary. «Chi si è seduto a tavola deve sapere che non si è trattato di un evento rappresentativo delle simpatie degli elettori, ma di uno show pilotato».

Il senatore Joe Lieberman del Connecticut e il generale Wesley Clark hanno da tempo abbandonato l'idea di partecipare alle primarie nell'Iowa, per concentrare gli sforzi negli Stati dove hanno forse maggiori possibilità. **ro.re.**

Washington ha annunciato la riapertura delle sue missioni diplomatiche in Arabia Saudita

”

La prima visita di Stato di un presidente Usa in Gran Bretagna: i Bush ospiti a Buckingham Palace

”

Toni Fontana

I paragoni con la più nota e tragica vicenda mostrata nel film Black Hawk down sono stati citati ormai tante volte su tutti i giornali del mondo, ma quanto è accaduto ieri a Mosul assomiglia paurosamente a quanto è successo a Mogadiscio durante la disastrosa operazione Restore Hope. La ricostruzione dell'accaduto è ancora parziale e molti particolari restano da chiarire. Il bilancio provvisorio dell'abbattimento di due elicotteri statunitensi sarebbe di 17 morti e quattro feriti. In un primo tempo si era parlato di 12 vittime ma in serata la Cnn e altre fonti hanno aggiornato il bilancio. Quello di ieri sarebbe dunque per gli americani il più grave degli incidenti dall'inizio della guerra.

Secondo una prima ricostruzione della dinamica una pattuglia di militari americani è stata probabilmente attirata in una trappola; sicuramente è iniziata una sparatoria con miliziani baathisti che da mesi tengono in scacco le forze Usa anche a Mosul, grande centro del nord. Due elicotteri Black Hawk sono corsi in aiuto delle truppe impegnate nel combattimento a terra, ma, quando il primo velivolo si è trovato sopra la zona della battaglia, i miliziani, con un'attrezzatura a spalla, hanno sparato un razzo Rpg (rocket propelled grenade). Il pilota ha tentato di evitare la granata compiendo una manovra improvvisata, ma il razzo ha colpito la coda mentre il Black Hawk entrava in collisione con un altro velivolo identico. I due elicotteri sono caduti tra le fiamme, probabilmente su alcune abitazioni.

Secondo altre fonti citate dalle agenzie internazionali l'elicottero sarebbe stato colpito da un missile Sam-7 di fabbricazione russa, un arma più sofisticata rispetto ad un Rpg. Subito dopo, mentre il rogo avvolgeva i rottami dei due velivoli,

sono entrate in azione squadre delle forze speciali americane che hanno circondato la zona, mentre altri reparti iniziavano rastrellamenti a tappeto e perquisizioni tra le case. Gli americani hanno dapprima interrotto l'erogazione dell'energia elettrica ed hanno quindi iniziato le perquisizioni utilizzando i visori notturni che permettono di individuare i bersagli anche al buio. Con i due elicotteri abbattuti ieri sono cinque i velivoli persi dalle forze armate americane in sole tre settimane.

L'episodio più grave era avvenuto il 2 novembre ad ovest di Baghdad quando la guerriglia irachena è riuscita ad abbattere un elicottero Chinook uccidendo sedici miliziani statunitensi. Cinque giorni dopo un altro Black Hawk è stato centrato da un razzo nei pressi di Tikrit. Morirono sei soldati.

Quanto è accaduto ieri rappresenta una grave colpo per gli americani non solo per il tragico bilancio della battaglia, ma anche per il contesto nel quale si sono svolti i fatti. Da alcuni giorni il comando Usa ha avviato l'operazione «Iron Hammer» (martello di ferro) che

“ I guerriglieri iracheni hanno attratto una pattuglia Usa in un agguato e sparato sui velivoli giunti in soccorso



Dopo l'agguato scattano massicci rastrellamenti e incursioni nelle case Il convoglio trasportava munizioni e materiali alle forze americane ”

## Un razzo contro gli elicotteri Usa a Mosul: 17 morti

Colpito un Black Hawk che si scontra con un altro velivolo. Una bomba fa deragliare un treno



### Colpiti o precipitati Già 8 gli incidenti

La lunga lista degli elicotteri della coalizione abbattuti o precipitati in Iraq. **21 marzo:** un elicottero CH-46 Sea Knight Usa precipita in Kuwait, forse per un guasto meccanico. Muoiono 12 militari. **22 marzo:** collisione tra due elicotteri britannici sulle acque del Golfo Persico, 14 vittime. **30 marzo:** precipita un elicottero statunitense Uh-1 Huey dei Marines, tre vittime. **3 aprile:** un elicottero Usa abbattuto nel sud Iraq, 7 morti. **5 aprile:** elicottero d'attacco Super Cobra si schianta nell'Iraq centrale, morti i 2 piloti. **25 ottobre:** un Black Hawk colpito da un razzo nella zona di Tikrit, Un ferito. **2 novembre:** elicottero Chinook abbattuto vicino a Falluja. Muoiono 16 soldati. **7 novembre:** un Black Hawk cade vicino alla città di Tikrit, 6 morti.

prevede massicci rastrellamenti, incursioni nelle abitazioni e rappresaglie contro la guerriglia con metodi energici (bombardamenti affidati agli F-16 e agli elicotteri Apache). Dall'inizio della settimana sono state attaccate postazioni dei baathisti attorno all'aeroporto di Baghdad, a Tikrit e nelle altre zone a maggioranza sunnita con un imprecisato numero di vittime irachene. Proprio ieri erano in corso grandi retate a Mosul e a nord di Baghdad.

Ieri i guerriglieri hanno scatenato una contro-offensiva in grande stile, assestando un altro gravissimo colpo alle forze occupanti. Non solo. A Samarra, a nord di Baghdad, un treno che trasportava munizioni e materiali per l'armata americana è deragliato a causa di

un'esplosione. Non vi sono state vittime, ma il comando Usa ha dovuto ammettere che lungo la linea ferroviaria che collega la capitale al nord e alla Turchia avvengono attentati che rallentano i rifornimenti. Il ministro dei trasporti iracheno Banham Polis aveva denunciato pochi giorni fa che i sabotaggi lungo la linea ferroviaria che corre per più di mille chilometri e collega la capitale del sud, Bassora, alle regioni settentrionali dell'Iraq sono «quotidiani».

L'abbattimento dei due Black Hawk è avvenuto a poche ore dall'uccisione di un altro soldato americano. Un mezzo è saltato su una mina posta su una strada alla periferia di Baghdad ed il militare è morto dilaniato; altri due sono rimasti feriti. Sulle responsabilità dell'accaduto sembrano esservi pochi dubbi. La guerriglia baathista ed i gruppi di terroristi legati alla rete di Al Qaeda si sono divisi i compiti. I primi tendono ad agguati alle forze americane e si occupano degli attacchi ai mezzi della coalizione, mentre i secondi organizzano attentati dinamitardi in ogni angolo dell'Iraq.



UNIONE EUROPEA  
Fondo sociale europeo

**Martedì**  
**18 novembre 2003**  
Ore 14.30  
**Palazzo dei Congressi**  
**Sala Italia**  
P.zza della Costituzione 5  
**Bologna**

## L'offerta formativa dopo la scuola media in Emilia-Romagna: quali scelte possibili dal prossimo anno scolastico

Interverranno l'Assessore regionale alla scuola e formazione professionale  
**Mariangela Bastico**

il Direttore dell'Ufficio scolastico regionale  
**Lucrezia Stellacci**

Assessori provinciali, rappresentanti dei Comuni e delle parti sociali, docenti e formatori.

Province dell'Emilia-Romagna

**Regione Emilia-Romagna**  
d'intesa con l'Ufficio scolastico regionale

**formazione**  
corsi e percorsi per il tuo futuro

Concluso con una grande manifestazione il Forum degli «altromondialisti». Sfilano insieme giovani palestinesi e israeliani

# «Contro il terrorismo e contro la guerra»

A Parigi mezzo milione di no-global, appuntamento in Italia il 22 novembre con cento cortei pacifisti

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

**PARIGI** Ci sono quelli che fanno la guerra, ci sono i terroristi, gli attentatori, ci sono i rassegnati, gli indecisi, e poi in mezzo c'è una massa enorme di pacifisti che vorrebbe un mondo senza violenza e dove la forza conta poco. Questi pacifisti si sono mostrati ieri pomeriggio a Parigi, nel cuore storico e pensante della vecchia Europa, e hanno dato una straordinaria prova di forza, proprio nel giorno nero degli attentati alle sinagoghe di Istanbul. Hanno dato l'impressione che di fronte a un mondo sgomento e incapace di reagire alla violenza funesta - di Stati e di gruppi - che da tre anni sconquassa il mondo, loro sono i soli ad avere la bussola che funziona bene, ad avere idee chiare e i piedi ben saldi sulla terra.

Un gigantesco corteo pacifista ieri sera ha concluso il forum europeo che si era aperto martedì scorso e che per tre giorni aveva discusso di come costruire un'Europa d'avanguardia, pacifica e sociale, che diventi un modello per il mondo intero. Il corteo era grande più o meno come quello di Firenze di un anno fa. Infinito. Ha sfilato per molte ore da piazza de la République fino a piazza de la Nation, passando per la Bastiglia. Svariati chilometri. È partito alle due del pomeriggio ed è arrivato, camminando a passo lento, verso le quattro. Quando è arrivato, però, la piazza di partenza - che è grande più di due volte piazza del Popolo - era ancora piena. La coda del corteo si è mossa alle cinque e mezza. Possiamo dire che c'erano in piazza più di mezzo milione di persone. La metà erano francesi, l'altra metà venivano da tutta Europa, ma c'erano anche delegazioni americane (del nord e del sud) arabe, asiatiche e africane.

In tesa al corteo dovevano esserci gli italiani con lo striscione di Firenze, cioè quello del sociale forum europeo dello scorso anno. Poi, come sempre vanno queste cose,



se, l'organizzazione è un po' saltata. In testa però c'erano lo stesso gruppo italiani, erano i disobbedienti di Luca Casarini e con loro c'era Toni

Negri, che per la prima volta dopo tanto tempo tornava a Parigi (dove ha vissuto in esilio più di vent'anni) libero e avendo scontato tutto il



La manifestazione di Parigi al termine del Social Forum Europeo

lungo periodo di prigione che gli avevano affibbiato. Negri era ragazzino, anche perché nei giorni scorsi il forum gli ha riservato diverse ovazioni.

Lo striscione ufficiale degli italiani era portato dai leader più conosciuti del movimento no-global e pacifista: Agnoletto, Bernocchi, Benetollo, Lidia Menapace e un'altra decina. C'erano pure parecchi dirigenti e deputati di Rifondazione, compreso Bertinotti. Vittorio Agnoletto, parlando coi giornalisti, ha insistito sulle caratteristiche di questo movimento: contro tutte le guerre, contro tutti i terrorismi. La mattina c'era stata una conferenza stampa (con i Cobas, la rete Lilliput, la Cgil, l'Arci e le varie organizzazioni di volontariato che operano in Iraq) nella quale si erano riba-

dite le richieste del movimento al governo italiano: primo, ritiro dei soldati italiani, secondo, adoperarsi per il ritiro di tutte le forze di occupazione, per la restituzione dell'Iraq agli iracheni, per libere elezioni controllate dalle truppe dell'Onu. Fabio Alberti, che è il portavoce dell'associazione "un ponte per...", che opera in Iraq con una quarantina di persone, ha detto che in Iraq non ci sono solo quelli che collaborano con gli americani e i terroristi: c'è una opposizione forte e pacifica alla quale bisogna restituire il suo ruolo. E della quale invece nessuno parla. Alla conferenza stampa è stata annunciata una giornata di mobilitazione pacifista, in Italia, sabato prossimo. Ci saranno cortei e manifestazioni un centinaio di città.

Gli italiani coprivano la testa del corteo per più di un chilometro. Erano almeno diecimila. Moltissimi erano ragazzi venuti durante la notte, in genere con viaggi molto complicati e lunghi, in treno o in pullman. Venti o trenta ore di traversata. Gli italiani più visibili erano quelli dell'Arci, di Rifondazione, dei comunisti italiani e della Cgil. Il sindacato italiano e quello francese della Cgt avevano rappresentanze molto numerose. Tra i partiti c'erano anche i comunisti francesi e i socialisti francesi. I ds italiani e La Margherita mancavano. O almeno non avevano nessuna bandiera. Dei Ds c'era una sola deputata, Giovanna Grignaffini (nei giorni scorsi c'era stato anche Pietro Folena, ma venerdì è andato via per partecipare all'assemblea

congressuale del partito). Tra i personaggi noti, nelle prime file, c'erano Paolo Serventi Longhi (il segretario della federazione della stampa), Aldo Tortorella, don Ciotti, il capo della Fiom Gianni Rinaldini.

I socialisti francesi chiudevano il corteo ufficiale ed erano però seguiti da circa duemila anarchici e black block. Non ci sono stati gravi incidenti. Un paio di scaramucce, con il servizio d'ordine del Pse che è stato attaccato dai neri e poi ha reagito improvvisando una specie di carica. Un po' di bottiglie in volo e un ragazzo con la testa insanguinata.

Lungo il percorso per fortuna c'erano molti gruppi impegnati - invece che a tirar bottiglie - a inventare slogan, a cantare, suonare strumenti musicali, danzare, esprimere in vari modi i loro sentimenti e i loro pensieri. Oltre agli striscioni c'erano giganteschi pupazzi e mongolfiere. Il pezzo di corteo più bello, forse, verso il fondo, era quello formato da una trentina di ragazzi ebrei e palestinesi, che avevano costruito un gigantesco muro di polistirolo grigio, cupo, e lo spingevano avanti, insieme, fianco a fianco, per dire che loro non vogliono Sharon, non vogliono l'occupazione militare dei territori palestinesi, non vogliono la costruzione di questa nuova tremenda offesa che è il muro progettato dal governo israeliano.

C'erano anche dei ragazzi poetici, che avevano stampato in molte copie delle frasi di artisti e le appiccavano sui muri, con un effetto assai più grazioso di quello che fanno le scritte un po' trucidate a vernice. Ce n'erano di Stehdal, di Deleuze, di Sartre, di Simon de Beauvoire. Poi ce n'era una di Dostoevsky molto polemica, bella, che diceva così: "la miseria è sempre importuna: loro diranno che i gemiti dei miserabili impediscono ai ricchi di dormire..." È un po' la frase che riassume lo spirito e il pensiero di questi tre giorni di Forum europeo degli "altromondialisti".

## Incidente in Francia, 12 morti sulla nave dei sogni

Crolla una passerella del Queen Mary II. Era in corso una visita ai cantieri aperta al pubblico, molti bambini tra le vittime

**PARIGI** Non ha ancora avuto il suo battesimo ufficiale, sarà la più sensazionale nave da crociera del mondo. Prima ancora di salpare l'ancora per l'America, la Queen Mary II è stata funestata ieri da un terribile incidente: dodici persone, per la maggior parte bambini, sono morte e 32 sono rimaste ferite nel crollo di una passerella. Tra i feriti, dieci sono in gravi condizioni.

La Queen Mary II era alla fonda nei cantieri navali della Alstom Marine a Saint Nazaire, nella Francia occidentale, per gli ultimi ritocchi prima del varo previsto per gennaio. La società aveva consentito ai familiari delle centinaia di operai e tecnici che hanno lavorato alla sua costruzione di visitare il nuovo gioiello della marina mercantile. Ieri, come ogni sabato, c'era una lista di 600 persone che, in piccoli gruppi, avrebbero dovuto ammirare cabine e sale.

Al momento della tragedia, sulla passerella sospesa a circa 15 metri di altezza c'erano poco più di 40 persone. Non è stato chiarito il motivo per cui la struttura ha ceduto. I visitatori «sono precipitati al suolo e il ponteggio è caduto su di loro», ha raccontato un testimone. Subito è scattato il piano d'emergenza, ma per molti dei feriti non c'era più niente da fare.

La passerella era stata montata solo ieri dalla società Endel, unità del gigante francese dei servizi Suez. Secondo quanto riferito dalla Alstom, era omologata per portare molte più persone di quante ne fossero quando si è verificato il crollo. La procura ha già aperto un'inchiesta.

La Queen Mary II, 150mila tonnellate di stazza, è la più lunga (345 metri), alta (62 metri), quanto un grattacielo di 23 piani) e costosa (680 milioni di euro) nave da crociera mai costruita. Ha



1.310 cabine e può trasportare 2.700 passeggeri e 1.250 membri di equipaggio. Per i passeggeri sono stati predisposti 14 bar, la più grande biblioteca galleggiante, un teatro da mille posti, cinque piscine, una discoteca, un casinò e persino un planetario per ammirare le stelle durante la traversata. I biglietti costeranno da un minimo di 1.150 dollari fino a un massimo di oltre 34.500, a seconda della cabina scelta: per le più lussuose sono previsti palcoscenici e patii privati, oltre a un cameriere sempre a disposizione.

Commissionata dalla britannica Cunard Line, di proprietà della Carnival Corporation, la nave è stata realizzata negli stessi Chantiers de l'Atlantique della Alstom Marine in cui ieri si è verificato l'incidente. La società Alstom si è trovata nei mesi scorsi in grande

difficoltà e la Commissione Ue ha accettato in settembre il piano di salvataggio da 3,2 miliardi di euro predisposto dal governo francese. Alla costruzione hanno partecipato circa 800 aziende, per la maggior parte francesi e la consegna all'armatore è prevista per dicembre.

In settembre, il transatlantico aveva effettuato il suo primo giro di prova in mare di tre giorni. Il varo è in programma il 12 gennaio a Southampton, in Inghilterra, alla presenza della regina Elisabetta II. Il viaggio inaugurale, di 15 giorni, avrà come meta Fort Lauderdale, in Florida.

Gli ultimi test in mare si sono conclusi martedì scorso. Al suo rientro nel porto di Saint Lazare, la Queen Mary II è stata salutata da migliaia di persone. Circa 400 tra tecnici e ingegneri hanno parte-

### Un gigante del mare

La Queen Mary II pesa 150.000 tonnellate, è lunga 435 metri, quasi come quattro campi da calcio, larga 41 e alto come un palazzo di 23 piani. E anche la nave più rapida del mondo (30 nodi, circa 54 chilometri l'ora). L'energia prodotta a bordo sarebbe sufficiente a illuminare una città di 300mila abitanti. Il transatlantico costa 800 milioni di dollari al gruppo americano Carnival, proprietario del britannico Cunard, che vuole dare nuovo smalto alla grande tradizione delle crociere transatlantiche di lusso. La nave può ospitare 2.600 passeggeri e 1.250 membri d'equipaggio. È dotata di un teatro da 1.000 posti, cinque piscine e 2.000 bagni. Nel solo ristorante Britannia potranno cenare contemporaneamente 1.340 persone.

cipato alle ultime prove in mare, tra cui la più spettacolare è stata il crash-test. Il transatlantico è stato lanciato alla velocità massima, circa 30 nodi (circa 54 km/h), poi è fermato di colpo invertendo il senso di rotazione delle turbine, per capire come si sarebbe comportato in caso di un ostacolo improvviso.

Evidentemente la memoria del Titanic, partito proprio da Southampton per il suo primo e ultimo viaggio, è ancora viva nonostante siano passati oltre 90 anni. Il transatlantico affondò per l'impatto contro un iceberg. La Queen Mary II, erede della gloriosa Queen Mary entrata in servizio nel 1936 per solcare l'Atlantico, ha superato brillantemente la prova, ma per una beffa del destino la tragedia questa volta si è verificata in cantiere.

**El Liston**  
 PERIODICO DI INFORMAZIONE LOCALE  
 dell'Associazione "Amici di mia casa"  
 DIRETTORE RESPONSABILE  
 Emilio Parisi

**CALENDARIO  
 2004**  
 Ideato da Angelo Ongaro

**Un pensiero che non muore.**

11 giugno 1984 - Padova  
 moriva un grande personaggio  
 della Politica Italiana

**11 giugno 2004  
 il 20° anniversario**



**Enrico Berlinguer**

**Richiedetelo per la vostra sezione, per le vostre feste,  
 per la campagna di tesseramento 2004 ai seguenti numeri:  
 tel. 0425.21466-7 - 349.1634034 - fax 0426.372175**


**Federazione di Rovigo**

Segue dalla prima

**Simbolo e nome faranno riferimento all'Ulivo, a leggere le conclusioni del vertice di giovedì. In che modo?**

Verdi, Pdc e Udeur hanno deciso di presentarsi alle europee con i propri simboli. Ma abbiamo deciso che le diverse liste del centrosinistra avranno tutte un riferimento all'Ulivo. In vista delle europee abbiamo scelto di sviluppare iniziative programmatiche comuni delle diverse liste per rimarcare il senso unitario dell'alleanza. L'Ulivo, tra l'altro, dovrà sviluppare un'iniziativa parallela con Rifondazione e con l'Italia dei valori per rendere ancora più efficace la battaglia di opposizione al centrodestra, sulla Finanziaria e sulle altre priorità dell'agenda politica. E anche per preparare le amministrative del 2004. Ci presenteremo a quella scadenza con candidati sindaci e presidenti di Provincia sostenuti da uno schieramento di centrosinistra largo. Lo stesso che ci ha permesso di vincere già l'anno scorso.

**Oggi ricorre l'anniversario della sua proclamazione a segretario dei Ds. La proposta che lei ha avanzato all'assemblea congressuale ha ottenuto un consenso più ampio di quello che la sua mozione aveva registrato a Pesaro. Le la-  
cerazioni di ieri sono state superate?**

L'80% dei delegati al congresso di Pesaro ha approvato la proposta della lista unitaria per le europee e quasi l'80% ha condiviso la posizione mia e di D'Alema sull'Iraq. C'è stato un dibattito vero, libero, democratico. Usciamo dall'Assemblea congressuale con un grado di coesione interna più alto. La maggioranza aveva raccolto a Pesaro il 64%. Due anni dopo raccoglie consensi molto più ampi, anche grazie all'apporto di esponenti significativi del nostro partito come Morando, Bassolino, Veltroni, Melandri e altri. Arriviamo a Pesaro con un partito stremato dalla sconfitta elettorale e da un aspro dibattito congressuale che ci aveva diviso. In questi due anni abbiamo compiuto straordinari passi avanti. Il partito è cresciuto e non si è cristallizzato attorno alle articolazioni interne di due anni fa. I delegati del Palazzo dei congressi, gli stessi di due anni fa, non hanno riproposto le divisioni di Pesaro. C'è stata una riarticolazione delle posizioni e si è messa in evidenza una maggioranza nuova, molto più larga, che dà ancora più solidità e sicurezza al partito.

**Questo sarebbe stato possibile se lei avesse proposto lo scioglimento dei Ds in un partito unico riformista? Al Palazzo dei congressi era molto radicato il senso dell'identità. E la minoranza ha battuto molto su questo tasto...**

I Ds non si scioglieranno, né si scioglieranno i nostri alleati. La strada che abbiamo imboccato non porterà al partito unico riformista. Il risultato positivo dell'Assemblea congressuale ci fa guardare con fiducia alla sfida con la quale dovremo misurarci: quella di una lista unitaria per le europee che rappresenta il primo passo per costruire, dopo il necessario passaggio congressuale, un soggetto politico federato che

La Margherita non abbia timori: non c'è alcun desiderio di una nuova egemonia

”

“ A due anni dal congresso di Pesaro il segretario della Quercia ha una maggioranza più ampia. Con il sostegno anche di Melandri, Veltroni, Bassolino

l'intervista

Per noi l'Italia dei valori ci deve essere in questo progetto. Sul nuovo gruppo a Strasburgo: non possiamo fare qualcosa che contenga solo le forze italiane ”

# Fassino: la Lista unitaria per battere Berlusconi

«I Ds non si scioglieranno. Ora il partito è più forte e radicato nella società»



Il segretario dei Ds Piero Fassino all'assemblea congressuale dei Ds a Roma Foto Ansa

rappresenti in Italia il perno dell'alleanza di centrosinistra. Qualcuno ha evocato il rischio che si perda la nostra identità...

**Lo hanno fatto Mussi e Salvi...** Non stiamo smarrendo la nostra identità. Al contrario, stiamo facendo una scelta capace di farla vivere in modo più efficace e nuovo. Per un grande organismo collettivo come un partito, vale quello che vale per ogni persona. Ciascuno di noi, quando nasce, ha un'identità. Ma nell'arco della propria vita entra in relazione con l'identità di altre persone, stabilisce un sistema di relazioni, cresce, matura, si arricchisce di nuove esperienze. Noi siamo una grande forza della sinistra democratica e i nostri valori di uguaglianza, di liberazione umana, di solidarietà e di giustizia non hanno perso valore. Anzi, guardando al mondo di oggi, si rivelano più che mai necessari. Ecco, vogliamo far vivere la nostra identità e i nostri valori nell'Italia e nell'Europa di oggi. E per farli vincere ci poniamo lungo un cammino che fa incontrare la nostra identità di sinistra democratica con

altre identità riformiste, per costruire assieme un progetto che parli all'Italia. E credo che di tutto questo non dobbiamo avere paura. In questi due anni ho cercato di costruire una sinistra che si misurasse con le sfide dell'oggi. I risultati sono venuti e possiamo guardare con fiducia davanti a noi, verso l'obiettivo di un centrosinistra forte, capace di raccogliere il consenso della maggioranza degli italiani. Dai risultati della lista unitaria misureremo la percorribilità di questo progetto.

**E i risultati saranno gli stessi se Prodi scenderà o no in campo direttamente?**

Prodi è in campo. Perché è stato lui a sollecitare per primo questo processo unitario. Perché lo ha accompagnato in questi mesi partecipando al dibattito e perché ha offerto un contributo importante con il manifesto che ha proposto. Che sia candidato o che non lo sia, Prodi è un punto di riferimento essenziale di questo processo.

**Verdi, Pdc e Udeur hanno scelto di presentarsi alle europee con proprie liste. Di Pie-**

**tro, però, chiede di far parte della lista unitaria e lamenta veti nei suoi confronti.**

Le obiezioni sulla partecipazione dell'Italia dei valori alla lista unitaria non vengono dai Ds. E mi fa piacere che l'assemblea della Margherita abbia salutato Di Pietro con una ovazione. Spero che questo produca delle conseguenze politiche e spero che si possa trovare una soluzione che superi le incomprensioni di oggi. È importante, voglio sottolinearlo, che la decisione di dare il via alla lista unica sia stata presa contemporaneamente dalle assemblee dei Ds, dello Sdi e della Margherita. Una conferma della volontà unitaria che muove questi tre partiti nel promuovere un processo aperto al contributo e all'apporto di tutti coloro che intendono contribuire al progetto. Con la decisione che abbiamo assunto vogliamo permettere al centrosinistra di presentarsi agli italiani come una credibile alternativa di governo.

**Anche in vista di eventuali elezioni anticipate?**

Il centrosinistra deve essere

pronto a tutte le evenienze. Il centrodestra è in una evidente crisi di consenso e di credibilità. Due anni e mezzo di governo hanno prodotto un bilancio estremamente deludente. Nel Paese, come hanno dimostrato anche le elezioni amministrative di primavera e, poche settimane fa, quelle del Trentino Alto Adige, è diffuso il senso comune dell'inadeguatezza e della inaffidabilità del centrodestra. Questo carica il centrosinistra di una particolare responsabilità: accelerare la costruzione di una alternativa. Ho ricordato più volte che all'indomani della sconfitta del 2001 la nostra priorità era quella di costruire l'opposizione. Non ci sarebbe stati i risultati elettorali che abbiamo riscontrato in questi anni senza una opposizione efficace, capace di ridare speranza e fiducia. Oggi siamo di fronte alla necessità di un salto. Non ci basta essere opposizione, abbiamo bisogno di essere alternativa di governo. Per fare questo dobbiamo lavorare per elaborare un progetto per il governo del Paese e per riorganizzare il nostro campo. Un'alleanza che si presenti

semplicemente come somma di nove partiti viene percepita più come il fronte delle opposizioni che come coalizione di governo. Le elezioni europee sono l'occasione per accelerare la costruzione dell'alternativa. Perché l'Europa è sempre più lo spazio del nostro futuro e abbiamo bisogno di pensare una proposta alternativa di governo dentro lo scenario europeo. Il manifesto che ci ha offerto Prodi e il documento sull'Europa elaborato da Bruno Trentin - e approvato dalla nostra Assemblea congressuale - costituiscono una prima intelligenza progettuale sull'idea che abbiamo di Europa e dell'Italia in Europa. E la lista unitaria costituisce il primo passo per la riorganizzazione del campo del centrosinistra.

**Un primo passo verso un bipolarismo compiuto di stampo europeo?**

Certo. In Europa ovunque, ormai, la competizione per il governo si svolge tra progressisti da una parte e conservatori dall'altra. Ovunque questi due fronti non sono rappresentati da partiti unici ma da coalizioni, ed è così anche in Italia.

Ovunque in Europa, le coalizioni - sia di centrosinistra che di centrodestra - sono guidate da una forza principale che costituisce il centro motore, la leva, il timone dell'intera alleanza. Nel centrosinistra italiano questo non c'è e in Italia abbiamo bisogno di riorganizzarci. Dobbiamo far crescere un'alleanza larga, la più larga possibile, dall'Udeur di Mastella a Rifondazione comunista, attorno ad un programma. Ma dentro questa alleanza larga abbiamo bisogno di costruire il pilastro portante su cui l'intero edificio regga.

**Prodi auspica la costruzione di una nuova famiglia politica europea. Il superamento del Pse, di fatto?**

Gli eurodeputati eletti nella lista unitaria dovranno operare a Strasburgo per favorire una riorganizzazione del centrosinistra, lavorando per un gruppo parlamentare europeo in cui possono stare insieme socialisti e socialdemocratici di tutta Europa e parlamentari espressione di altri riformisti. Prodi ha detto che bisogna lavorare in Europa per creare una famiglia "nuova" e "grande". Se noi pretendessimo di ricondurre tutto solo alla famiglia socialista faremmo una famiglia grande ma non nuova. Ma se noi pretendessimo, come qualche amico della Margherita consiglia, di fare un eurogruppo espressione soltanto della lista unitaria italiana, faremmo una cosa nuova ma

non grande. Se vogliamo fare una cosa nuova e grande dobbiamo creare le condizioni per un gruppo parlamentare europeo in cui ci siano tutti i parlamentari socialisti e socialdemocratici, perché nei quindici paesi dell'Unione quella è la principale forza riformista. E occorre che, insieme a loro, ci siano anche altri. Come, ad esempio, gli eletti nella lista unitaria italiana che non appartengono ai Ds e allo Sdi. Qualcuno ha paventato che questo voglia dire allontanarsi dal Pse...

**Lo ha ripetuto la sinistra Ds al Palazzo dei congressi...**

Ho detto in modo risoluto che questo è impossibile, in primo luogo perché i Ds sono addirittura cofondatori del Pse e perché quello per cui lavoriamo non è un gruppo parlamentare europeo a lato del gruppo socialista. E, al contrario, un gruppo di centrosinistra largo in cui ci siano tutti i socialisti e, con loro, altri riformisti. E trovo curioso che evochino il rischio di allentamento del nostro rapporto con il Pse proprio coloro che, anni fa, quando io lavoravo per fare entrare il Pds nell'Internazionale socialista e per farlo diventare cofondatore del Pse, mi spiegavano che la famiglia socialista era morta.

**La Margherita, però, paventa il rischio di nuovi egemonismi...**

Vorrei rassicurare la Margherita. Non c'è alcun desiderio di assimilazione e di omologazione. Questo rischio ci sarebbe se chiedessimo semplicemente l'adesione al gruppo socialista. Io chiedo un'altra cosa a chi si mette in cammino con noi. Chiedo di lavorare insieme a noi, e a tutti i socialisti, per costruire una cosa nuova e più larga di centrosinistra in cui tutti possano identificarsi senza che ciascuno debba rinunciare alla propria storia e alla propria identità.

Ninni Andriolo

Subito il confronto con movimenti e associazioni per preparare la convenzione sul programma

”

Il documento comune

## Tutto in otto punti. Impegno per larghe alleanze

*Ecco il documento comune approvato dalle assemblee Ds-Margherita-Sdi.*

Ds e Margherita hanno votato quasi contestualmente l'adesione al progetto della Lista unitaria. Il documento è diviso in otto punti ve lo riproponiamo con il nome dei Ds:

1) Si riconosce nella comune visione dell'Europa proposta da Romano Prodi a tutte le forze dell'Ulivo;

2) delibera che i Ds concorrono alla presentazione di una lista unitaria alle prossime consultazioni europee, che contribuisca ad una riorganizzazione del centrosinistra e alla sua proposta alternativa di governo, obiettivo tanto più urgente di fronte alla crisi politica e di credibilità della maggioranza di centrodestra;

3) si impegna a sviluppare fino all'ultimo un confronto

aperto, al fine di allargare il più possibile la partecipazione alla lista unitaria a tutte le altre forze dell'Ulivo;

4) ribadisce che la presentazione di una lista unitaria alle elezioni europee ha come obiettivo qualificante quello di promuovere nel Parlamento europeo una presenza unitaria finalizzata ad una ricomposizione delle forze di centrosinistra coerente con una ispirazione europeista;

5) impegna il partito, a tutti i livelli, a promuovere muovendo dal territorio, un'iniziativa tesa a coinvolgere e rendere protagonisti già nella formazione della lista unitaria cittadini, associazioni, movimenti e personalità della società italiana che si riconoscano nel segno europeista e riformatore del progetto;

6) d'intesa con le altre forze

che aderiranno alla proposta, delibera la propria partecipazione ad una grande convenzione, da tenersi all'inizio del prossimo anno, nella quale varare il progetto della lista unitaria con il più vasto contributo di cittadini, forze sociali e forze politiche;

7) si impegna a rafforzare il confronto e l'alleanza dell'Ulivo con tutte le forze dell'opposizione di centrosinistra per una comune prospettiva in Europa e per una alternativa di programma e di governo in Italia;

8) conferma, sulla base della positiva esperienza delle elezioni amministrative 2002-2003, l'impegno dei Ds per la realizzazione delle più larghe alleanze di centrosinistra intorno ai comuni candidati sindaci e presidenti di provincia alle elezioni amministrative del 2004.

### “In Europa”

RELATORI:

Massimo Brutti Marco Minniti Chicco Testa  
Vannino Chiti Giorgio Napolitano Luciano Vecchi  
Aldo Gandiglio Umberto Ranieri Vincenzo Visco

DAL 20 NOVEMBRE 2003

VALE LA PENA ESSERCI.

CENTRO STORICO C'È.

DS Centro Storico Via Dei Glabbonari, 36 Roma

Infoline 340 23 53 952



## I Girotondi promuovono un seminario per gennaio

**ROMA** I Girotondi e i Movimenti, riuniti a Roma in Assemblea Nazionale al teatro Vascello, rispondendo all'appello di Romano Prodi contenuto nel documento "Per l'Europa", hanno indetto per il 10 e l'11 gennaio un seminario pubblico, a cui hanno invitato in modo parite-

tico «le tre componenti cui lo stesso Prodi ha fatto riferimento»: tutti i partiti dell'opposizione, tutti i movimenti che abbiano interesse a discutere la proposta Prodi, le personalità della società civile che, fin da lunedì, Girotondi e Movimenti contatteranno.

Ne ha dato notizia Gianfranco Mascia, storico esponente dei Girotondi, precisando che «questo invito ovviamente è rivolto in primo luogo a Romano Prodi».

È possibile la presenza a questo seminario dei leader dei girotondi: Moretti, e Pardi.



## Soriero e Minardi escono dal Correntone

**ROMA** La geografia interna dei ds si arricchisce di un nuovo gruppo. Alcuni dirigenti locali della Quercia con in testa Pino Soriero e il presidente del consiglio della regione Marche Luigi Minardi hanno deciso di staccarsi dal correntone ds promuovendo una «iniziativa culturale autonoma» e di

«non annessione» alla maggioranza Fassiniana. In un documento si dicono favorevoli alla lista unitaria per le europee e sottolineano «la necessità di un rinnovamento del centrosinistra» accogliendo «con impegno la proposta avanzata da Prodi in luglio e rilanciata in questi giorni con il messaggio "Europa: il sogno, le scelte"». Secondo i firmatari del documento «serve un nuovo progetto unitario capace di offrire al paese una forte immagine di centrosinistra rimotivando così la passione e la partecipazione di donne e uomini alla vita politica».

# Alla Quercia la Lista unitaria piace

*Fassino ha più di tre quarti del partito dalla sua parte. D'Alema: questo progetto ha bisogno della sinistra*

**ROMA** Ce l'hanno fatta, Piero Fassino e Massimo D'Alema a dissipare le paure della Quercia per la perdita d'identità della sinistra: l'assemblea congressuale Ds ieri ha dato il via libera alla lista unica alle europee con un largo consenso, cadute per gran parte del partito le resistenze all'idea di un «soggetto riformista federato», come l'ha definito il segretario, anche grazie alle rassicurazioni di D'Alema: «La sinistra serve a questo progetto». Al quale la minoranza resta contraria, ma ha perso forza.

Nella Quercia si rafforza invece la maggioranza: «L'ottanta per cento dei delegati è con me, un consenso più ampio di quello di Pesaro», esclama Fassino. Restano aperte, ma senza drammi, le divisioni sulla missione italiana in Iraq. I voti sulla lista unitaria assegnano il 76 per cento alla maggioranza, il 21,7 alle minoranze, fra «Correntone» e l'area Salvi-Me. Sui risultati però Fassino rivendica un 78%, mentre Gloria Buffo protesta: «È il 76%, forse si sono rotte le calcolatrici...». Fabio Mussi è sereno: «Siamo un quarto del partito, una forza che sapremo usare, senza separazioni fra riformisti e radicali».

Cambiano comunque gli equilibri rispetto al congresso del 2001: Fassino aveva circa il 64 per cento dei consensi, il Correntone il 32 e l'area «liberal» di Morando il 4. Ma quest'ultimo è rientrato nella maggioranza; dal Correntone si sono di fatto sfilati Antonio Bassolino, Walter Veltroni, e un altro piccolo gruppo. Ma un sì alla lista unitaria è venuto anche da Giovanni Berlinguer, pur chiedendo maggiore «chiarezza» sul programma e sulla «effettiva apertura» ai movimenti e alle altre forze dell'opposizione, auspicando un percorso ora «frettolosamente chiuso» per formare la lista.

A convincere i dubbiosi della minoranza è stato Massimo D'Alema, che ha ricevuto una standing ovation e un abbraccio da Mussi (Veltroni ha ricambiato i complimenti). Ha definito «una piattaforma coraggiosa e avanzata» la proposta di Prodi. Ha cercato di dissipare le paure di una perdita di identità: «Ma quale idea timorosa, minoritaria della sinistra è questa?»; i valori e gli ideali della sinistra non si sono persi con il superamento del Pci (come temeva), non avverrà «nemmeno stavolta», perché «la garanzia siete voi, cari compagni...». Ma al «compagno» Salvi da una frecciata: «Diventeremmo

**Il segretario rafforza la sua leadership. Molti esponenti del correntone ora sono con lui**



Il presidente dei Ds Massimo D'Alema e il capogruppo dei Ds alla Camera Luciano Violante

Giuseppe Giglia/Ansa

## Tre mozioni sull'Iraq. «Ma non parlate di spaccatura...»

*Passa ampiamente quella di maggioranza. Il presidente Ds: «Un partito democratico vota»*

**Luana Benini**

**ROMA** Il clou dell'assemblea congressuale diessina è stato il voto sulle mozioni. Clima buono ed equilibri interni un po' modificati rispetto al Congresso di Pesaro del 2001. Ma sarebbe forse fuorviante un paragone tout-court con Pesaro. Ieri, a votare, c'erano un buon terzo di delegati in meno, la componente di Enrico Morando votava con la maggioranza della Quercia che nel frattempo ha inglobato la nutrita pattuglia dei delegati che fa capo ad Antonio Bassolino e un'altra piccola pattuglia tra cui Pino Soriero e Luigi Minardi, all'epoca nel correntone. Inoltre, del correntone ieri mancavano più di un centinaio di delegati in missione a Reggio Calabria e a Parigi.

Il via libera alla lista unitaria (il dispositivo era lo stesso nei documenti votati da Margherita e Sdi) è stato sancito da 826 voti a favore (il 76%). 236 invece i voti contrari (il 21,7%) e 24 le astensioni (2,2%). Piero Fassino in questo percorso dal 2001 ad oggi (a Pesaro aveva il 64%, il correntone il 32%, Mo-

randò il 4%) risulta dunque rafforzato. Nel merito c'è da aggiungere che il correntone, pur ribadendo la posizione critica sulla lista unitaria, ha espresso apprezzamento per la prima parte del documento della maggioranza dedicata alle motivazioni (limata e aggiustata fino all'ultimo) sottolineando che il voto contrario era sul dispositivo poiché «glissa sul legame fra lista unica e partito riformista, esplicitato invece nel progetto». E proprio sul partito riformista il correntone è in disaccordo. Questo voto contrario, ha tuttavia affermato il coordinatore della minoranza, Fabio Mussi, «non comprometterà l'impegno comune alle europee contro Berlusconi». Un finale non traumatico, dunque. E mano tesa da parte della maggioranza alla minoranza. Lo stesso D'Alema, applauditissimo dall'assemblea, si è rivolto direttamente a quanti hanno manifestato dubbi e timori per il dissolvimento della sinistra italiana nel processo che, attraverso la lista unica, porterà alla costruzione di una soggettività politica riformista nuova (sono parole di Fassino). «Paure infondate», ha detto D'Alema: «In questo

processo c'è bisogno della sinistra, di una forte anima di sinistra». Un D'Alema affettuoso nei confronti di Mussi (alca fine del suo intervento i due si sono abbracciati): «La nostra generazione ha dovuto fare i conti con molte incognite, quando ci conoscemmo nel '67 avevamo maggiori certezze. Ad ogni passaggio si è riaffacciato il timore che il cambiamento portasse con sé una perdita di identità. Il timore è importante che ci sia ma ho fiducia che alla fine del cammino non avremo smarrito le nostre ragioni». Un D'Alema sull'onda dell'amarcord, che ha evocato anche il passaggio dal Pci al Pds: «Allora, ironia della sorte, ero fra quelli che tenevano e altri invece furono più determinati di me...». L'esito del voto sul documento di maggioranza è stato seguito dal ritiro degli altri ordini del giorno sullo stesso tema presentati dal correntone e dalla componente di Salvi. Decaduto anche quello di Isasia Sales sulla non preclusione a Di Pietro, già ribadita da Fassino e poi inserita, su proposta di Vannino Chiti, nel documento di maggioranza.

Diverso il confronto sull'Iraq che ha

segnato una frattura di merito e di metodo. Tre le mozioni presentate. La prima a firma Di Siena, Pettinari ed altri (area Salvi e gruppo 14 luglio) per il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq che ha ottenuto 71 voti a favore, 817 contrari e 83 astenuti. La seconda (Mussi-Manca) che in sostanza chiedeva una svolta in tempi certi e cioè la cessazione dell'attuale regime di occupazione militare e l'invio dei caschi blu dell'Onu, con la presenza italiana in funzione di peace keeping (231 voti a favore, 725 contrari e 106 astenuti). La terza (Fassino-D'Alema) che chiedeva «una svolta, una accelerazione nel ritorno dell'Iraq agli iracheni prefigurato nella risoluzione 1511 del Consiglio di sicurezza dell'Onu» e chiedeva di valutare la presenza militare italiana «sulla base dell'effettiva evoluzione in senso multilaterale della gestione della crisi», ha ottenuto 709 voti a favore (78,4%), 141 voti contrari (15,6%), 54 astenuti (5,9%). Sugli astenuti c'è stata una contestazione del correntone secondo cui sarebbero stati 114. In ogni caso una parte del correntone si è astenuta sulla mozione di maggio-

ranza. Fassino nel suo intervento aveva detto di non voler andare per forza al voto («Sarebbe una forzatura voler votare a tutti i costi oggi a prescindere dallo scenario»). L'ha ribadito D'Alema quando però erano già state illustrate le mozioni. Invitando, in sostanza, a ritirare le due mozioni di minoranza («di qui a un mese la vostra posizione che qui sarà respinta forse potrà diventare mozione comune») e usando una espressione ritenuta un po' infelice da una fetta dell'assemblea: «Evitiamo il voto, risparmiamoci il titolo dei Tg sulla spaccatura dei Ds...». Di qui le contestazioni di metodo. «Questo discorso si doveva fare prima delle dichiarazioni di voto, non dopo...», ha detto Mussi. Il risultato evidenzia uno scarto nei voti di maggioranza rispetto al voto sulla mozione unitaria, a testimonianza di un certo disagio che sul tema dell'Iraq percorre anche la maggioranza della Quercia. Alla fine però nessuno drammatizza sulle divisioni. «Nulla di drammatico. Ho fatto un appello per evitare le divisioni - ha commentato D'Alema - ma un partito democratico vota».

«oggettivamente moderati»? Che tenerezza», ricordi di gioventù...

La prospettiva del partito unico andrà valutata al congresso dell'autunno 2004, anche alla luce del risultato alle europee, rassicura D'Alema, ma invita i Ds a far pesare «il coraggio e l'ambizione» rispetto alle «resistenze»: «Che male c'è che dopo la lista si possa lavorare a costruire una grande formazione politica di tipo nuovo? Forse la parola partito non rende il senso di una confederazione aperta e non soltanto alle forze politiche, ma anche in forme nuove alla società civile e ai movimenti». Comunque ieri la Quercia ha lasciato aperta la porta ad Antonio Di Pietro. La lista unica, secondo il presidente Ds è «una nuova sfida alla destra». Una staccata a Berlusconi, senza citarlo: «Certo per la legislazione europea non c'è il rimedio della amnistia e del condono che si applica largamente in Italia...». E Baron Crespo, presidente del Pse, accusa le «gelosie» del Ppe verso Prodi. D'Alema rassicura anche la Margherita: «Non vogliamo cancellare la presenza di quel mondo democristiano che ha scelto di stare con noi contro Berlusconi». Un messaggio a Rutelli da Gavino Angius: «Se il partito unico non è certo obbligatorio, oggi non possiamo nemmeno escluderlo». «Dopo la lista unica torniamo ognuno a casa propria? Non può esserci il nulla», rilancia Bassolino.

Ieri al Palacongressi il dibattito è entrato nel vivo, interrotto solo dal minuto di silenzio per le vittime di Istanbul. Applausi ad Antonio Bassolino che ha parlato della «grande opportunità di una lista unitaria e non unica, aperta a tutti fino all'ultimo minuto utile, e anche dopo le europee», per rendere «più credibile una grande coalizione che sia alternativa di governo», dal centro a Rifondazione.

Sull'Iraq la mozione di Fassino e D'Alema ha prevalso col 78,4%. Respinti i due Ogd di Mussi e di Piero di Siena. Votati all'unanimità invece, il documento delle donne Ds sulla rappresentanza e il «Manifesto per l'Europa» di Prodi, illustrato ieri da Trentin.

Finito il dibattito, tutti in piedi a cantare l'Inno di Mameli e l'Internazionale, prima del voto che disegna una mappa geneticamente modificata della Quercia: «Solo i monumenti sono immutabili e immutabili, il nostro partito non è un monumento», conclude Fassino fra un grande applauso. **n.l.**

**Il presidente Ds non esclude che un successo della lista unica apra la porta al partito unico riformista**



Dallo Sdi un sì quasi «bulgaro»: dei 1083 delegati solo quattro contrari e due astenuti. Del Turco risponde a Di Pietro: non entri perché non parli di lavoro e pensioni

## Boselli: per il Paese è una svolta straordinaria

DALL'INVIATO **Simone Collini**

**NAPOLI** Lo Sdi dà il via libera alla realizzazione della lista unitaria per le europee con una maggioranza che Enrico Boselli scherzosamente definisce «bulgara». Dei 1083 delegati arrivati all'assemblea nazionale di Napoli solo quattro votano contro e due si astengono. Tutti gli altri dicono sì al progetto che negli intenti dei presenti dovrà costituire il primo passo verso la costituzione di un nuovo soggetto politico.

Boselli dedica gran parte del discorso di chiusura alle prospettive che si apriranno nei prossimi mesi

in Italia e in Europa. Tenendo conto delle «tensioni inevitabili, le opinioni diverse, le perplessità» che un processo del genere può suscitare, il presidente dello Sdi sottolinea che quella che prende il via è «un'innovazione straordinaria nella vita politica italiana». Ma Boselli, in un dialogo a distanza con le altre assemblee, risponde anche ai dubbi che non provengono direttamente dal suo partito.

Riferendosi indirettamente a Francesco Rutelli, che da Bologna ha espresso la sua contrarietà alla formazione di un partito unico riformista, il presidente dello Sdi dice che a decidere sarà il consenso che

riuscirà a ottenere la lista: «Saranno gli elettori il 13 giugno, in occasione delle europee, a decidere se la lista unica varata oggi sarà il primo passo verso un soggetto politico unitario». Convinzione dello Sdi, comunque, è che questo sia il percorso. «La lista è un punto di partenza e non di arrivo», dice nel suo intervento Ugo Intini, per il quale bisogna riconoscere che ci sono due sinistre da aggregare («si simili vadano con i propri simili») e poi da unire tra loro: «Se la sinistra riformista incassa electoralmente almeno quattro volte di più della sinistra radicale - spiega il presidente dei deputati socialisti - potrà guidare la coalizione e riuscire-

mo a battere Berlusconi». Anche a Piero Fassino Boselli risponde a distanza. Al segretario Ds, che da Roma ha lanciato l'idea di cambiare la legge elettorale in vista delle europee, il presidente dello Sdi dice che «gli alleati vanno convinti e persuasi, non certo costretti». Il leader socialista sottolinea in particolare la propria contrarietà ad un'ipotesi di sbarramento elettorale.

Una risposta viene data anche ad Antonio Di Pietro. Non da Boselli, però, che dedica all'ex pm solo una battuta quando, mentre l'applauso scattato alla fine del suo discorso si prolunga, torna un attimo al microfono per dire: «Così potranno

scrivere che mi hanno applaudito anche se non ho parlato di Di Pietro» (gli esponenti dello Sdi non hanno apprezzato che all'indomani del primo giorno di assemblea i giornali hanno dato evidenza unicamente al loro no all'ingresso dell'Idv nella lista). La risposta viene invece da Ottaviano Del Turco: «Non esistono esami di ammissione per entrare nella sinistra riformista. Però c'è un criterio per capire: un riformista in genere parla di scuola, lavoro, pensioni, welfare, ambiente». Conclude il presidente dei senatori dello Sdi tra gli applausi e qualche sorriso: «Vi è mai capitato di sentire Di Pietro parlare di queste cose?».

**Sandokan**  
 Chiudi il gas e vieni via.  
 Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

LIBERI ELI TRACCIATO **l'Unità**

Andrea Carugati

**BOLOGNA** La Margherita vara la lista unitaria poco dopo le 4 di pomeriggio, con un solo astenuto: una macchiolina nel mare verde del Paladocza di Bologna. Parte la Canzone popolare di Fossati, gongola lo stato maggiore prodiano seduto al palco, in testa Rutelli e Parisi che hanno guidato in porto l'operazione lanciata dal Professore. Sono soddisfatti, i due leader, per la due giorni bolognese che ha fatto della Margherita un «noi», un partito «vero», dove, dopo due anni dal 2001, si sono mescolati i soci fondatori.

Eppure nei due giorni del Paladocza ha ruggito, e forte, l'orgoglio democristiano. Lo dicono le ovazioni ricevute da tre grandi vecchi dello scudocrociato: Ciriaco De Mita, che ha aperto le danze venerdì sera, e i due mattatori di ieri mattina, Nicola Mancino e Franco Marini. Preoccupati delle conseguenze della lista unica, del rischio di «un'aggregazione coatta che la gente non vuole», come ha osservato Mancino. Che ha espresso «grande amarezza» per l'isolamento nel partito: «Molti di noi - ha detto - danno fastidio e perciò devono restare ai margini». Poi ha nominato il convitato di pietra, la Dc: «Scusatemi se vi do fastidio a parlarne, ma noi non siamo la stessa cosa dei Ds, veniamo da un'altra storia - ha detto, la voce quasi rotta -. Dialogare con la parte moderata del Paese non è un delitto». Mancino dice sì alla lista unica, ma pretende certezze dai vertici del partito («troppo ristretto») su cosa succederà dopo: «Se Ds e Sdi stanno nel Pse noi dove andremo, sotto i ponti?» domanda alla platea.

Dopo di lui interviene il rutelliano Ermete Realacci: sale sul palco ma i delegati continuano ad applaudire Mancino per alcuni lunghissimi minuti. «Non coltiviamo il sogno di una rinascita della Dc» dice Realacci. E partono le contestazioni. «Buffone» grida un signore dalla platea, mentre Sergio Mattarella tenta di placare gli animi. Realacci, invece, prende il toro per le corna. Si dice contento dell'assoluzione di Andreotti, ma ricorda che alla sua corrente siciliana è «mancato il rigore necessario nel trattare con la mafia». Poi fa i nomi del suo pantheon: Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa. E conclude: «Le tranquillizzanti appartenenze del passato rischiano di non essere utili né per l'oggi né per domani».

Chiude tra sobrii applausi, ma è solo una tregua. Le «truppe cammellate Dc» (così le definisce un prodiano doc) attendono il turno di Franco Marini. Che pesta con forza sul tema del gruppo unico a Strasburgo, il punto su cui le varie anime della Margherita hanno trovato l'accordo. «Non ci preoccupiamo di far male al Re (i Ds, ndr): la partita è aperta, mancano dei mesi e dipende solo da noi». «Non

**Rutelli: «Prodi senza di noi rischierebbe di restare solo». Bindi: noi faremo comunque il nuovo gruppo a Strasburgo»**

“ **Votato il documento comune (un solo astenuto). Ma la giornata è stata contrassegnata dalla scesa in campo del ritrovato orgoglio democristiano** ”



**Ovazioni per Mancino e Marini. L'ex segretario Cisl «Non ci preoccupiamo di far male ai Ds: la partita è aperta mancano dei mesi e dipende solo da noi»**

## La Margherita insiste: gruppo unico in Europa

*Sulla Lista voto all'unanimità. Rutelli polemico con la Quercia: «L'epoca dei cespugli è finita»*



Romano Prodi e Sergio Cofferati a Bologna

Renato Ferrini/Ap

Una giornata intensa a Bologna di ritorno dall'Africa e da Milano. «Cosa penso? Rileggetevi di Fassino la citazione di Filippo Andreatta»

## Prodi: «Abbiamo fatto tanta strada. In quattro mesi...»

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

**BOLOGNA** Una casa bassa color senape, in mezzo alle altre di un'ora acceso. Un citofono con pochi nomi in una via semipedonale nel centro di Bologna. Romano Prodi arriva a casa sua alle tre di ieri pomeriggio, dopo un viaggio lampo, Milano-Bologna in auto solo un'ora, ma con un volo intercontinentale sulle spalle. Pochi minuti dopo è già fuori, a piedi come al solito, svolta l'angolo nella splendida piazza S. Stefano. A Palazzo Isolani il pranzo dell'associazione Il Mulino volge al dessert. I quasi cinquecento ospiti - tra cui Cesare Romiti, Enzo Cheli, Piero Gnudi - si preparano a trasferirsi nell'aula magna dell'ateneo, dove ascolteranno la lettura di Giuliano Amato sull'Europa che verrà.

Il Professore saluta gli amici, Andrea e Monse Manzella, Franco Basnani, Fabrizio Saccomanni, la tri-

butarista Piera Filippi. È stanchissimo: «Sono partito da Ouagadougou a mezzanotte, arrivato a Bruxelles alle sei del mattino, a Milano alle nove (dove ha visitato la sinagoga e partecipato alla commemorazione di Giavazzi e Ruffilli, ndr)». Stringe la mano a Sergio Cofferati, seduto al tavolo con buona parte della famiglia Prodi: la moglie Flavia, i fratelli Vittorio e Paolo. Racconta del suo viaggio che ha toccato Senegal, Costa d'Avorio, Burkina Faso: «Come potevo non venirmi il mal d'Africa? È così bella, le persone piene di calore. Soprattutto i bambini, distese interminabili di bambini come una foresta nera. È il futuro». Ma anche «spostamento, disperazione, problemi. Noi percepiamo l'Africa tutta uguale, ma milioni di profughi si spostano da un Paese a un altro». Panorami, invece, ne hanno visti pochi: «Una diga, impressionante, ma per il resto... In questi viaggi di lavoro la natura sono i grattacieli». Non assaggia le crepes al

ragù bianco né l'arrosto con sfoglia di patate e spinaci. Sua moglie lo prende sottobraccio perentoria: «Adesso lo porto un po' a riposare».

Delle polemiche seguite al suo manifesto per l'Europa, del cammino della lista unica, della semestrale «coabitazione» forzata con Berlusconi, insomma delle vicende italiane Prodi non vuole parlare. Si congratula con il fido Arturo Parisi per il via libera al listino dal congresso della Margherita: «È un risultato molto positivo, non avrei sperato che si riuscisse a fare tanta strada in nemmeno quattro mesi». Sulla diatriba fra riformisti e riformatori si limita a scrollare le spalle, come a dire: non sono queste le cose importanti. Già: sono in molti a ritenere che la partita si giochi in un altro agone, che il senso dell'operazione sia legato a doppio filo Roma e Bruxelles: incastone la politica nazionale in quella europea, improntarle a una visione comune, integrarle, renderle difficil-

mente scindibili. Portare gli elettori a esprimersi, alle elezioni europee quanto politiche, per un'idea di Europa sempre più vicina alla loro realtà quotidiana. Una scommessa, mutatis mutandis, simile alla grande sfida dell'euro che guidò a Palazzo Chigi il primo governo Prodi.

Ha detto Piero Fassino al congresso della Quercia: l'Europa deve essere la «stella polare» su cui costruire la coalizione, l'«errore più grave» della Cdl è «aver immaginato possibile il futuro dell'Italia senza o con l'Europa, noi dobbiamo rilanciare l'europeismo che fu il cuore della vittoria del '96». Diceva ieri Prodi: «Del discorso di Fassino, rileggetevi la citazione di Filippo Andreatta». Che denuncia l'errore di una politica estera bilaterale anziché multilaterale, che non rende l'Italia attiva nell'Ue bensì la fa trascinare dalle scelte Usa. Chiarisce Andreatta: «Tradizionalmente l'Italia conta per Washington quanto conta a Bruxelles. Gli

Usa la vedono come porta verso Francia, Germania, Gran Bretagna. Con il governo Berlusconi si è aperta una frattura fra chi ritiene gli interessi italiani strutturalmente contrapposti a quelli europei, in un gioco a somma zero - il centrodestra - e chi invece li ritiene integrati e da portare avanti di concerto - il centrosinistra - e c'è una chiara linea fra i due poli». Non basta: «Senza l'altro alla base della scelta di varare la lista unica a un'elezione europea c'è questa nuova visione». Non a caso su Repubblica Andrea Bonanni tratteggia l'«anti-manifesto» economico, sociale e monetario dell'Europa di Berlusconi. Se è così, ragionano esponenti di quelle, «chi potrà rimproverare a Prodi di aver portato il suo ruolo europeo nella politica nazionale? Ha fatto esattamente il contrario, spostando l'asse del dibattito in un'area che non possono contestargli. Che poi parli di valori o di scelte elettorali, beh, lo decideranno i cittadini».

faremo i catecumeni del Pse, che vengono ammessi al rito», ruggisce Marini. Poi stronca il ragionamento di Giuliano Amato, che vede nella lista unica l'embrione di un partito riformista: «Sofisticheerie su un assunto sbagliato, Amato non ha una conoscenza reale del quadro politico italiano». Il punto è quel «magma centrista», a cui i Ds «non hanno nulla da dire». E che però «comincia a rifiutare Berlusconi». «La Margherita è nata ieri ed è un riferimento di quell'area moderata e liberaldemocratica - spiega Marini -. È sbagliato pensare che un partito riformista possa essere più appetibile».

La risposta prodiana è tutta in positivo. «La lista unica è un progetto di portata storica, come l'Ulivo del 1995, e non possiamo sprecarlo per mancanza di coraggio», avverte Dario Franceschini. Che non nasconde un fatto semplice: se avrà successo, l'idea di Prodi innescherà inesorabilmente «un processo politico». Quale? Costruire «un motore della coalizione, in grado di governare dopo le elezioni e di tradurre le speranze e le spinte dell'area più radicale in scelte possibili nel quotidiano». Ecco la risposta ai malesseri Dc: «La cosa più importante è portare i Ds verso l'area riformista, spostando il baricentro dell'Ulivo verso il centro di governo - spiega Franceschini -. Così, con un forte e tranquillizzante motore riformista, si rende più attraente il centrosinistra per i moderati». A chiarire la prospettiva ci pensa Enrico Letta: «La proposta di Prodi sta obbligando il centrodestra a giocare sul nostro terreno. Abbiamo scollinato, ora comincia il piano e poi ci sarà la discesa». Non manca una risposta a Mancino: «Marco Polo spiegava che, per reggere la linea dell'arco di un ponte, non c'è una pietra più importante delle altre».

Placato l'orgoglio Dc, i prodiani si dedicano all'alleato diessino (in platea c'è Sergio Cofferati, accolto con calore): con una serie di inviti a fare il gruppo unico. Battendo i tasti del coraggio e dell'ambizione, per superare i «vecchi recinti» del populismo e del socialismo europeo. «Dobbiamo educare i nostri compagni di viaggio ad avere un di più di coraggio e a lasciare la casa anche se dà sicurezza», dice Castagnetti. Che si rivolge anche a Verdi, Udeur e Pdc: «Se tutti condividiamo il manifesto di Prodi perché restare fuori?». Mentre Arturo Parisi si rivolge al «carissimo Piero Fassino»: «Perché arrendersi al passato dopo che avete fatto già tanta strada?». E Rosy Bindi: «Noi il nuovo gruppo in Europa lo faremo comunque».

E Prodi? Era a Bologna, impegnato alla lettura annuale del Mulino, tenuta da Giuliano Amato. «Senza la Margherita anche lui rischierebbe di restare più solo» ha detto in chiusura Rutelli. Precisando che «non ci sarà più un Ulivo fatto da Quercia e cespugli». Come dire: stavolta la leadership del Professore avrà solide basi.

**Dario Franceschini «La lista unica è un progetto di portata storica come l'Ulivo del 1995»**

### Lo scenario

# Il prossimo scoglio: la legge elettorale

Fabio Luppino

La Lista unica, unitaria o comune che dir si voglia è il contenitore che nasce già con parte di contenuto. Parte, non tutto. Riformismo, ma non ancora quali riforme. E soprattutto è tutto da scrivere il modello elettorale di riferimento per le europee da coniugare alla Lista unica. Qui c'è un canovaccio di partenza, la proposta di legge firmata da Ranieri, Pinza, Quartiani, Chiaromonte, Santagata, Rossi (Nicola), Marcora presentata alla Camera il 7 ottobre. Ma una riforma del sistema elettorale per le europee non può essere che con voto bipartisan. E, dunque, sono in corso confronti per un esito che sia soddisfacente per i due Poli. La bozza presentata (che tra l'altro contiene la parità di rappresentanza dei sessi) prevede, innanzitutto, l'abolizione della preferenza. Si aprirebbe la strada alle candidature bloccate (nei Ds ci sono molte perplessità). La qual cosa rientra nella

complessa mediazione interna all'Ulivo. La legge vigente per le europee contempla preferenze multiple (con modalità diverse da circoscrizione a circoscrizione) con il proporzionale: il rischio per le forze minori è l'organizzazione sui propri candidati delle forze maggiori. Per cui Sdi e Rutelli sono favorevoli a questa evoluzione. Il problema per tutti è come spiegare la rinuncia anche solo ad una preferenza, esautorando la scelta dell'elettore. I presentatori della legge scrivono: «I grandi Paesi, con elevato numero di seggi, ricorrono al sistema plurinomiale con lista bloccata in grado di innalzare la qualità della rappresentanza ed abbassare il costo delle campagne elettorali, sempre altissimo, quando a prevalere è, invece, la personalizzazione connessa alla ricerca del voto individuale di preferenza». C'è da dire che l'introduzione della preferenza unica, più di dieci anni fa, dopo decenni di

proporzionale con quattro preferenze e intrecci spesso perversi di candidature, fu salutata proprio a sinistra come una sana evoluzione democratica. Operazione, poi, completata, con l'ingresso nel maggioritario. Allo stato dell'arte, a non voler rinunciare alla preferenza sono Udc e Udeur, Verdi, Pdc nei due fronti. Gli altri si acconterebbero, con differenziazioni. Ma i problemi e le innovazioni non sono solo su questo punto. Nelle intenzioni di chi immagina una nuova legge elettorale per le europee c'è anche l'introduzione dello sbarramento, la definizione di nuovi incompatibilità, riconsiderare le circoscrizioni elettorali. Sull'incompatibilità tra i Poli c'è accordo. Il testo in esame prevede l'incompatibilità tra la carica di parlamentare nazionale e quella di parlamentare europeo. Con l'intenzione di estenderla anche ai consiglieri regionali e ad altre figure che ricoprono cari-

che istituzionali nei comuni capoluogo e con popolazione superiore a 100mila abitanti. La prima ce la impone l'Europa, le altre sono da discutere. Sulle circoscrizioni si vorrebbe modificare la regionalizzazione. La Lega però è contraria. Lo scoglio principale è la soglia di sbarramento. Si parla di una soglia del 5%. Il centrodestra è contrario, perché in questo modo non entrerebbero a Strasburgo, in base ai risultati delle politiche, né Casini-Buttiglione, né la Lega. Forza Italia propone la soglia al 3%, per consentire a tutti gli alleati di stare dentro. Il centrosinistra non è d'accordo: la Destra recupererebbe la Lega, ma il centrosinistra non potrebbe rappresentare nel parlamento europeo l'Udeur. La controproposta di parte dell'Ulivo è la soglia del 4% (l'Udeur dovrebbe comunque accorparsi con altri). Su questo punto, almeno per il momento, il confronto si è interrotto.

I tempi non sono ampi per l'approvazione di una nuova legge elettorale. Fino alla fine dell'anno il Parlamento è impegnato con la Finanziaria e la legge Gasparri. Sembra difficile il rapido passaggio in aula del testo delle commissioni. Ma, come si dice, il problema è politico. Se nel centrosinistra con la lista unica avanza un progetto politico, nel centrodestra la possibilità di una lista unica è, per ora, solo un espediente tattico. Forza Italia ci crede a giorni alterni, An e Udc nicchiano. La Lega non entrerebbe, ma non porrebbe ostacoli al progetto se la soglia di sbarramento si fermasse al 3%. Nel centrosinistra le foglie d'Ulivo che per ora si sono tenute alla larga dalla Lista unica (Verdi, Pdc, Udeur, Di Pietro perché non invitato) non sono favorevoli alla modifica. Non sarà facile spiegare all'elettore che dovrà rinunciare ad esprimere la preferenza, perché al resto ci pensa il partito.

GIORNI DI STORIA  
**in trincea**

È la prima guerra «mondiale» che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, con l'impiego di armi mai usate prima.

In edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

**l'Unità**



DALL'INVIATO Pasquale Cascella

**BOLOGNA** «Si è scatenata la belva». Sbianca Giuliano Amato quando, appena sceso dal treno con cui è arrivato nella città delle due torri, apprende della nuova barbarie terroristica a Istanbul, questa volta simbolicamente davanti a una sinagoga. Il pensiero va al monito lanciato dal Papa a «non lasciare spazio alle forze del male», rimasto inascoltato nei giorni cruciali dell'intervento unilaterale in Iraq. Ma oggi che l'alambicco si è aperto, e il genio del male si è materializzato, come fermare il nuovo «fronte dell'inferno»?

Amato è a Bologna per la tradizionale «lettura» delle iniziative de «Il Mulino», quest'anno dedicata alla Costituzione europea elaborata dalla Convenzione, di cui è stato vice presidente. Arriva anche Romano Prodi e l'abbraccio è caloroso: «Hanno provato a separarci in Europa con lo Sme e in Italia con la Sme, ma non ci riuscirono», gli fa Amato. La sintonia è

anzitutto sul recupero dei ritardi e delle divisioni dell'Unione nel turbolento scacchiere internazionale. Come non raccogliere la riflessione amara di Amato su i governanti che si gonfiano il petto per sostenere il proprio punto di vista, mentre basterebbe la somma algebrica del buon senso sparso per l'Europa a non allargare il livello dell'odio e a contenere il male?»

**Amato, non si dividono solo i governi. Inesorabilmente, in queste giornate di discussione sulla lista unitaria per le europee travolte dall'escalation del terrorismo internazionale, anche la sinistra e le forze democratiche tornano a dividersi sull'annoso dilemma etico tra guerra o pace. C'è spazio per il suo richiamo alla responsabilità?**

«È quasi una occasione da manuale, questa. Possiamo essere, anzi siamo tutti d'accordo sull'uso sbagliato della forza militare che è stato fatto unilateralmente dagli Usa in Iraq, ma dobbiamo riflettere se, per rimediare alla situazione come quella che si è creata, non si renda necessario un uso intelligente della risorsa militare. A meno di illudersi che contro il demone terroristico che si è scatenato in quel territorio si possa schierare il vigile di quartiere. Capisco l'etica che spinge chi è al mio fianco al rifiuto della guerra, ma c'è dell'etica anche nel chiedersi se si può lasciare che il male continui a distruggere essere umani e tessuti civili».

**Lei quale risposta si è dato, avendo a mente la controversa missione italiana in Iraq?**

«No, non credo che l'Iraq possa essere abbandonato a se stesso. Da riformista temo, anzi, una paradossale ma inquietante convergenza tra l'estremismo della sinistra pacifista che chiede di fermare immediatamente la missione in Iraq, lasciando quel paese in balia di se stesso, e il realismo elettorale dell'ultimo Bush che non vuole trovarsi con i suoi soldati nello sterminio di morte iracheno quando gli Usa andranno al voto. Il problema è fare in modo che nell'Iraq devastato dall'azione militare unilaterale intervenga la comunità internazionale, con una presenza più larga rispetto a quella percepita come prosecuzione dell'occupazione, in modo che la bandiera Onu non sia più vista come la foglia di fico per lo zio Sam ma, finalmente, come il vessillo della responsabilità condivisa. Dell'Italia, per parlare di noi, con l'Europa. E dell'Europa in una visione multipolare dell'equilibrio mondiale».

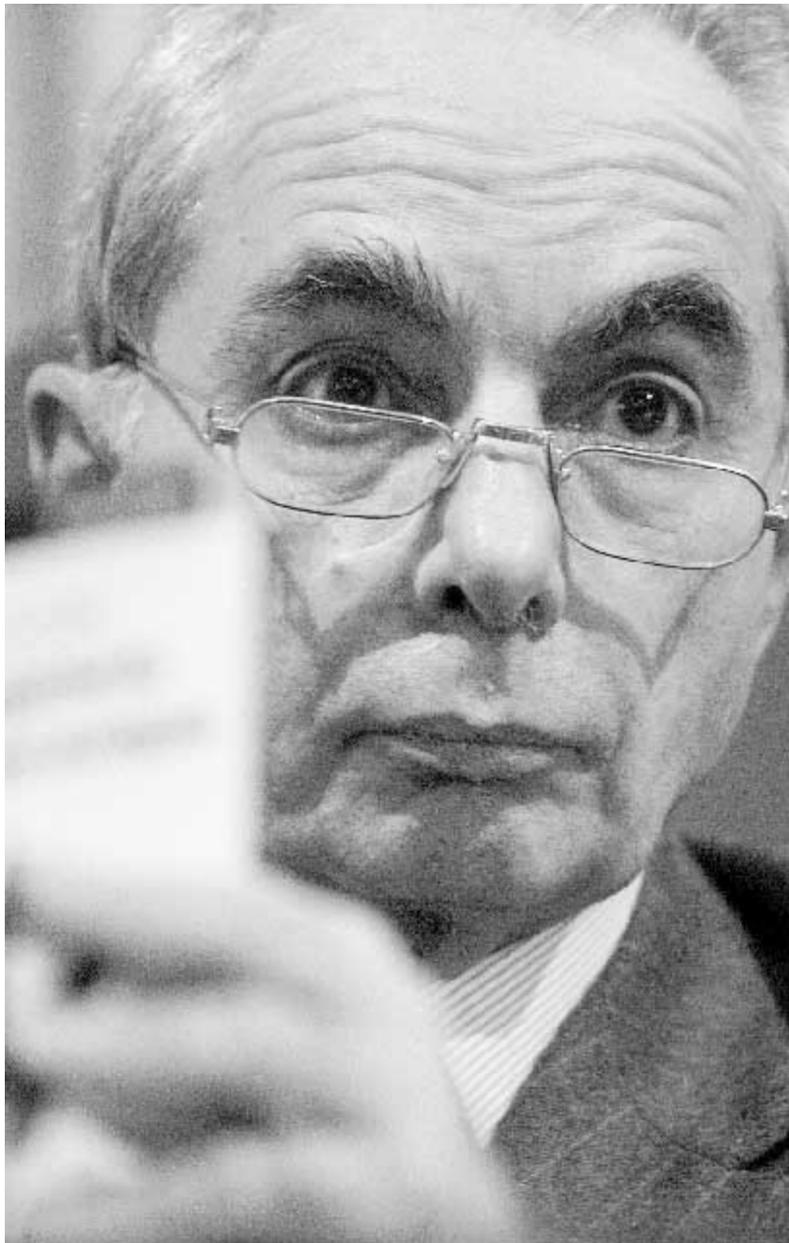
**Ha appena detto di parlare da riformista. Non da riformatore?**

«È una provocazione? Sa bene che sono tra quanti ritengono che

Capisco il tentativo di trovare una terminologia in cui ci si riconosca: va bene se è accettata, anche «riformatori»

“ In Iraq deve intervenire la comunità internazionale con una presenza più larga. La bandiera Onu non deve essere più vista come la foglia di fico dello zio Sam ma finalmente, come il vessillo della responsabilità condivisa

Il vicepresidente della Convenzione Ue Giuliano Amato  
Filippo Monteforte/Ansa



## Il sogno di Amato «Riformisti insieme oltre le europee»

il riformismo sia il filo conduttore del disegno di trasformazione della società. Per me è così, è sempre stato così, e sono troppo vecchio per cambiare idea».

**Nessuna provocazione, me ne guardo bene. Più semplicemente le riproponevo una questione sollevata da Romano Prodi e dibattuta, in queste ore, dalle assemblee congressuali dei Ds, dello Sdi e della Margherita: se non sia più unificante il richiamo all'azione riformatrice...**

«Non è che il riformismo abbia una identità esclusiva: solo nostra, della famiglia socialista. Anzi. Riformisti sono tutti coloro che si propongono un disegno di trasformazione della società con il pragmatismo necessario a renderlo possibile».

**Definizione di scuola, se non fosse stata rivista da una interpretazione, come dire, moderata.**

«Trovo stucchevole l'idea che riformista sia colui che amministra l'esistente mentre riformatore sia colui che punta al futuro. Un futuro diverso e migliore è il comune denominatore di tutto il centrosinistra. A voler essere polemico, potrei dire che i riformisti sono quelli che si danno da fare per realizzarlo, gli antagonisti sono quelli che si limitano a sognarlo. Ma capi-

sco il tentativo di trovare una terminologia nella quale tutti possano, in qualche modo, riconoscersi. Se darsi riformatori, assolve per qualche tempo a questa funzione, va benissimo, ma non per questo dobbiamo cancellare i connotati storici o, peggio, rinunciare alla funzione presente e futura del riformismo».

**Ecco, come si rende riconoscibile, oggi, la missione riformista?**

«In questi anni si è sviluppato un dibattito su come progettare un futuro diverso da quello a cui portano le tendenze naturali della storia presente, se vogliamo contrastare efficacemente una destra che sta mescolando pericolosamente la sua componente liberista con quella protezionista, per avere la massima libertà tanto nel conculcare i diritti sociali sul piano interno quanto nel proteggere se stessa dalla crescita degli altri attraverso una globalizzazione a senso unico. Ma non dobbiamo solo immaginarlo questo diverso futuro, dobbiamo farlo vedere e vivere nella sua concreta realizzabilità. E il riformismo è, per dirla con San Tommaso, la costruzione, dei fatti attraverso i quali realizzare questo diverso futuro».

**Per questo lei concepisce la lista unitaria per le europee tra le diverse tradizioni riformiste**

Oggi purtroppo ci sono eletti del centrosinistra che non sono al loro posto nel Parlamento europeo

**miste italiani come l'«embrione» di una prospettiva politica conseguente?**

«Ci possono essere diverse culture riformiste ma non diversi riformismi. Contano, è vero, i diversi accenti sull'etica e sui valori: non a caso viviamo la maggiore difficoltà nei rapporti tra chi ha una fede religiosa e chi è laico. Ma abbiamo scoperto essere un valore anche il nostro stare insieme, il tessuto connettivo delle nostre identità. E questo valori i nostri elettori

lo riconoscono, al di là dei sottili distinguo che non sono solo del dottor Sottile...».

**Sono in tanti a mettere le mani in avanti, e nemmeno tanto sottilmente, se è per questo...**

«Ma i nostri elettori ci chiedono perché metterci insieme se si tratta di fare solo una scampagnata per le elezioni europee, senza alcuna prospettiva. Capisco tutte le precauzioni e tutti i distinguo, ma se la lista unitaria dovesse ave-

re successo, se riuscisse ad invertire il dato storico (dal frontismo agli anni recenti) per cui tutti gli accoppiamenti elettorali hanno sempre dato un risultato inferiore alla somma del patrimonio rappresentativo di ciascuno, come ignorare la massima verifica possibile di questa straordinaria opportunità democratica?».

**La domanda può essere rovesciata, e in qualche modo lo è stata, proprio al congresso della Margherita qui a Bologna: se la lista esprime l'unità del centrosinistra italiano, ha sostenuto Rutelli, deve avere una sua proiezione sul piano europeo. Mentre i Ds e lo Sdi, e con questi anche lei che è vice presidente del Partito del socialismo europeo, non intendete lasciare la famiglia socialista. Allora?**

«No, non è immaginabile che non si sia tutti dalla stessa parte a Bruxelles. Intendiamoci, però, su quale sia il nostro comune campo: in tempi di bipolarismo, non può che essere il centrosinistra europeo. Oggi, purtroppo, non è così: ci sono eletti del centrosinistra nazionale che non sono al loro posto nella mappa politica del Parlamento europeo...».

**Si riferisce a quegli esponenti della Margherita che appartengono al gruppo del Partito popolare europeo, lo stesso di Berlusconi?**

«Esattamente. Cosa ha a che fare la cultura politica originaria del Partito popolare con quella dei conservatori inglesi? Il minimo comune denominatore è essere tutti contro la sinistra. Tanto più capisco il disagio di quei popolari italiani della Margherita ogni volta che Poiteering alza il dito e dice no, anche per loro conto. E l'assillo di sciogliere l'equivoco, per ridurre il peso politico della destra. Ma non si rafforza il centrosinistra indebolendo la sinistra. Per questo è impensabile che gli eletti socialisti della lista unitaria non siano nel gruppo socialista».

**E la proposta di Prodi di una «nuova, grande famiglia»?**

«Non c'è contraddizione, perché questa grande famiglia non può che essere il centrosinistra. Diciamo sempre: Europa Europa Europa. Ma in Europa si prendono decisioni non meno incisive di quelle nazionali. Come, allora, non preoccuparci di realizzare una simmetria tra le posizioni di centrosinistra italiano e quelle di centrosinistra europeo? C'è un processo, altrettanto coraggioso, da affrontare. Ma nemmeno in Europa siamo all'anno zero. Non è rimasta priva di riscontri positivi la lettera aperta firmata da me e da Massimo D'Alema, sulla rivista «Italianieuropei», perché i socialisti europei cerchino collegamenti con quanti condividono politiche e obbiettivi, ben più di quanto accade tra i popolari e i Tories».

**Il gruppo socialista potrebbe arrivare a cambiare il nome?**

«Potrebbe ribattezzarsi gruppo dei socialisti e dei riformisti democratici europei: darebbe il senso di una aggregazione tra forze molto vicine, e convergenti, ma non non necessariamente unificate».

**Non risolverebbe, temo, il problema, anche identitario, di chi ha rinunciato a morire democristiano per ritrovarsi a morire socialista. Punto e a capo?**

«Niente affatto: il processo potrà procedere per tappe. È legittimo tenere alla propria identità, ma essendo assurdo sottoporre agli elettori una lista unitaria per poi disperderne gli eletti in gruppi diversi e addirittura in schieramenti contrapposti, resta un'unica possibilità: che gli eletti non socialisti della lista unitaria s'incontrino con altre rappresentanze culturalmente omogenee di 7 paesi dell'Unione (perché non dimentichiamo che c'è anche questo vincolo regolamentare) in un gruppo parlamentare che stabilisca un rapporto organico con quello socialista. Come le due ruote di una bicicletta».

**Non le bastano le polemiche sul triclino?**

«Che farci? Essendoci Prodi di mezzo, la bicicletta ci sta benissimo».

La lettera aperta firmata da me e da D'Alema su «Italianieuropei» ha avuto riscontri positivi

Cdl

### Fini: discutiamo della Lista unica

**ROMA** «Se ne deve discutere, e cominceremo a farlo nei prossimi giorni». E quanto ha dichiarato a Bologna, il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, rispondendo alla domanda sulla possibilità di una lista unica anche nel centrodestra per le prossime elezioni europee.

Fini ha poi commentato con queste parole le dichiarazioni del coordinatore nazionale di Forza Italia, Sandro Bondi, secondo il quale senza Berlusconi non esisterebbe il centrodestra. «Mi sembra abbastanza evidente - ha replicato Fini - che Berlusconi abbia avuto e abbia un ruolo nel centrodestra. Non c'è incompatibilità - ha concluso - tra la sostanziale unità e la dialettica interna».

La lista unica della Cdl alle europee «è un'opportunità da non perdere». Ne è convinto il vice ministro per le Attività Produttive ed esponente di spicco di An, Adolfo Urso che, conversando con l'ADNKRONOS, indica la strada per unire le forze nella maggioranza in vista delle elezioni europee.

«Prima la verifica sul programma di governo e poi la lista unica tra An, Fi e Udc, come proposto dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi», secondo Urso, le due cose «vanno di pari passo, perché dopo il chiarimento politico ci saranno le condizioni per il passaggio successivo».

Quanto alla Lega, che «si è già tirata fuori pensando di correre da sola addirittura al primo turno delle amministrative», Urso parla di «una maggioranza che, nei fatti e non solo a parole, procede a due velocità», escludendo che il Carroccio possa rientrare nel progetto della lista unica.

g.v.

Idv

### Di Pietro scrive ai segretari ulivisti

**BOLOGNA** «Il manifesto di Prodi è un primo passo nella direzione prospettata dai firmatari dell'appello per la costituente del nuovo ulivo».

Il fatto stesso che «in quel documento si parli di una lista unitaria dei riformatori rappresenta una correzione rispetto all'ipotesi ristretta del partito riformista, in quanto si rivolge a tutti gli attori e i sostenitori del progetto».

E «cosa è la nostra proposta di una costituente di un nuovo ulivo se non il tentativo di individuare forme di partecipazione di dialogo più diffuse e più continue?». Sono alcuni stralci della lettera che, nella notte, Antonio Di Pietro, segretario nazionale dell'Italia dei valori, ha inviato ai segretari dei partiti del centrosinistra per invitarli a «realizzare quella visione nuova della democrazia contenuta nelle parole del manifesto incominciando dalla forza morale e politica dell'esempio».

Questo perché, prosegue la lettera del segretario dell'Italia dei valori, «la testimonianza e la partecipazione non si riducono, a nostro avviso, ad una semplice apertura postuma alla società civile, né tanto meno a qualche proposta di candidatura, ma si configurano in un percorso di partecipazione democratica alla formazione della lista unitaria, alla definizione dei programmi e alla convocazione della costituente che precede, ma che va molto al di là, delle prossime scadenze elettorali».

Da qui l'invito ai segretari del centrosinistra per «un incontro con una delegazione dei firmatari del nostro appello», per spiegare «il senso, la natura e i tempi del percorso da noi prospettato».

v.l.

## 11 2003 GLI ARGOMENTI UMANI

**PENSARE IL MONDO NUOVO**  
mensile di politica e cultura

### SUL PARTITO RIFORMISTA

In questo numero

**Editoriale**  
**Alternative al disordine mondiale**

di Giorgio Ruffolo

Tempo reale

Sul partito riformista

Avanti tutta

di Umberto Ranieri

**L'ambiguità da sciogliere**

di Riccardo Terzi

**Uscire dal trasformismo**

di Bruno Trentin

**Perché Craxi fallì**

di Roberto Gualtieri

Sull'incontro di Cancun

**Nuove potenze regionali**

di Silvano Andriani

**Trattative al collasso**

di Anna Ozorio de Almeida

**Il mondo non è più uno**

di Valeria Fedeli

Controcorrente

La questione energetica

**Eclissi della dimensione nazionale**

di Andrea Margheri e Sergio Vaccà

Partito e movimenti

**Un rapporto necessario**

di Andrea Ranieri

Procezione assistita

**Tra etica e diritto**

di Vittoria Franco

Letteratura, arte,

scienze umane

Per chi scrive?

**Lo scrittore e la legge del mercato**

di Enzo Siciliano

**Osservatorio sociale**

Commenti di Donata Gottardi

e Tiziana Prina

Note a margine

**Cos'è questa crisi?**

di Enzo Roggi

**Sui padroni della rete**

di Chicco Testa

**Sulla democrazia**

di Michele Magno

**Faremo come l'America?**

di Michele Magno

Editoriale Il Ponte

Nelle principali edicole di Milano, Roma, Bologna, Firenze, Pisa

“ La Statale Jonica bloccata per ore, qualcuno vuole piantare le tende

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**SCANZANO JONICO** (Matera) La bara è portata a spalla da giovani mamme. È aperta e dentro ha un bambolotto a grandezza naturale, un «ciccibello» vestito di rosso con un inquietante sorriso immobile stampato sulle labbra. Le mamme non sorridono. Urlano, piangono, si fanno largo tra la folla di spintoni. Nessuno riesce a fermarle e entrano a forza nel Consiglio comunale aperto di Scanzano Jonico. Il bla-bla della politica si ferma. Le parole delle mamme sono dure, violente, maledettamente concrete. «Non vogliamo che i nostri figli muoiano». «Lasciateci vivere». È il quarto giorno di lotta a Scanzano, «pattumiera nucleare d'Italia», cimitero delle scorie che da tutto il Paese verranno portate qui e interrate nelle miniere di salgemma. A pochi metri dalle case, vicino alla pineta e al mare. Fine della storia. Fine delle illusioni, fine delle chiacchiere dei tanti «paglietta» di una politica bugiarda che per anni hanno discettato sullo sviluppo turistico, sull'agricoltura, sulla valorizzazione del territorio. Fine. Basta con le primizie coltivate sotto le serre, basta con i tre raccolti l'anno di ben di dio che la terra generosa del Metaponto offre ai suoi figli, basta con le illusioni di trasformare la terra strappata alle paludi in resort, camping, alberghi. Basta con la speranza di un lavoro onesto qui, a casa. I «basilichio» del Duemila avranno lo stesso destino dei padri e dei nonni: emigrare, andar via, costruirsi altrove un futuro decente. Perché su questa parte della Lucania presto verranno scaricati 80mila metri cubi di «monnezza» nucleare. Così ha deciso il governo Berlusconi.

**MAL DI PANCIA**

Lo ha fatto alla chetichella, quando i giornali e le tv puntavano i loro obiettivi sulle vittime di una guerra che il Paese non ha mai voluto. Ora, dopo le proteste, il governo ha il mal di pancia, qualcuno si dissocia, come il viceministro Gianfranco Micciché, che si dice «contrario alla decisione di scegliere la Basilicata come sito». Ma ancora ieri il sottosegretario all'Ambiente Roberto Tortoli ripeteva sicuro: «Abbiamo scelto Scanzano perché questo è il luogo più adatto al mondo per conservare le scorie nucleari». Dovrebbe venire qui a dire queste parole. Dovrebbe dirle ai commercianti che ieri hanno sbarrato tutti i negozi di Scanzano, di Policoro, di Montalbano e dei comuni vicini, per protesta contro «un governo nemico del Sud». Alle migliaia di studenti che sono venuti fin qui anche dalla vicina Calabria per protestare insieme agli anziani, alle donne e agli imprenditori, contro la discarica. Dovrebbe venire qui l'intero governo a parlare con i bambini che

Studenti, anziani bambini, molti sono venuti dalla vicina Campania: «Non portate la morte nella nostra terra»



Manifestazione nelle vie di Scanzano Jonico contro lo stoccaggio delle scorie nucleari

Toni Vecce/Ansa

“ Il presidente della Basilicata: questo decreto deve essere ritirato

con autorità di governo e aziende specializzate per valutare se qui si poteva impiantare il cimitero nucleare. Lo dica, dica la verità». Zero. Altra domanda, da Vittorio Condinanzi (Ds): «Cosa vi siete detti nell'incontro con il generale Jean? È vero che presto inizierà il trasporto delle scorie? Cosa sai, sindaco?». Zero. Nessuna risposta. Il sindaco chiede solo «unità». Parola magica che però non cancella diffidenze e sospetti. Del loro sindaco, i cittadini di Scanzano ricordano le imprese nel campo del riciclaggio dei rifiuti e i guai giudiziari e quello strano incontro con il generale Carlo Jean qualche giorno fa.

**INTOPPI DEMOCRATICI**

Il militare è l'uomo messo a capo della Sogin, la società che dovrà realizzare il cimitero delle scorie nucleari. L'uomo è deciso ed efficiente e non ama gli «intoppi» della democrazia, «la scelta di quest'area - ha detto ai giornali - è giunta al termine di una lunga serie di studi iniziati già nel 1962». Poche storie: «Abbiamo fatto tutte le verifiche tecniche e geologiche. L'unica possibilità che abbiamo è costruire il sito qui». Insomma, da anni - senza che la gente del Metaponto e dell'intera Basilicata sapesse - si lavora per trasformare le miniere di salgemma in enormi pattumiere. C'è un documento dell'Assomineraria del '98 sull'utilizzazione delle miniere di sale e di quelle di Scanzano in particolare. Si parla della «idrodisoluzione» (lo scioglimento del sale) che crea delle cavità buone «per l'immagazzinamento di gas naturali in forma gassosa o liquida, di petrolio e per lo smaltimento di rifiuti e scorie nucleari...». Relatore a quel convegno era il professor Massimo Guarascio, presidente della Sorim spa. Una delle sigle societarie che nel corso degli anni si sono succedute nel grande affare dello sfruttamento delle miniere di Scanzano Jonico. Promesse, progetti, finanziamenti. Finanche una allegra trasferta di sindaco (sempre Altieri) e consiglieri comunali di Scanzano in Germania e negli States, generosamente finanziato dalla Canadon Northwest spa, un'altra società che dieci anni prima aveva ottenuto la concessione per la miniera. L'obiettivo del viaggio era convincere tutti che quelle cavità potevano essere usate come deposito sotterraneo di gas liquido. Un'altra bomba ecologica. Ma anche nel 2000 c'era chi voleva usare il territorio per trasformarlo in cimitero nucleare. Lo rivelò Domenico Copeti, sindaco di Craco, pochi chilometri da qui, abitanti 800. «Fui contattato da gente che voleva usare le cave di argilla. Dissi subito di no, poi non si sono fatti più sentire». Quante menzogne, quanti inganni contro la gente di Lucania. Il consiglio comunale è finito, la sala è vuota. A terra la bara con il bambolotto e un cartello strappato. «Fateci vivere», c'è scritto.

La Sardegna propone un «patto anti-scorie»

Un patto di solidarietà tra Sardegna e Basilicata per dire no alle scorie. A lanciare la proposta, stabilendo un vero e proprio contatto con gli amministratori lucani è Domenico Petrozza, originario della Basilicata residente in Sardegna dall'88 e leader delle manifestazioni «no alle scorie» realizzate nell'isola negli ultimi mesi. «Il governo non può portare le scorie in altre zone perché altrimenti perde voti - denuncia Petrozza - per questo motivo ha deciso di spedire in Basilicata. Perché governa una coalizione di centrosinistra».

Una mobilitazione che, almeno in Sardegna, coinvolge numerose associazioni e movimenti che hanno sostenuto la prima vertenza. Per evitare che anche i centri lucani si trasformino in pattumiera radioattiva, Petrozza annuncia: «Faremo una sorta di asse Sardegna-Basilicata per evitare che le scorie arrivino sin laggiù. Il fronte del no questa volta sarà più ampio. Il sud, questo centro destra deve metterselo bene in testa, non può essere la pattumiera d'Italia. Magari solo perché non vota la cdl».

# Scanzano, la rivolta nucleare si allarga

In settemila contro la «pattumiera di scorie» voluta dal governo. «Ci obbligate ad emigrare»

ieri, tutti in fila e ordinatamente, sono scesi in piazza con le loro maestre. Scene commoventi, volti innocenti, magliette con i «Pokemon» e cartelli colorati: la vita. «Il futuro siamo noi». «Non portate la morte nella nostra bella terra». Questi gli slogan. E le parole. Dolci: «Io non voglio la bomba atomica», Paoletta, sei anni, cappellino giallo con scritta «banda del cigno». E quelle aspre: «Il decreto è infame, borbonico», Benito Lecce, direttore della scuola. Il Metaponto in piazza. Con i ragazzi che si sono mascherati da scheletri e dodici ragazze che sulle loro magliette bianche si sono divise le lettere del «no al nucleare». La gente comune che chiede notizie sul decreto. Nessuno spera che il gover-

no lo ritiri. «Qui dobbiamo bloccare tutto, pure la statale Jonica». Detto fatto, un gruppo si stacca dalla manifestazione e per ore blocca la strada all'altezza di Policoro. «Non basta, domani dobbiamo bloccare la Salerno-Reggio Calabria». La lotta continua, c'è un comitato e qualcuno sta comprando tende e cucine da campo per accamparsi proprio dove dovranno costruire il cimitero. E c'è il consiglio comunale aperto, con la gente, Peppino Ayala, che è siciliano ma viene eletto da queste parti al Senato per i Ds, e quella bara con bambolotto al centro della sala. Che dire? Chi può dire una parola a questa gente terrorizzata? Parla il sindaco, Mario Altieri, già Dc, già Udc, ora in An, lo stesso partito del

ministro dell'Ambiente, uno dei firmatari del decreto. La butta in politica («la verità è che tutti i parlamentari sono stati d'accordo, nessuno si è opposto»), veste i panni dell'esperto («il sito non è adatto, la zona è a rischio idrogeologico»), cita studi dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica frettolosamente sbriciati dai giornali. Farfuglia. E tace quando dalla sala un ambientalista dal nome altisonante, Carlo Magno Rocco, un po' matto (ma matti erano pure Rocco Scotellaro, il contadino lucano poeta e sindaco, e quelli che cinquanta anni fa si batterono per prosciugare le paludi del feudo e assegnare le terre ai zappatori) gli fa una domanda precisa assai. «Nel 2000-2001 ci furono incontri

## La Sardegna propone un «patto anti-scorie»

Un patto di solidarietà tra Sardegna e Basilicata per dire no alle scorie. A lanciare la proposta, stabilendo un vero e proprio contatto con gli amministratori lucani è Domenico Petrozza, originario della Basilicata residente in Sardegna dall'88 e leader delle manifestazioni «no alle scorie» realizzate nell'isola negli ultimi mesi. «Il governo non può portare le scorie in altre zone perché altrimenti perde voti - denuncia Petrozza - per questo motivo ha deciso di spedire in Basilicata. Perché governa una coalizione di centrosinistra».

Una mobilitazione che, almeno in Sardegna, coinvolge numerose associazioni e movimenti che hanno sostenuto la prima vertenza. Per evitare che anche i centri lucani si trasformino in pattumiera radioattiva, Petrozza annuncia: «Faremo una sorta di asse Sardegna-Basilicata per evitare che le scorie arrivino sin laggiù. Il fronte del no questa volta sarà più ampio. Il sud, questo centro destra deve metterselo bene in testa, non può essere la pattumiera d'Italia. Magari solo perché non vota la cdl».

# Treni radioattivi, Italia andata & ritorno

Il convoglio diretto in Inghilterra con i rifiuti nucleari: gli inglesi si prendono l'uranio e il plutonio, poi il carico torna in patria

Tonino Cassarà

**TORINO** Partirà questa sera da Vercelli, con destinazione l'impianto di riattamento di Sellafield in Inghilterra, il treno nucleare che dovrà trasportare una parte delle scorie radioattive stipate nel deposito di Saluggia in provincia di Vercelli. Si tratta del quinto dei tredici viaggi programmati dalla Sogin, la società che gestisce gli impianti nucleari in Italia.

**Un viaggio atomico**

L'operazione seguirà lo schema già sperimentato nei precedenti viaggi: la prima parte del trasporto (già effettuata ieri nelle stesse ore in cui nel metapontino si svolgevano le manifestazioni contro la decisione del governo di realizzare nel comune di Scanzano il sito unico nazionale) su strada dal deposito «Avogadro» di Saluggia fino al punto di trasferimento ferroviario a Vercelli; da qui su rotaia fino a Dunquerque. Passando quindi attraverso

una serie di centri urbani densamente popolati fra i quali Torino, la Val Susa, Modane e tutta una serie di città lungo la linea che porta sulla Manica. Il viaggio continuerà via mare, fino al porto inglese di Barrow, poi ancora in ferrovia, fino a Sellafield dove le barre radioattive verranno ritratte e poi vetrificate per essere rispedite in Italia. «L'operazione - dice Giorgio Comella, segretario generale della Cgil Piemonte - è un viaggio sostenibile - di trasporto che entro il 2004 dovrebbe portare via dal deposito Avogadro di Saluggia meno dei due terzi, 53,3 tonnellate di scorie altamente radioattive, e riportarle di nuovo in Italia solo radioattive ma vetrificate, è di circa 15 milioni di euro».

«Una scelta tanto pericolosa quanto inutile e costosa - è il commento di Gian Piero Godio, responsabile del settore energia di Legambiente Piemonte - In ognuno di questi convogli nucleari se ne vanno a spasso per migliaia di chilometri qualcosa come 20-30 chili di Plu-

onio, 4.000 - 5.000 chili di uranio, oltre a numerosi pericolosissimi isotopi radioattivi per 10-20 milioni di miliardi di Becquerel. A questo proposito - continua - è bene ricordare che, per causare la morte certa di un essere umano, è sufficiente un solo millesimo di grammo di plutonio, per costruire un ordigno atomico ne bastano pochissimi chili, e non bisogna dimenticare che i 10-20 milioni di miliardi di Becquerel di sostanze radioattive che da stasera, per 48 ore, viaggeranno attra-

Il percorso attraverso città altamente popolate, come Torino La Cgil: un'operazione pericolosa, inutile e costosa

verso l'Europa, sarebbero in grado di contaminare, a livelli simili a quelli prodotti dall'incidente di Chernobyl, un territorio grande come l'Italia».

**Processi radioattivi**

Nella centrale di Sellafield, sito che, secondo quanto riportato dal quotidiano inglese *The Guardian*, si appresterebbe a chiudere entro il 2010, avviene il processo denominato «ritrattamento». «Tale processo - dice Godio - non "disattiva" i materiali radioattivi, ma semplicemente consente la loro separazione, in particolare quella dell'uranio e del plutonio per uso nucleare o militare, da tutti gli altri prodotti altamente radioattivi che li accompagnano, e che dovranno successivamente tornare in Italia ed essere conservati in sicurezza per decine di migliaia di anni». «Si tratta di una situazione assurda - dice Marco Grimaldi, segretario provinciale dei giovani Ds - noi Italiani mandiamo a spasso treni carichi di scorie nucleari che vanno e vengono, spendiamo milioni

di euro, per mandare in vacanza a Sellafield i nostri materiali radioattivi, paghiamo gli inglesi perché si prendano l'uranio e il plutonio e poi ci riprendiamo indietro il resto delle scorie».

Per il verde Marco Lion che negli ultimi mesi, insieme alla collega Laura Cima, ha presentato una serie di denunce sulla questione delle scorie, ci si trova di fronte ad una situazione poco democratica «non solo per Scanzano sullo Ionio, ma anche per Saluggia esiste un problema di gestione. Dopo che il generale Jean è stato nominato commissario straordinario per l'emergenza rifiuti radioattivi - il generale Jean è anche presidente della Sogin, ndr - assistiamo ad una gestione paramilitare della vicenda rifiuti nucleari in Italia, con un susseguirsi di ordinanze segrete. È evidente che è necessario porre fine a tale gestione, ripristinando un sistema fondato non solo su garanzie di sicurezza ma anche su trasparenza, chiarezza decisioni».

Da anni si lavorava a questo progetto, e nessuno lo sapeva: c'è quel documento dell'Assomineraria del '98...

**Per un'Europa migliore**

A dieci anni dall'uscita del Libro Bianco di Delors un testo per capire com'è e come sarà l'Europa.

A cura di **Alessandro Genovesi**

Con gli interventi di **Casadio, Delors, Onofri, Pennacchi, Proietti Rossi**

Prefazione di **Sergio Cofferati**

in edicola con **rUnità** a 3,10 euro in più

**rUnità** **Abbonamenti** **Tariffe 2003 - 2004**

	quotidiano		quotidiano + internet	internet
	Italia	estero		
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6GG € 254			
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6GG € 131			

Per ulteriori informazioni scrivete: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 18.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **rUnità** **RK**

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6965211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.495522  
**AOSTA**, piazza Chianoux 28/A, Tel. 0165.291424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BELLIA**, via Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmigiani 8, Tel. 051.6494826  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210555  
**CASALE MONF.**, via Corso d'Appello 4, Tel. 0142.462154  
**CATANZARO**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
**CATANZARO**, via M. Greco 70, Tel. 095.724090-725129  
**COSENZA**, via Montebello 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giulini 21/bis, Tel. 0171.650122  
**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

**FIRENZE**, via Turchia 9, Tel. 055.6821553  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Cavour 13, Tel. 0322.314185  
**IMPERIA**, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
**MESSINA**, via U. Bionno 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentara 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincohi 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24479-4  
**REGGIO E.**, via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511  
**ROMA**, via Barberini 95, Tel. 06.4200891  
**SAVERNO**, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556  
**SAVERNO**, c.zza Marconi 3/S, Tel. 019.514887-511182  
**SIRACUSA**, viale Terzani 39, Tel. 0931.412131  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

**PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9.00-13.00/14.00-18.00**

Sabato ore 15.00-18.00 / Domenica ore 17.30-18.30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro/iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

In memoria di **ALDO DE JACO**

Combattente della liberazione dal nazifascismo, animatore del riscatto ideale e sociale del Mezzogiorno, intellettuale libero e generoso, coraggioso giornalista, scrittore fecondo; alle giovani generazioni ne ricordiamo la figura limpida e coerente, i suoi antichi compagni di lotta Abdon Alinovi, Maurizio Valenzi, Ettore Combattente, Franco Daniele, Andrea Geremica, Mario Gomez, Silvano Leverro, Federico Mauriello, Antonio Mola.

**Napoli, 16 novembre 2003**

**MARIA CALZOLARI** in **TABELLINI**

Per ricordarla offerte all'A.N.T.

**Bologna, 16 novembre 2003**

O.F. Staffieri  
 Tel. 051.96.06.90  
 Crespellano Bologna

**Per Necrologie Adesioni - Anniversari**

Lunedì-Venerdì ore **9.00 - 13.00**  
**14.00 - 18.00**

Sabato solo per adesioni rivolgersi ai numeri **06/69548238 - 011/6665258**

## Br, Di Giovannangelo interrogato a Bologna

**BOLOGNA** Ha risposto per quasi cinque ore alle domande del Pm bolognese Paolo Giovagnoli, titolare dell'inchiesta sull'omicidio di Marco Biagi, Bruno Di Giovannangelo, 44 anni, l'impiegato postale pisano sottoposto a fermo due settimane fa con le accuse di partecipazione a banda armata e concorso morale in rapina nell'ambito delle indagini della Procura del capoluogo toscano sulle nuove Br. L'interrogatorio si è tenuto venerdì. Il nome di Di Giovannangelo - che a Bologna non è indagato - è contenuto anche nella richiesta di ordinanza di custodia cautelare avanzata dalla Procura di Bologna a carico di Cinzia Banelli e Roberto Morandi per l'omicidio Biagi. Di Giovannangelo «sia pure con esitazioni e reticenze - è scritto nella richiesta - ha ammesso di aver saputo che la Banelli faceva parte delle Br e che la stessa prima dell'arresto della Liocce, gli disse di essere in contatto con costei; che la Banelli cercò di reclutarlo nell'organizzazione, che egli si rifiutò, ma aiutò concretamente l'attività della banda armata con particolare riferimento alle rapine negli uffici postali effettuate dalla stessa, essendo egli un impiegato postale, fornendo ogni notizia utile al successo delle rapine stesse. Infine egli ha dichiarato di aver parlato con la Banelli dopo l'omicidio Biagi: lei gli chiese se lui conoscesse chi era Biagi, lui rispose di no, poi «discuttemmo la ragione politica che aveva portato al suo omicidio».

Mestre, la fantomatica sigla «nera» rivendica un'effrazione nella sede del sindacato. Minacce anche all'assessore Caccia  
Strani furti e minacce alla Cgil. La firma: Falange armate

Michele Sartori

**VENEZIA** Due furti notturni alla Cgil, un terzo negli uffici dell'assessore comunale alle politiche sociali Beppe Caccia. E alla fine, una telefonata all'Ansa per rivendicarli, e lanciare allusioni minacciose nei confronti dell'assessore e del segretario Cgil Sergio Chiloiro, da parte della fantomatica «Falange armata». Credere o no alla pista «politica»? La polizia non sembra troppo propensa a darle credito: le tre azioni, è l'opinione in questura, sono opera di «professionisti»: del furto s'intende. Diversa la reazione di sindacalisti e politici presi a bersaglio: che ritengono la rivendicazione comunque «inquietante».

Alla Cgil, che ha una sede provvisoria presso gli ex depositi degli autobus urbani a Mestre, i ladri sono entrati la prima volta cinque notti fa, portando via solo due computer: qualcosa li ave-

va disturbati. Sono ritornati, però, giovedì notte, e questa volta hanno sottratto altri cinque computer, un proiettore, il contenuto di due cassaforti, forse sul posto con la fiamma ossidrica. Venerdì notte - e nonostante Mestre fosse «blindata» per un summit in corso - è toccato all'assessore del verde Beppe Caccia, in pieno centro. La banda, munita di scale, è entrata dal piano superiore, ha scardinato le porte dei vari uffici, portato via - l'inventario è ancora in corso - almeno venti computer da tavolo ed il contenuto di una piccola cassaforte da muro: soldi e documenti riservati sui casi sociali più delicati seguiti in assessorato.

Coi ladri, infine, si è involato anche un furgone del servizio marginalità. Nello stesso edificio ci sono anche materiali del Centro audiovisivo della Pubblica Istruzione; la relativa porta blindata d'accesso è stata scardinata, ma l'attrezzatura non è stata rubata.

Ieri, a metà pomeriggio, la telefonata di «rivendicazione»: quando il furto in assessorato era ormai ben noto nel mondo politico e dell'informazione, ma non ancora divulgato pubblicamente. La «Falange» ha dettato un brevissimo messaggio, citando esplicitamente Caccia ed il segretario della Cgil Sergio Chiloiro; i due, lunedì, si recheranno dal Questore.

La sigla nera, a Venezia, ha rivendicato di tutto, dall'incendio della Fenice alla misteriosa bomba al Tribunale, ed ha «firmato» numerose telefonate di minaccia a giudici, giornalisti, politici: l'ultima, pochi mesi fa, nei confronti del prosindacoverde Gianfranco Bettin. Non è mai stato possibile collegarla a qualcuno in particolare. Comunque a Venezia è piuttosto elevato il tasso di attività di piccoli gruppi di estrema destra, molti dei quali da tempo sotto processo: alcuni sono stati trovati in possesso di armi, esplosivi, progetti di

attentati al Ghetto e altrove; altri, erano collegati al sottobosco della malavita.

Si capisce quindi che Beppe Caccia trovi «abbastanza inquietante» la rivendicazione. «Trovo possibile uno sfondo politico al furto anche per il clima di questi giorni», dice: contro l'assessore, accusato di eccessiva vicinanza ai Centri Sociali, è in corso una virulenta campagna ad personam del centrodestra. Interviene anche Gianfranco Bettin: rivendicazione e minacce «possono, naturalmente, essere opera di mitomani o depistatori interessati, ma vanno comunque prese con la massima serietà. Il pericolo non va sottovalutato, come non devono sottovalutare le proprie responsabilità coloro che, da tempo, stanno conducendo una campagna d'odio personalizzata, di accuse immotivate, che vanno ben oltre la critica politica, contro Beppe Caccia e, per altri aspetti, contro la Cgil».

PALERMO

Falsi disoccupati  
51 persone denunciate

Le Fiamme gialle del comando provinciale di Palermo hanno denunciato all'autorità giudiziaria 51 persone residenti nel territorio di Bagheria, per falso ideologico e truffa nei confronti del Servizio sanitario nazionale. Dopo le recenti operazioni che hanno colpito numerose persone per avere indebitamente percepito i buoni casa, questa volta è toccato a coloro che hanno attestato falsamente di essere disoccupati, beneficiando indebitamente dell'esenzione del ticket sanitario, a fronte di prestazioni usufruite presso i vari poliambulatori specialistici dell'Asl. Le 51 persone denunciate per falso e truffa sono risultate professionisti, commercianti, imprenditori edili, coltivatori diretti e pubblici dipendenti, con redditi superiori a quelli per i quali viene previsto il beneficio dell'esenzione.

BARI

Mafia, sequestrati beni  
per 260mila euro

Ammonta a 260.000 euro il valore del patrimonio mobiliare ed immobiliare sequestrato dai militari del Gico del Nucleo regionale della Puglia di polizia Tributaria ad una presunta componente di un clan di tipo mafioso di Monopoli (Bari), Elisabetta Svezia, di 44 anni. Le indagini sono state fatte nell'ambito di un'altra operazione compiuta dai finanzieri nel marzo scorso nei confronti del sodalizio criminale che fa capo alle famiglie Svezia-La Neve di Monopoli, un'associazione a delinquere di stampo mafioso dedita - secondo gli investigatori - al traffico di stupefacenti ed alle estorsioni. Il provvedimento di sequestro è stato disposto dal gip del Tribunale di Bari Giuseppe De Benedictis su proposta del sostituto procuratore della Repubblica, Gaetano Di Bari. I beni sequestrati sono, in particolare, due appartamenti, un'automobile, una imbarcazione e tre depositi di risparmio.

NAPOLI

Uccide la sua ex  
tragedia a Posillipo

Il loro amore era finito appena una settimana fa dopo cinque tormentati anni, ma lui, Luca Carafa, 33 anni e nativo napoletano in una famiglia della media borghesia, non si era ancora rassegnato a rinunciare per sempre alla sua Nunzia. Così venerdì l'ha seguita con l'auto, mentre lei con delle amiche si apprestava ad andare a ballare, e l'ha avvicinata in un vialetto privato del quartiere residenziale di Posillipo dove, in assenza di testimoni, l'ha uccisa con diverse coltellate, almeno tre-quattro, che le hanno reciso la carotide provocandone la morte immediata. Un raptus omicida seguito all'ennesimo rifiuto della donna a riallacciare la loro storia, che ha spinto l'uomo, dopo una breve discussione, ad accanirsi sul corpo della ragazza provocandole altre ferite al torace ed altre più superficiali al basso ventre. L'uomo, che era fuggito rifugiandosi in un albergo, è in stato di fermo nel carcere di Poggioreale.

IMMIGRAZIONE

Permessi di soggiorno  
«in nome di Dio»

Questa volta i permessi di soggiorno non li rilascia lo Stato italiano ma, con tanto di timbro, il Ministero del Regno di Dio. I moduli prestampati - circa 2.000 - sono stati compilati e consegnati agli stranieri dai padri comboniani, che ieri hanno allestito i banchetti davanti a questure e prefetture in 20 città, da Padova a Messina, per protestare contro le «maglie rigide» della legge Bossi-Fini.

## Informazione, ultima frontiera anti-cancro

Mobilizzazione in tutta Italia per la giornata nazionale sui tumori. Tema: la comunicazione e il dialogo

Cristiana Pulcinelli

**ROMA** «Se un marziano arrivasse ora sulla Terra e atterrasse proprio in questa sala, vedrebbe le tante persone che sono sedute e ne dedurrebbe che sono tutte uguali: sono tutti esseri umani. Noi naturalmente sappiamo invece che siamo tutti diversi. Ecco, di fronte al cancro siamo come quei marziani: vediamo le oltre cento malattie che chiamiamo tumori come tutte uguali tra loro, ma in realtà quello che hanno in comune è solo la proliferazione incontrollata delle cellule». Mariano Barbacid, direttore del Centro Nazionale di Ricerche oncologiche di Madrid, spiega così un lavoro fondamentale che aspetta chi si occupa di ricerca sul cancro nei prossimi anni: l'obiettivo è disegnare il profilo genetico di ogni tumore, ovvero osservare ogni singolo tumore attraverso l'espressione dei suoi geni, capendo se quanto è aggressivo e se risponderà o no a un determinato trattamento. Le conseguenze pratiche? Una medicina nuova che non si occupa più di popolazioni, ma dei singoli individui e delle loro singole malattie.

Barbacid ieri era a Roma per partecipare alla Giornata Nazionale per la Ricerca sul Cancro organizzata dall'Airc. Contemporaneamente in altre 54 città italiane si sono svolti incontri analoghi per far capire a che punto è la ricerca e cosa dobbiamo aspettarci dal futuro. Il tema scelto quest'anno è «il linguaggio della ricerca», o, per meglio dire, la comunicazione. Un tema volutamente ambiguo. Se da un lato si parla infatti di comunicazione tra cellule e all'interno della stessa cellula, dall'altro non si può non fare riferimento alla comunicazione tra il mondo della scienza e la società.

Perché la ricerca oncologica si occupa di comunicazione? «Ci siamo accorti - spiega Pier Giuseppe Pelicci, direttore del dipartimento di oncologia sperimentale dell'Istituto Europeo di Oncologia di Milano - che la comunicazione è alla base del corretto funzionamento del nostro organismo. Cosa accadrebbe infatti se le cellule del fegato decidessero di rivendicare la propria libertà e cominciare a dividersi? Le nostre cellule devono sottostare a un patto strettissimo e solo in circostanze particolari può essere

dato loro il via libera alla riproduzione: un sistema di controllo basato proprio sulla comunicazione».

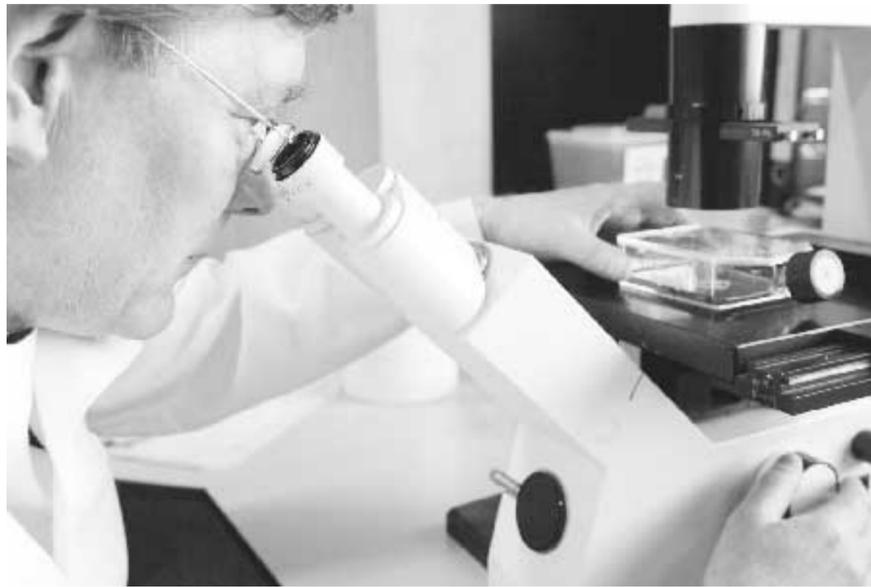
Quando però il passaggio d'informazione non avviene correttamente, abbiamo degli errori di comunicazione e possono insorgere i tumori. Per fortuna, afferma Ada Sacchi dell'Istituto Tumori Regina Elena di Roma, «le nuove tecnologie forniscono la possibilità di individuare in tempi precoci questi errori e di intervenire colpendo selettivamente i bersagli tumorali».

Una buona prospettiva per la cura. Ma, indubbiamente, la cosa migliore sarebbe non ammalarsi di tumore. La prevenzione diventa fondamentale. Gli Stati Uniti lo hanno capito, tanto che al National Cancer Institute di Bethesda hanno ricevuto finanziamenti da capogiro per la ricerca sulla carcinogenesi, ovvero la formazione del tumore. Leslie Ford è venuta a raccontare cosa stanno studiando a Bethesda: dai cambiamenti nello stile di vita alla prevenzione attraverso i farmaci. E Veronesi ribadisce che se la lotta al cancro passa attraverso la prevenzione, tra vent'anni potremmo aver ragione di una malattia che ancora colpisce ogni anno dieci milioni di persone e ne uccide sei.

Perché il cancro venga sconfitto, però, c'è bisogno che un'altra comunicazione funzioni: quella tra mondo della ricerca e società e qui i giornalisti chiamati a intervenire, Ferruccio De Bortoli e Lilli Gruber, hanno richiamato l'attenzione sulla deontologia professionale di chi si occupa di temi così delicati. Per non ripetere errori come quelli commessi da molte testate giornalistiche nel tristemente noto caso Di Bella.

L'altra grande sfida l'ha lanciata il sindaco di Roma, Walter Veltroni, che ha voluto essere presente nonostante la difficile giornata di ieri perché «in un tempo così cupo, segnato dal terrorismo e dalle guerre, alcune delle poche buone notizie arrivano da questo mondo». Un mondo, quello della ricerca scientifica, che si deve scegliere come «cuore dell'identità di un paese e dell'Europa intera» per poter contare su una crescita della società.

La sfida è che la diffusione dell'accesso alle informazioni su terapie e prevenzione siano «distribuite a tutti i cittadini indipendentemente dal censo».



## conti malati

Ma guarda: la sanità sarda  
ha un buco di 1600 miliardi

Davide Madeddu

**CAGLIARI** Il ticket sul pronto soccorso non salva i conti della sanità sarda. Anzi, la Corte dei conti alla fine di un'indagine sulle spese della sanità sarda ha scoperto un disavanzo di 1.600 miliardi di vecchie lire. Una cifra dovuta all'aumento delle spese effettuate dalle aziende sanitarie della Sardegna e, soprattutto, alle scelte politico economiche.

minori e giustizia

## Bimbi da adottare: belli, bravi, buoni. E senza memoria

Lidia Ravera

**L**aria che si respira nei corridoi del congresso dei Magistrati dei Tribunali Minorili, è quella di una società quasi perfetta. L'unico intento che unisce assistenti sociali, giudici, tutori, psicologi e psichiatri, sembra essere quello di salvare i bambini, aiutarli, metterli dal loro punto di vista, capire anche le sofferenze meno evidenti, non soltanto «le varie ecchimosi al volto alla fronte, le lesioni e tumefazioni» con cui una bimba orientale di pochi anni è stata accompagnata al Pronto Soccorso dalla madre, ma anche «il silenzio del minore vessato psicologicamente che non ha più lacrime». Altro che «portare via i bambini alle famiglie naturali», e magari correttamente padane, come l'onorevole Castelli ha dichiarato all'organo del suo Partito! Prima di aprire

un procedimento di adottabilità, mi spiega una giovane donna giudice togato al Tribunale Minorile di Firenze, c'è un lungo lavoro di inchiesta, valutazione e supporto portato avanti dagli operatori dei servizi. Si cerca di sobbarcarsi i compiti che la madre non riesce a svolgere, le si offre un aiuto economico, la si indirizza ad una terapia di sostegno, si cerca un asilo per il bambino, lo si accompagna. Se niente funziona, si configura il semi-abbandono permanente, e si parte per il lunghissimo iter che potrà portare o non portare ad un allontanamento del bambino dalla sua famiglia. Non si tratta di una misura lampo, passano mesi e mesi. E mai, in nessun caso, questo me lo ripetono tutti, togati e onorati, operatori e tutori, il fattore povertà determina l'allontanamento. «La

povertà morale può essere un buon motivo per intervenire, mai quella materiale». Cioè? «Può esserci un disoccupato fisiologico, di quelli che non riescono a tenersi un lavoro per più di due giorni, ma è perché capisci che qualcosa non gli funziona dentro, non perché è povero».

**Chi vota e chi no**  
Al povero viene offerto un aiuto economico. Quando? «Quando ci sono i soldi», dice Paola Rossi, presidente dell'ordine degli Assistenti Sociali, «ma spesso le risorse sono destinate altrove, perché i bambini non votano, le famiglie in difficoltà neppure, dato che non si sentono membri della comunità o hanno troppi problemi e quindi, elettoralmente, non hanno peso. Meglio favorire cittadini più forti che magari hanno il problema della mensa o del giardinetto,

perché quelli sì che votano». L'illusione di vivere in una società quasi perfetta si incrina leggermente. Le buone intenzioni ci sono ma non bastano. Non basta passare mesi a vagliare le famiglie che vogliono adottare quando, con una cifra che sta fra i 30 e i 50 milioni di vecchie lire, si può comprare un bambino nei paesi poveri. In Russia vincono sempre gli aspiranti genitori americani (ah, com'è lontana la guerra fredda!), perché sganciano sontuose mance in dollari, a tutti, dal taxista al personale dell'istituto. Gli italiani vanno forte in Brasile, peccato che ogni tanto, quando il piccolo carioca diventa un adolescente un po' bigellone, provino a restituirlo o, addirittura, a scaricarlo. E i bambini di produzione nazionale, non li vuole nessuno? «I mino-

ri italiani per cui si cercano genitori adottivi sono 1000 all'anno, e spesso non è facile trovare chi li prende», dice Dante Ghezzi, presidente del Centro per il Bambino Maltrattato, «perché sono creature che hanno sofferto, segnate». L'aspirante medio vuole bambini belli sani e felici, ma soprattutto senza memoria. Mentre la cultura dei magistrati e operatori qui riuniti è orientata nella direzione opposta: adozioni aperte (qualcuno dice «miti» ma a molti non piace) che non tagliano i legami con la famiglia d'origine, che non escludano neppure il padre più indegno, neppure la madre più vagabonda, a meno che non sia il minore a chiederlo. Un figlio non è un giocattolo, non puoi restituirlo perché è sgradevole, «o non riconoscerlo perché down» (Anna

Maria Baldelli, giudice togato). Un figlio è meglio adottarlo quando si è più giovani dei 45 anni concessi oggi: perché in periodo pre-menopausa hai troppo bisogno di sostituti affettivi o gratificazioni narcisistiche, sostengono in coro giudici e operatori, «noi non facciamo gli interessi dei genitori, noi facciamo gli interessi dei bambini».

**Umori di mezz'età**  
E se una persona matura possedesse un tesoro di affettività, capacità oblativa e maturità e serenità, se fosse molto meno egoista e orientata alla carriera di un trentenne? Mi guardano davanti ai loro occhi allenati alla media scorre un film di scalmane e cattivi umori. Anche la mezz'età non è più quella di una volta, azzardo, forse per questo è cambiata la

regola: «Noi non abbiamo regole, abbiamo soltanto criteri». E il criterio prevalente segue la natura, quando non puoi più produrre figli col tuo corpo non ne riceverai certo dalla società. Quello che è cambiato è il pregiudizio contro gli uomini: «Prima qualsiasi schifezza di madre valeva più di un padre adeguato, adesso no, se il padre è migliore della madre si aiuta lui». Anche il pregiudizio contro i single è in via di rimozione: a una donna con una forte rete di amicizie è stato affidato un bambino che si era specializzato nel «rompere le coppie con cui entrava in contatto».

E per la bambina abusata sessualmente che, incontrandoti, dice, come prima frase: «Io sono una cacca molle, non valgo niente», quale sarà il genitore adatto?

## SI APRE A TORINO IL SALONE DEL VINO

**MILANO** Si apre oggi a Torino, presso gli spazi del Lingotto la terza edizione del Salone del Vino. Una manifestazione che si presenta con numeri di tutto rispetto; sono, infatti, ben 1.207 i produttori presenti dislocati su una superficie di 52mila metri quadrati, con una presenza certamente più omogenea delle aree vitivinicole del nostro paese rispetto alle due edizioni precedenti. Cresce la presenza delle aziende toscane, della Sicilia, del Nord-Est, tutti "giacimenti enoici" che hanno oggi un discreto trend di mercato. Parallelamente abbiamo una flessione del Piemonte, una delle regioni che oggi più soffre una crisi di vendita.

Un salone che si svolge in un momento molto delicato per la nostra produzione enologica, che ricordiamo ha numeri di notevole importanza; sono infatti 800mila le aziende nel nostro paese (per una superficie vitata di 1.227.000 ettari), con un fatturato di 8.000 milioni di euro, frutto di una produzione di vino che

rappresenta circa il 21% della produzione mondiale ed il 34% di quella dell'Ue. Gli addetti sono oltre 1,2 milioni, compresi gli addetti riconducibili alla distribuzione. Un settore sempre più importante della nostra filiera, tanto che oramai il vino ha un ruolo centrale per l'export agroalimentare italiano, contribuendo per il 16,8% del totale.

Il Salone del Vino si pone oggi in un momento di grande difficoltà per le vendite, una situazione di crisi che ha cause diverse, alcune legate all'andamento di difficoltà che vivono alcuni dei tradizionali paesi importatori come la Germania, il sud est asiatico, ma anche un calo dei consumi interni legato alla diminuita capacità di spesa media degli italiani.

Quest'anno la prima giornata sarà aperta al pubblico (costo del biglietto 25 euro) mentre i giorni successivi saranno rivolti esclusivamente ad un pubblico professionale.

## FISCO, SONO I LOMBARDI I PIÙ TARTASSATI

**MILANO** Sono gli abitanti della Lombardia i più tartassati dal fisco italiano con una quota pro capite - compresa di addizionale comunale e regionale - che sfiora i 3mila 700 euro mentre in Basilicata si arriva appena a 1.781 euro. Lo sostiene la Cgia di Mestre che ha disegnato la distribuzione regionale del carico fiscale nel nostro Paese. Dalla radiografia emerge un Paese dove Nord e Sud sono separati dal peso dell'Irpef.

Sul podio, accanto ai lombardi, si trovano i laziali con 3mila 490 euro circa, tra Irpef nazionale, regionale e comunale, e gli emiliani (3mila 243 euro). La quarta posizione è occupata dai piemontesi (3mila 149 euro), la quinta dai trentini (3mila 143 euro) e la sesta dai veneti (3mila 50 euro). Stanno sopra i 3mila euro di Irpef e addizionali regionali e comunali anche Friuli Venezia Giulia e Valle D'Aosta. Appena sotto i tremila euro troviamo gli esborsi dei contribuenti

liguri (2mila 998 euro) e i toscani (2mila 914 euro). A metà classifica, poi, emergono i dati di umbri (2mila 522 euro) e Marche (2mila 515 euro) seguiti da sardi (2mila 283,65 euro), campani (2mila 247 euro) e abruzzesi (2mila 202 euro). In coda alla graduatoria nazionale si trovano, invece, i molisani con mille 831 euro, preceduti dai calabresi (mille 848 euro), dai pugliesi (mille 991 euro), e dai siciliani (2mila 77 euro).

Lo scenario cambia però quando l'Ufficio Studi della Cgia di Mestre screma i dati e fa emergere gli indicatori delle addizionali comunali. In cima alla graduatoria nazionale sale la Liguria con 14,48 euro, seguita dalle Marche (11,48), dal Piemonte (10,22) e dal Veneto (9,11). Fanalino di coda è la Valle D'Aosta (0,10), preceduta dal Friuli Venezia Giulia (0,47), dal Trentino Alto Adige (1,28 euro) dall'Emilia Romagna (2,78), dalla Toscana (4,25 euro) e dal Lazio (5,15 euro).

PER UN'EUROPA  
MIGLIORE

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# economia e lavoro

Giorni di Storia  
n. 14  
L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

## «Il governo dimentica il Mezzogiorno»

Manifestazione di Cgil, Cisl e Uil a Reggio Calabria. Tanta voglia di un nuovo sciopero

Segue dalla prima

L'Inno l'hanno cantato in 5mila, quadri e delegati sindacali giunti soprattutto dalle città meridionali, chiamati da Cgil, Cisl e Uil a fare il punto sul grande rimosso dalla politica di Berlusconi e Bossi.

Il Mezzogiorno, che per dieci anni è cresciuto e ora sta fermo, che «rischia la desertificazione industriale» come ha denunciato Guglielmo Epifani, che presenta il conto per le «promesse non mantenute» come ha detto Luigi Angeletti, che chiede «uno scatto d'orgoglio» a chi ci governa e agli industriali come ha scandito Savino Pezzotta. Il Sud è il paradigma di quanto non va e non è andato in questi anni nella politica economica per il paese. Dalla Calabria la protesta e la sfida unitaria dei sindacati. Col pensiero a Roma, alla Finanziaria da cambiare e alla controriforma delle pensioni da impedire, lasciano intravedere nuove mobilitazioni fino a un altro sciopero generale che Pezzotta ed Epifani non escludono.

Al Sud oggi come due anni fa quando un'analoga iniziativa i sindacati la tennero a Palermo. Non solo da allora i problemi non sono stati risolti ma si aggravano, ha detto Epifani, «c'è quindi bisogno di rimettere le questioni dell'occupazione e dello sviluppo, della legalità nel meridione, al centro delle politiche e dell'attenzione del paese». Sta qui il senso dell'iniziativa reggina. Per il Sud servono infrastrutture, e su questo tavolo i tre leader sindacali hanno insistito. Infrastrutture «organiche, non cattedrali nel deserto». Certo non servono le pattumiere nucleari. «Mi domando se invece di Scanzano (Matera, Basilicata, Sud, ndr) si fosse scelto un altro posto del paese sarebbe stato questo il modo di parlare con le istituzioni locali, col tessuto locale, con i cittadini? C'è - secondo il segretario della Cgil - una questione che parla alla coscienza del paese e che riguarda il Mezzogiorno. Di tutto questo oggi noi vogliamo continuare a farci interpreti e responsabili».

Una politica economica non solo sbagliata, ma anche dannosa è quella tracciata negli interventi conclusivi, ma ancora prima dalle esperienze portate al microfono da un pensionato, da un operaio e da una giovane Lsu. Sono scelte che «rimbalzeranno sul Mezzogiorno che rischia la desertificazione industriale». Di sbagliato, per Epifani, c'è anzitutto l'assenza di risposte alle domande pressanti che pone «l'improvvisamento per il calo temporaneo dei consumi, della produzione, degli investimenti. Ma è anche dannosa per

Il Sud rischia la desertificazione industriale e paga per primo gli errori di politica economica dell'esecutivo



Da sinistra i segretari della Cgil, Cgil e Uil Savino Pezzotta, Guglielmo Epifani e Luigi Angeletti. Francesco Cufari/Ansa

l'idea perversa che sottende la politica dei condoni e gli effetti che produrrà sui bilanci degli enti locali, soprattutto nel Mezzogiorno». Applaudono tutti, i sindacati e gli amministratori un po' di più perché quel che il governo dice di non tagliare, in termini di servizi d'ogni tipo, dovranno tagliarlo loro. E sempre loro dovranno fronteggiare la spirale venefica condono-abusivismo che già in passato ha inferto ferite profonde alle città del Sud.

Se le cose stanno così per la Cgil è incomprensibile «quella specie di pena collettiva» con cui il governo ha accolto i dati sul Pil. «Bene che vada la crescita sarà pari allo zero e quando sento Berlusconi dire che la Ue vincola le imprese mi chiedo se sia lo stesso che chiamava in soccorso l'Unione per tagliare le pensioni», ha aggiunto Epifani che non risparmia Confindustria per aver ignorato l'invito a «portare al Sud almeno il 10% degli investimenti che ha esportato fuori dal paese».

Governo e Confindustria vengono chiamati in causa anche da Savino Pezzotta perché abbiano «uno scatto d'orgoglio». «Mancando una vera politica di sviluppo, l'unica capace di dare contemporaneamente una prospettiva ai padri e ai figli si sceglie la via dei tagli e delle erosioni delle tutele» afferma il leader della Cisl. Il sindacato si oppone, ma non dice solo «no». «È ora di finirla di chiedere proposte. Le nostre proposte sono in campo. Attendono risposte», ha detto Pezzotta all'indirizzo del governo. Quanto agli industriali ci provino ad essere un po' più coerenti visto che «la Confindustria ha sottoscritto con noi un accordo sul Mezzogiorno. Non può stare soltanto alla finestra». Ancora: la Finanziaria «riduce ulteriormente di 4 miliardi di euro le risorse complessive per il Mezzogiorno». Checché ne dica il viceministro all'Economia Gianfranco Micciché che annuncia per il Sud «cifre mai viste prima». A mettere il dito nella piaga delle «promesse non mantenute» è Luigi Angeletti. Il leader della Uil ha ammonito: «L'esecutivo non si illuda di poter fare scelte di politica economica senza i sindacati e contro i lavoratori. Non ci faremo mettere in un angolo».

La manifestazione ha avuto un coda polemica. Alla fine dell'intervento di Pezzotta infatti alcuni delegati cislini hanno lasciato la platea, accompagnati dai fischi di alcuni delegati della Cgil che attendevano l'intervento di Epifani. Ne è andato di mezzo l'esponente locale della Uil che stava parlando in quel momento e il cui intervento è stato disturbato dal trambusto creatosi.

Felicia Masocco

La Finanziaria riduce ulteriormente di 4 miliardi le risorse complessive messe a disposizione

## «Lavoro niente. Si riprende ad emigrare»

Parlano gli operai della Marlene, fabbrica chiusa per spostare la produzione nell'Est europeo

Aldo Varano

### Confindustria

## D'Amato ci riprova a dividere i sindacati

**MILANO** Scioperare sulla riforma previdenziale «non serve a niente, serve solo a rendere più complessa una vicenda che è ineluttabile». Ad affermarlo è il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, che ribadisce quindi la sua linea conflittuale nei confronti delle forze sociali.

«Sulla riforma delle pensioni - ha osservato il leader di Viale dell'Astronomia a margine dell'inaugurazione del centro Ricerca Cerutti - dobbiamo avere la responsabilità e la consapevolezza che è una riforma giusta dal punto di vista generazionale e necessaria da quello economico finanziario. È una riforma che non può né essere dilazionata né evitata, va affrontata, poiché per troppi anni l'Italia ha

messo la testa sotto la sabbia cercando di non fare le riforme importanti».

«Faccio dunque un appello di responsabilità al sindacato, - ha proseguito D'Amato - soprattutto a quella parte del sindacato che ha mostrato, firmando il patto per l'Italia, grande attenzione alle nuove forze lavoro e ai giovani che hanno bisogno di trovare al più presto occupazione vera, solida e di buona qualità».

Il presidente di Confindustria ha poi espresso dei concetti a dir poco opinabili sulle modalità con le quali si esplica la protesta sociale: «Fare scioperi non serve a niente - ha aggiunto - occorre piuttosto con più intelligenza, partecipare attivamente a un processo di riforma per renderlo più chiaro, più digeribile possibile, soprattutto rendendosi conto che la proposta del governo è buona, è equa dal punto di vista sociale».

«Per quanto mi riguarda la proposta del governo ha solo un difetto - ha concluso D'Amato -, parte troppo in là, per questo va anticipata anziché impedita».

arrivò in Calabria il conte Rivetti e creò la fabbrica ora Marzotto ci rimette sulla strada. Così la Cecoslovacchia smette di essere lì e ritorna a Praia a Mare». Si ferma un attimo, come separando il dramma collettivo dei suoi compagni dalla sua tragedia personale: «Chi mi prende a 46 anni? Che posso fare nel resto della vita?». Lo interrompe Michele Bonanata, che di anni ne ha 52. Ha accumulato 32 anni di contributi: «E a me allora? Non ce la farò mai ad arrivare alla pensione». Sono esasperati alla Marlene: sei di loro, dicono Felice e Michele, sono saliti sopra un altissimo silos: «Stanno lì da sei giorni e non vogliono scendere giù. Se chiudono... una tragedia».

«La verità è che il Meridione continua a essere una disgrazia per chi lavora», dice Franco Lizzio che coi suoi amici pensionati è partito nel cuore della notte dalla Cisl di Catania. Dice: «Mio figlio è andato via più di sei anni fa: licenziato. Ora a Nord è diventato imprenditore. Da materassai a imprenditore edi-

le. Lo hanno aiutato le banche. Qui al Sud, in Sicilia, le banche invece strozzano. Non avrebbe potuto farlo qui l'imprenditore?». Giovanni Vona lo consola: «E che doveva fare qui? Vogliono allungare le pensioni, e i giovani? Laureati e disoccupati devono aspettare, per lavorare, che muoiano i padri. A Catania la gente ha preso a ripartire. Perfino dentro le fabbrichette si lavora in nero».

I gonfaloni dei comuni sono appoggiati alle transenne delle gradinate, a centinaia. I poliziotti del

Siulp distribuiscono un volantino dove c'è scritto che la Finanziaria per la sicurezza passa dai quasi 1.400 milioni di euro del 2003 a 690, più o meno la metà. Legambiente protesta per i tagli che colpiranno l'ambiente. Ci sono i cartelli e gli striscioni di quasi tutte le città del Mezzogiorno. Ogni cartello una storia. Giuseppe Rendina, della Fililea di Foggia, racconta di una crisi che cresce e «di realtà edili rimesse in movimento con fatica negli anni scorsi che ora tornano a fermarsi». Sergio Crimi ha meno di venti anni e frequenta il terzo liceo a Messina. Giura che suo padre legge sempre l'Unità, lui un po' di meno ma la sbircia ogni giorno. È qui con tutta la sua classe «perché ormai iniziamo a guardare a domani».

Il gruppo di Termini Imprese non è numerosissimo, ma allarga il cuore: «Sì, ora va meglio», spiega Mastro Simone. «Stiamo lavorando e con l'occhio restiamo attenti al contratto. La Fiat giura che nel 2005 faremo la Nuova Punto. Ma ancora facciamo solo 500 auto al giorno mentre potremmo farne almeno 800. Allora sì che non ci sarebbero più problemi e incertezze». «Comunque - aggiunge Giuseppe, barba bianca e orecchino, operaio storico di Termini - siamo fieri di aver salvato la fabbrica con le nostre lotte. Ci dicevano: pazzi! Perdete tempo: è tutto deciso. Ora l'hanno capito tutti che senza quei sacrifici si sarebbe chiuso. Da tanto tempo non lo dice più nessuno, ma tu scrivi: la lotta paga, sempre».

Stefano Casale

**PONTERERA** Giungendo a Pontedera non sembra di arrivare in una delle zone industriali più importanti della Toscana e dell'Italia Centrale: il principale distretto toscano della metalmeccanica. Le fabbriche sono nascoste in una pianura ricca di basse colline. Sono le propaggini della Valdera, di cui Pontedera è il capoluogo, un'area verde e tipicamente toscana di circa centomila abitanti. Questa dissimulazione tradisce i cambiamenti in atto nel territorio. Non più «Piaggiopoli», per usare una definizione che non è mai piaciuta qui nonostante il rapporto fortissimo che lega il territorio a questa azienda.

Il distretto metalmeccanico di Pontedera è tra quelli che hanno avviato da più tempo e con più forza una trasformazione e una diversificazione produttiva nel nome della qualità e dell'innovazione tecnologica. È questa la sfida che tutti hanno compreso dopo la battaglia contro i rischi (sventati) di delocalizzazione del settore meccanico e contro una dipendenza troppo forte dalle «commesse» della grande «madre» Piaggio.

Nel 1980 alla Piaggio di Pontedera lavoravano 12mila persone. Alla fine degli anni 80 arrivano le prime difficoltà. I dipendenti iniziano a calare. Partono dalle esternalizzazioni di funzioni, che, almeno in quella fase, alimentano un indotto sempre più robusto: all'esterno si producono importanti componenti del prodotto. Il primo duro approccio con la realtà è agli inizi degli anni

90: c'è un piano per il trasferimento al sud, a Nusco, della produzione dei motori, alla ricerca dei finanziamenti statali. La battaglia è dura. Viene vinta dalla mobilitazione politica, dei sindacati e della città. I motori continueranno ad essere prodotti a Pontedera. La delocalizzazione del settore metalmeccanico è evitata. È il momento delle scelte. A capo dell'azienda arriva Giovanni Alberto Agnelli. Nasce il «Progetto Pontedera». Investire nella ricerca, rafforzare il legame con il territorio. I progetti partono. La morte del giovane Agnelli non li ferma.

Il Dente Piaggio: la parte della fabbrica che penetra nella città diventa una cittadella dei servizi. Sbarcano i laboratori della Scuola Superiore di studi universitari Sant'Anna. Laboratori di robotica, di tecnologie biomediche, di meccatronica, con oltre 150 ricercatori sono a pochi metri dalle officine di quella che resta la più grande fabbrica dell'Italia Centrale.

Nella cittadella arrivano arrivano anche gli uffici provinciali della formazione professionale e di Pont-tech, la società mista che si occupa del trasferimento del know-how alle imprese. «La scommessa è proprio far dialogare ricerca e piccole imprese dell'indotto» dice Valter Tamburini, imprenditore pontederese e presidente provinciale della Cna. «Non è casuale»

Avviata una diversificazione delle attività nel nome della qualità e dell'innovazione tecnologica

“ Un territorio che si è sempre identificato storicamente con l'industria metalmeccanica ha cambiato la sua vocazione produttiva ”



Oggi il fatturato realizzato dalle imprese dell'informatica ha ormai raggiunto lo stesso ordine di grandezza di quello della Piaggio



## Pontedera la cioccolata va in fonderia

a New York

### La Vespa torna in America Martedì la presentazione

**MILANO** L'appuntamento è per martedì 18 novembre nella città di New York. È questa la data che segna il ritorno, in grande stile, della Vespa negli Stati Uniti. Per l'occasione anche il nuovo proprietario della storica società di Pontedera, Roberto Colaninno, volerà in America. Il ritorno del marchio toscano, reso famoso oltreoceano dal film «Vacanze romane», era atteso da tempo e fa parte della nuova strategia di mercato per il rilancio del gruppo.

Colaninno è da poco meno di un mese alla guida della società (il 23 ottobre è stato siglato il closing con la vecchia proprietà) è appena tre giorni fa si è svolta la prima riunione del nuovo consiglio di amministrazione. L'industriale di Mantova era presente alla seduta insieme a tutti i consiglieri. La seduta di insediamento, durante la quale sono state discusse ed approvate questioni procedurali, è durata circa un'ora e mezzo e si è svolta anche sim-

bolicamente proprio nella sede storica di Pontedera del gruppo. Ai consiglieri è stato donato un modellino della Vespa 98 del 1946, anche questo un simbolo del successo di questa azienda. Colaninno, che era già stato nello stabilimento, ha accompagnato a visitarlo i nuovi consiglieri. La società di Pontedera è controllata da Colaninno, che ne è il presidente, attraverso la società Immsi che detiene il 31,5% del gruppo, mentre il resto è in mano a Pb srl, una newco ideata dalle banche creditrici

(37,5%), e a Scooter holding (dove sono riuniti i vecchi soci) con il 31,5% a testa.

Con l'acquisizione della Piaggio, l'imprenditore mantovano è tornato a dirigere un'importante impresa industriale dopo la parentesi seguita alla cessione del gruppo Telecom Italia (da lui in precedenza scalato ai tempi della privatizzazione) al gruppo Pirelli del milanese Marco Tronchetti Provera.



### Nelle fabbriche pochi lavoratori extracomunitari

**PONTERERA** La popolazione di Pontedera oscilla intorno ai 26-27 mila abitanti. Qualità della vita e benessere hanno raggiunto degli standard buoni e i redditi sono da provincia ricca. La criminalità è scesa a livelli minimi, anche inferiori a quelli del resto della già tranquilla provincia pisana. L'immigrazione è nella media nazionale e si aggira intorno al 3-4% della popolazione. Le grandi imprese di questa zona non hanno attinto alla forza lavoro degli immigrati extracomunitari con la stessa intensità come avevano fatto con le maestranze del Sud Italia negli anni '60,

anche perché il trend è stato sostanzialmente di riduzione del personale. Nelle piccole imprese dell'indotto la presenza, soprattutto di senegalesi, è maggiore, anche se non raggiunge i valori delle presenze toccate nelle concerie della limitrofa Zona del Cuoio o del tessile pratese dove c'è maggiore frammentazione di imprese e maggiore precarietà. La sinistra e l'Ulivo governano da sempre Pontedera, che pure ha dato i natali a Giovanni Gronchi. Oltre al sindaco di Pontedera, Paolo Marconcini, il collegio esprime 3 parlamentari Ds.

Operai davanti alla fabbrica della Piaggio di Pontedera. Nella foto piccola Roberto Colaninno con la Vespa

dice Domenico Contino segretario provinciale della Fiom, dipendente Piaggio -: le aziende tecnologicamente più povere sono quelle che stanno subendo di più l'attuale crisi e non reggono la concorrenza delle aziende del sud-est asiatico». Oggi sono ormai poco più di 3mila i dipendenti della Piaggio. Molte delle lavorazioni sono all'esterno con altrettanti addetti. «La situazione dell'indotto è a macchia di leopardo - dice Contino -: alcune aziende hanno saputo conquistarsi una autonomia e hanno saputo innovare: altre no. Inutile dire che queste sono quelle che soffrono di più». Gli fa eco Tamburini: «A livello locale le imprese stanno soffrendo soprattutto per la concorrenza dell'est europeo. Noi stiamo cercando di dare una mano: abbiamo realizzato un Consorzio Valdera Meccanica. Hanno aderito una quindicina di aziende. Sono un centinaio quelle dell'indotto. Vogliamo trovare formule per attivare nuovi investimenti, marketing, ricerca di nuovi mercati, innovazione tecnologica. In questo senso mi sembra importante segnalare le difficoltà di trovare sostegno nel mondo del credito. La Cassa di San Miniato ha attivato un progetto per valutare investimenti tecnologici da finanziare. Ma è un caso unico. Il mondo

del credito non si accolla rischi. E con i tagli ai finanziamenti per la ricerca e l'innovazione le difficoltà ci sono».

La grande fabbrica, la Piaggio, è oggi guidata da Roberto Colaninno che ha annunciato un rilancio. Dal territorio chiedono un legame forte con le imprese già esistenti. Un giudizio moderatamente ottimistico è stato dato dalle istituzioni locali. L'azienda era in mano ad una finanziaria tedesca. Lo sbarco di un imprenditore italiano sembra indicare una volontà seria di intervento e di rilancio.

Oggi questo angolo della Toscana si scopre ricco di molte idee industriali e continua a scegliere strade diverse pur partendo dalla tradizione metalmeccanica. C'è una piccola azienda che sintetizza perfettamente le dinamiche di questo distretto: è la Amedei. Era una fonderia oggi ristrutturata a vivaci colori equatoriali, ora vi si produce il fondente più dolce del mondo. Sì, proprio la cioccolata. I titolari hanno acquistato alcune delle piantagioni di cacao, tra le più prestigiose e quotate, in mezzo mondo (in Africa e America Latina). Il cioccolato giunge a Pontedera dove viene lavorato con l'esperienza di una antica ditta di pasticceria. Per raggiungere le tavole più esclusive del mondo. Anche questo accade partendo dalle fonderie metalmeccaniche. «Distretto metalmeccanico» è ormai un vestito stretto per questo territorio.

Già da qualche anno parte dell'industria del territorio ha cercato rifugio in un nuovo settore trainante: l'informatica. La Cdc (titolare della catena Computer Discount) e Tecnodiffusione (Strabilia e Vobis) hanno sede nell'area industriale del distretto.

Il loro fatturato è ormai dello stesso ordine di grandezza di Piaggio. Il polo metalmeccanico toscano per eccellenza è diventato anche il polo italiano dell'informatica, favorito in questo dalla vicinanza con l'Università di Pisa. Il tratto distintivo di tutte le innovazioni, anche in questo territorio, è sempre la presenza di know-how, di cui questa zona è particolarmente ricca...

(6 - continua)

I tagli del governo alla ricerca aumentano le difficoltà delle piccole imprese

Geo Vittorio Emanuele 12 37028 Gombio (PV)  
**Tel. 0381/930.940**

**Scopri le nostre incredibili offerte valide in tutto il territorio nazionale**

Controsoffittature in fibra minerale a partire da € 10 al mq.

Controsoffittature in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Pareti in cartongesso a partire da € 15 al mq.

Contropareti in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Contropareti in cartongesso con pannello termoacustico a partire da € 14,50 al mq.

Pavimenti sopraelevati a partire da € 15 al mq.

Tinteggiature a partire da € 2 al mq.

**Prenota un intervento e inizia a pagare a marzo 2004**

[www.gruppoadintermediazioni.com](http://www.gruppoadintermediazioni.com)

10,00	Rugby, Francia-Inghilterra (dir.)	SkySport2
11,00	Euro2004, andata playoff (replica)	Eurosport
15,00	Rugby, Petrarca-Benetton	RaiSportSat
16,55	Volley A2 mas., Verona-Crema	SkySport1
20,00	Domenica sprint	Rai2
20,30	Basket, Skipper-Benetton	RaiSportSat
20,35	Calcio, Italia-Romania	Rai1
21,00	Basket Nba, Cavs-76ers	SkySport1
22,00	Tennis, Masters Cup - finale (dir.)	Eurosport
23,05	La domenica sportiva	Rai2

## Europei, playoff: a Glasgow la Scozia sorprende l'Olanda

Decisivo il gol di McFadden. Incidenti a Mosca (10 arresti e 8 feriti), Russia-Galles finisce 0-0



La Scozia ha sconfitto 1-0 l'Olanda nell'andata degli spareggi per la qualificazione alla fase finale degli Europei 2004 in Portogallo. La rete del successo è stata realizzata da McFadden (nella foto) al 22' del primo tempo. Nell'Olanda hanno giocato gli «italiani» Stam, Seedorf e Davids. Il milanista, però, è entrato in campo solo al 45' in sostituzione di Van Bronckhorst mentre lo juventino è stato sostituito al 61' da Van der Vaart. La gara di ritorno si giocherà ad Amsterdam mercoledì prossimo. Incidenti a Mosca prima del match tra Russia e Galles terminato 0-0. Dieci tifosi russi sono stati arrestati dopo gli scontri con gli ultrà britannici nel pieno centro della città scoppiati dopo che circa 400 supporter russi avevano lanciato pietre e razzi verso alcuni gallesi che si trovavano nei pressi di un albergo vicino al Cremlino. Ci sono stati tafferugli fra i due schieramenti (8 feriti), ma ben presto la polizia è intervenuta a sedare la rissa.

Altre gare: Croazia-Slovenia 1-1; Lettonia-Turchia 1-0; Spagna-Norvegia

Atalanta-Como, arbitro Rocchi (Sky)  
Avellino-Albinoleffe, Castellani  
Cagliari-Venezia, Mazzoleni (Sky)  
Fiorentina-Genoa, Morganti (Sky)  
Livorno-Treviso, De Marco  
Messina-Verona, Dattilo (Sky)  
Palermo-Napoli, Raccaluto (Sky)  
Pescara-Piacenza, Messina (Sky)  
Salernitana-Bari, Tagliavento (Sky)  
Ternana-Ascoli, Palanca (Sky)  
Torino-Catania, Nucini (Sky)  
Triestina-Vicenza, Saccani (Sky)  
**Classifica** Atalanta 27 punti; Ternana e Palermo 26; Livorno 23; Cagliari e Catania 21; Torino, Treviso e Piacenza 20; Messina 18; Fiorentina 17; Triestina, Ascoli e Albinoleffe 16; Verona, Venezia e Pescara 15; Salernit. 14; Vicenza, Napoli e Genoa 13; Bari 10; Avellino e Como 8.

serie B

### PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# lo sport

### Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

# L'Italia prova a rallegrare l'Italia

Amichevole con la Romania ad Ancona. Incasso in beneficenza ma pochi biglietti venduti

## palla a terra

### CALCIO MALATO? LA MEDICINA GIUSTA È IL COLPO DI TACCO

Darwin Pastorin

Il colpo di tacco di Mancini, difensore brasiliano della Roma, dovrebbe diventare il manifesto del Nuovo Calcio. Una prodezza simile ci riscatta dalle volgarità e dai sospetti, ci aiuta a pensare a un pallone restituito, finalmente, alla sua purezza, al suo naturale valore estetico. Alla fine, è sempre il campo a darci una soluzione, una chiave di interpretazione: il pallone è malato, decisamente malato, ma trova nei suoi protagonisti una possibilità di salvezza. Abbiamo pensato e ripensato a quell'esecuzione poetica e magistrale di Mancini. Un racconto nel racconto. Il giovane semiconosciuto che, nel contesto epico del derby romano, il derby che più si avvicina alle grandi sfide carioca e pauliste (pensiamo a Flamengo-Fluminense e Palmeiras-Corinthians), è riuscito a inventarsi il guizzo destinato a entrare nella leggenda. A essere ricordato per anni, come i tre gol di Paolo Rossi alla Selección nel mundial spagnolo dell'82, come Italia-Germania 4-3 di Mexico '70, come la funambolica discesa di Diego Armando Maradona contro l'Inghilterra a Mexico '86. In quell'attimo, nell'attimo del colpo di tacco di Mancini, il football è ritornato a essere sogno, bellezza, passione, utopia.

Mancini che segna contro Mancini (Roberto), un segno del destino. Perché anche l'allenatore della Lazio fu, da fuoriclasse autentico, e purtroppo spesso incompreso, un maestro della prodezza inaspettata, della rete destinata a stupire, a meravigliare. Come dimenticare quel tacco al Parma? Oppure quella conclusione al volo, quand'era alla Samp, che diventò, per una intera stagione, la copertina della "Domenica Sportiva"?

Da Mancini a Mancini, il pallone rialza la testa, esce dal labirinto, recupera i riti antichi e i fasti del passato. Continua a farci innamorare; di un amore autentico, che non conosce il grigiore del Palazzo o la stridente malinconia della polemica per la polemica. Anche a distanza di giorni, quel colpo di tacco continua a regalarci un'emozione autentica.



DALL'INVIATO Aldo Quaglierini

**ANCONA** Piove su Ancona, piove sui botteghini della prevendita e sulle tribune del Conero insolitamente scarse al trotterella degli azzurri nell'ultimo allenamento. Fa freddo, non c'è il clima della grande

sfida, e poi la tragedia di Nassirya rende ancora più cupo lo stato d'animo e indecifrabile l'attesa. Si sapeva già, Italia-Romania è soltanto una piccola tappa di avvicinamento agli Europei di Portogallo, di poca importanza, una amichevole per provare uomini nuovi e schemi tattici, ipotesi e variabili, ma il lutto che sta vivendo il Paese

ha snaturato l'aria di festa.

Gli incassi non vanno, la prevendita è andata male, pochi i biglietti venduti. E questo è un male perché l'incasso verrà devoluto alla famiglia delle vittime dell'attentato in Iraq. Spiegazioni ce ne sono tante: il brutto tempo, il freddo improvviso, il fatto che non valgono i punti in palio. Ma

non aiutano neanche le notizie di attentati, la recrudescenza del terrore, l'incertezza economica, il senso di precarietà, questo clima grigio e insicuro. Le navi, grandi come città galleggianti, partono come sempre dalle banchine del porto, seguono percorsi conosciuti a memoria, portando persone e macchine verso nomi stranieri,

Il ct della Nazionale Giovanni Trapattoni con alcuni degli azzurri durante l'ultimo allenamento prima della partita di oggi contro la Romania

Split, Zara, Durazzo, Igoumenitsa; mettano in contatto genti e storie e diverse, ma questo autunno non è benevolo neanche per il traffico marittimo: poca gente viene, pochi passeggeri sono in partenza. Certe volte, venivano ad Ancona anche durante la guerra nella ex Jugoslavia, e durante il conflitto nel Kosovo per comprare giubbotti antiproiettile, sì, per fare rifornimenti, anche solo per fare la spesa. Per vedere una partita (sì, è successo anche questo). Adesso non c'è nessuno, i viaggi costano, il terrorismo disincentiva gli spostamenti e poi, Italia-Romania non attira.

Eppure, dice Trapattoni, è una sfida importante, almeno per tre motivi. Innanzitutto, perché tutti quando giocano contro di noi danno il massimo («Insomma, siamo sempre l'Italia...») poi perché ci sono assi che militano (o hanno militato) nel nostro campionato (Chivu, Mutu) che tirano fuori quel surplus di orgoglio quando rappresentano il loro Paese. Infine, sottolinea il Trap tornando alla materialità delle cose, perché questa Romania l'abbiamo già battuta due volte e adesso voglio proprio vedere come va... Una verifica, dunque, che riguarda il gruppo con qualche giocatore in particolare (Ferrari, Tommasi e soprattutto Cassano per la prima volta in azzurro insieme a Totti) ma che riguarda anche la squadra in toto, dopo la sconfitta polacca («che mi auguro sia solo uno scivolone senza conseguenze»). Il rientro di Totti da quella sicurezza in più, quello di Zambrotta (come esterno destro) si spera quel tocco di impegno e muscolarità creativa di cui abbiamo bisogno.

Lo stato d'animo è triste. Il lutto nazionale, un Paese che si pone mille laceranti domande, lo sconcerto per dei giovani uccisi barbaramente non passa così, dice il Trap. «Ma bisogna andare avanti, non bisogna fermarsi». In Polonia si è giocato solo perché eravamo ospiti e il protocollo dell'evento era stabilito da tempo, ma un certo senso di imbarazzo resta. Per questo l'incasso alle famiglie delle vittime, per questo anche stasera gli azzurri (testimonial Airc per la giornata a favore della ricerca sul cancro) avranno il lutto al braccio, per questo ci sarà un minuto di raccoglimento. Ma si giocherà a pallone. Sotto la pioggia, al freddo e al gelo del dolore, si giocherà.

Probabile formazione: Toldo; Oddo, Cannavaro, Ferrari, Panucci; Tommasi, Perrotta; Zambrotta, Totti, Cassano; Bazzani

## under 21

### Contro la Danimarca soltanto un pareggio

Massimo Solani

Claudio Gentile avrebbe voluto la vittoria per giocare il ritorno mercoledì a Rieti con la sicurezza di chi ha già i quarti di finale del campionato europeo in tasca, ma l'1-1 con cui l'Under 21 torna da Copenaghen tutto sommato è un risultato da tenersi stretto. Innanzitutto per come sono andate le cose in campo e poi perché un pareggio

con gol ottenuto fuori casa dà già buone garanzie di passaggio del turno.

Contro la Danimarca, però, gli azzurrini sono meno brillanti del solito: l'attacco delle meraviglie Sculli-Gilardino (il primo in campo soltanto 45', sostituito dal Dall'Acqua) non riesce ad aprire varchi; la difesa (senza Zaccardo) mostra amnesie preoccupanti. Come quella del terzo minuto di gara, quando Cannavaro e Barzagli, senza essere pressati, si «addormentano» regalando al limite dell'area la palla a Bechmann. L'attaccante danese viene poi fermato con le dure dallo stesso Cannavaro appena dentro l'area. Rigore che Kahlenberg trasforma spazzando Amelia per l'1-0.

Sotto di un gol l'Italia non perde la calma e, forte di una superiorità tecnica evidente, si sforza di tenere la palla a terra per costruire gioco. Ga-

sbarroni è imprevedibile, ma gli azzurri non riescono quasi mai a rendersi autenticamente pericolosi. Così, per il pareggio, ci vuole un «aiuto» esterno. Ci pensa allo scadere del primo tempo il portiere danese Andersen che smannaccia in porta un corner battuto dalla destra. Con l'autogol Andersen, oltre a regalare il pareggio all'Italia, pone fine alla sua imbattibilità in Nazionale durata 675 minuti. Discorso ben diverso invece per il campionato danese, dove il portiere del Ab Copenhagen ha subito ben 26 reti nelle ultime 11 gare.

Nel secondo tempo il risultato non cambia e, anche se l'Italia continua a fare la partita, la Danimarca va vicina al gol con Kristiansen che colpisce la traversa. L'espulsione di Pinzi (doppia ammonizione) frena l'attacco e suggerisce a Gentile una mossa tattica prudente: Donati al posto di Gilardino. Finsce 1-1.

BOXE A trentasette anni il pugile friulano ha mantenuto il titolo europeo dei pesi leggeri battendo per ko tecnico il francese De Busillet

## Zoff, il «vecchietto» terribile stupisce la Francia

Ivo Romano

Il pugilato italiano che vince ha il volto segnato da mille battaglie, il fisico minato dal tempo che trascorre inesorabile, la fierezza e l'orgoglio di chi non vuole arrendersi. Il pugilato italiano che vince resta aggrappato ai suoi vecchietti terribili, irreprensibili veterani del ring che non cedono al peso degli anni, anzi sembrano trarne giovamento, fino a spingersi verso le vette più elevate della «noble art». Come Silvio Branco, fresco di conquista del titolo mondiale, quando la carta d'identità fa registrare 36 anni, un'età che

sembra da pensione più che da carriera agonistica. Ancor più «vecchio» è Stefano Zoff, che, malgrado le 37 primavere, non ne vuol sapere di dire basta. Va avanti, il pugile di Monfalcone, continua la sua attività costellata di successi e soddisfazioni, non teme alcun rivale, neanche quelli cui deve concedere una decina d'anni. L'altra notte a Levallois, alle porte di Parigi, gli avevano messo di fronte Christophe De Busillet, un francese nel pieno della sua maturazione, ben deciso a strappare a Zoff la corona europea dei leggeri. Lui ne ha disposto a suo piacimento, è partito piano, poi ha accelerato, quindi ha chiuso la prati-

ca per k.o.t. al 7° round. Poco più di una formalità, malgrado i 37 anni suonati. Che non lo invitano a pensare al ritiro. Di quello per ora non se ne parla. Al massimo ci si scherza un po' su: «Non vedo l'ora che torni sul ring Gianfranco Rosi, così mi sentirò un ragazzino. Se combatte lui, io posso farlo ancora per una decina d'anni». Il passo d'addio è ancora lontano nel tempo, forse un bel po': «Di questo passo posso andare avanti fino a 40 anni, non è che veda in giro avversari in grado di fermare la mia corsa continentale. Io mio prossimo futuro? Ancora qualche difesa del titolo europeo. Se poi dovesse presentarsi una buo-

na chance mondiale, buona anche sotto il profilo economico, non mi tirerei indietro. A 37 anni e con 2 figli cui badare c'è poco da guardare per il sottile: bisogna pensare anche ai quattrini». Intanto Stefano Zoff si gode il successo, l'ennesimo. Un successo ammantato di tristezza, perché le vicende sul fronte iracheno lo hanno segnato nel morale: «Senza retorica, questo titolo voglio dedicarlo ai nostri connazionali che hanno trovato la morte lontano da casa, dove si erano recati nel nome della pace. Il mio pensiero va ai loro familiari». Ha gran cuore, Zoff.

Sia sul ring che al di fuori: «Ora voglio mettere mano ad un mio

nuovo progetto. Un match da organizzare nella mia terra, il Friuli, una serata per raccogliere fondi per la ricostruzione del dopo-alluvione». Poi guarderà oltre, ancora all'Europa, magari al mondo. E la boxe italiana resta aggrappata a lui e agli altri vecchietti terribili, depositari di una storia che non vuol morire. In attesa delle nuove stelle del futuro (Gianluca Branco combatterà per il mondiale con Gatti, Aurino potrebbe avere la chance iridata con Braithwaite, Lorenzo Di Giacomo, fresco vincitore del titolo dell'Ue, punta all'Europeo dei medi), restano loro le nostre punte di diamante.

ESTRAZIONE DEL LOTTO						
BARI	81	46	10	87	28	
CAGLIARI	86	57	87	22	20	
FIRENZE	35	1	3	33	53	
GENOVA	90	35	88	9	47	
MILANO	54	66	60	29	81	
NAPOLI	86	23	76	42	37	
PALERMO	88	90	21	87	50	
ROMA	78	81	79	84	50	
TORINO	55	52	83	24	71	
VENEZIA	50	11	70	47	78	
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
35	54	78	81	86	88	50
Montepremi					€ 6.679.336.11	
Nessun 6 Jackpot					€ 2.480.229.12	
Nessun 5+1 Jackpot					€ 3.833.847.25	
Vincono con punti 5					€ 83.491.71	
Vincono con punti 4					€ 499.01	
Vincono con punti 3					€ 12.23	

flash

## VOLLEY

Italia ko con il Brasile (3-1)  
Per ora niente Olimpiadi

L'Italia è stata sconfitta dal Brasile per 3-1 nell'ultima partita di Coppa del mondo femminile di pallavolo. Le azzurre, che hanno concluso il torneo al quarto posto, hanno fallito per ora la qualificazione alle Olimpiadi di Atene 2004, ma avranno ancora un'opportunità per tentarla nel torneo di riparazione in programma a gennaio in Azerbaigian. La Coppa del mondo è stata vinta dalla Cina che ha chiuso il torneo con undici vittorie in altrettante gare.



## BASKET, SERIE A

Varese travolge Messina  
Oggi Skipper-Benetton

Si è giocato ieri l'anticipo della nona giornata della serie A di basket: la Metis Varese ha battuto la Sicilia Messina con il risultato di 99-79. Questo il programma di oggi: (ore 18:15) Montepaschi Siena-Lauretana Biella; Oregon Cantù-Coop Trieste; Pompea Napoli-Teramo Basket; Tris Rc-Breil Milano; Roseto Basket - Scavolini Ps; Snaidero Udine-Air Avellino; Mabo Livorno-Lottomatica Roma; Alle 20:30 Skipper Bologna-Benetton Treviso.

## TENNIS, ANTIDOPING

Federazione riesegue i controlli  
fatti in Davis e agli Us Open

La Federazione internazionale di tennis (Itf) farà analizzare di nuovo i campioni di urina prelevati nel corso degli ultimi Us Open e delle semifinali di Coppa Davis, dopo la scoperta del nuovo sterioide THG. Lo ha annunciato il presidente dell'Itf Francesco Ricci Bitti. Ricci Bitti ha dichiarato poi che l'Itf andrà alla ricerca del THG in tutte le prossime competizioni, a cominciare dalla fase finale della Fed Cup della settimana prossima e dalla finale di Coppa Davis alla fine del mese.

## CICLISMO

Dilettante ventiquattrenne  
stroncato da un malore

Una giovane promessa del ciclismo italiano, Marco Rusconi, 24 anni, di Binago (Como) è morto improvvisamente venerdì sera in seguito ad un malore che lo ha colto mentre si trovava in compagnia di un amico. Marco Rusconi ha corso sino a quest'anno come dilettante nella squadra della "Ceramiche Pagnoncelli" e molto probabilmente nella prossima stagione sarebbe diventato professionista con la Quickstep, dove milita anche il cognato Luca Paolini, nazionale azzurro.

# Australia in finale, a Sidney festa a sorpresa

*Ai Mondiali di rugby i favoriti neozelandesi battuti 22-10. Oggi Francia-Inghilterra*

Novella Calligaris

**SYDNEY** Dopo cinque settimane, quaranta incontri in undici stadi tra venti squadre si è giunti finalmente alle semifinali di quello straordinario gioco con la palla ovale chiamato rugby. Rugby Union naturalmente non League, quello è roba per poveri non degno dell'attenzione dell'intero globo. Gli abili organizzatori hanno pensato a tutto e costruito i gironi in modo che la finale fosse in qualche modo assicurata tra una squadra della vecchia Europa ed una del nuovo mondo quello del profondo sud. Media, tv e sponsor ringraziano.

Lo scontro dell'altro mondo lo vincono i padroni di casa contro ogni più ottimistica previsione. Gli "Wallabies" (canguri di taglia piccola) annientano gli "All Blacks" infliggendo loro un secco 22-10.

Ma questa è cronaca sportiva, mentre il rugby va molto oltre. Questo rude sport è uno stile di vita, è un modo per stare insieme, come recita lo slogan di questa edizione della World Cup. La festa è iniziata da più di un mese e più si avvicina la finale più si fa intensa. Sarà perché questo gran-



Gioia e disperazione, stati d'animo opposti sui volti dei giocatori di Australia e Nuova Zelanda al termine della semifinale di ieri vinta dai padroni di casa

de paese popolato da venti milioni di persone si identifica nello sport, sarà perché questa attività permette agli australiani di eccellere e di non sentirsi isolati e dimenticati, sarà perché questo popolo ha voglia di gridare al mondo che esiste, ma certamente Sydney può

essere proclamata la capitale dello sport. La sua bellezza naturale, la cordialità e la complicità della gente, l'educazione sportiva fanno di questa città un teatro naturale per ogni disciplina.

Lo scontro tra "Aussie" e "Kiwi" è consumato allo stadio

olimpico, quello costruito per i Giochi del 2000 e inaugurato con la finale nazionale di rugby league. Tutto esaurito da mesi con record assoluto e 85.000 spettatori. Uno spettacolo nello spettacolo. Giallo verde per gli australiani, nero per la Nuova Zelanda. I tifosi

più ricchi, ossia i padroni di casa, nelle tribune centrali; i più poveri, gli "All Blacks", in curva o in piccionaia. Tifoserie calde ma da non dividere. Questo non è il calcio, è rugby e sarà festa comunque vada. Gli sfottò, l'orgoglio nazionale, le parrucche o i tatuaggi

fanno parte del folklore, del divertimento. La violenza no. Nessun incidente, nessun ferito, nessuna invasione di campo né oggetti lanciati agli arbitri. Solo abbracci o lacrime.

Per i "Kiwi" è un periodo no: hanno perso l'America's Cup,

hanno perso il grande mito Lomu in dialisi da diversi anni, e ora l'onta di perdere dai vicini di casa. I "canguri" sono entusiasti, hanno battuto i tradizionali rivali che tutti davano favoriti. Jeremy Cuscott, numero tredici dell'Inghilterra, non aveva dubbi: «chiedo scusa agli australiani, ma non ci sarà partita. La Nuova Zelanda è decisamente superiore».

E invece ha vinto il fratello grande contro quello piccolo (così viene chiamata la Nuova Zelanda, Paese con tre milioni di persone e sei milioni di pecore). Ma, alla fine, tutti insieme a fare baldoria, e la festa si sposta dallo Stadio alla baia, a Circular Quay, a The Roks dove tifosi francesi e inglesi cominciano a sfottersi con canti e travestimenti.

Perché oggi tocca alla nobiltà europea e Francia ed Inghilterra, seguiti fin qui da più di cinque mila tifosi, si affrontano nell'altra semifinale. La notte di Sidney passa tra fiumi di birra e musica improvvisata, nei pub si fa mattina e dimenticando chi ha vinto e chi ha perso. Non è poi così importante perché il rugby "It's what brings together". Una grande lezione per chi vive di solo calcio.

Non a caso il rugby è lo sport universitario per eccellenza.

22 Novembre - 6 Dicembre 2003

# FESTE DELL'OLIO

ARTE, MUSICA, SPETTACOLO, GASTRONOMIA

22, 23 NOVEMBRE  
MAGIONE23 NOVEMBRE  
PIEGARO28, 29, 30 NOVEMBRE  
CASTIGLIONE  
DEL LAGO28, 29, 30 NOVEMBRE  
CITTÀ DELLA PIEVE6, 7, 8 DICEMBRE  
PACIANO5, 6, 8 DICEMBRE  
TUORO SUL  
TRASIMENO

Unione Europea



Repubblica Italiana



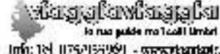
Regione dell'Umbria



Provincia di Perugia

Comunità Montana  
Associazione dei Comuni  
"Trasimeno - Medio Tevere"

Comune di Perugia

Consorzio  
Albergo TrapaniComune di Perugia  
Info: tel. 075/555991 - www.perugia.it

## ANCHE L'AFI CONTRO IL FESTIVAL DI SANREMO

Non va giù all'Afi - Associazione fonografici italiani - (che fino ad oggi ha dato disponibilità a collaborare con la Rai per il Festival), l'ipotesi di Francesco del Noce sulla possibilità di trasformare il ritiro dei cantanti presso il CET di Moggi in un reality show, stile *L'isola dei famosi*, che coinvolga i partecipanti in vista della scelta dei dodici artisti ammessi alla gara. L'Afi si è detta propensa a rivedere la sua posizione dal momento in cui «il tentativo di cambiamento della formula Festival non può passare attraverso proposte televisive che nulla hanno a che vedere con la scelta delle canzoni».

## CON «GULLIVER» LA PRIMA MOBILITAZIONE IN DIFESA DELL'AUTONOMIA DELLA BIENNALE

Gabriella Gallozzi

Non smettono di «piovere» numerose e preoccupate le reazioni del mondo del cinema e della cultura di fronte alla riforma della Biennale di Venezia. Dopo lo scontro e l'allarme provocati dall'approvazione in Consiglio dei ministri del decreto targato Urbani, rivolto a limitare l'autonomia dello storico ente, ora si pensa alla «mobilitazione». Il primo appuntamento è fissato per il prossimo 4 dicembre a Roma (Residenza di Ripetta). A lanciare l'iniziativa sono l'Associazione e la rivista *Gulliver* che dedicheranno il consueto convegno annuale sul cinema, all'emergenza Biennale. Secondo l'associazione, infatti, «è in atto una gravissima e pericolosa offensiva politica nei confronti della cultura italiana. Dalla comunicazione televisiva all'editoria fino al cinema e alla Biennale di Venezia la filosofia che ispira

questo governo è quella dell'accentramento e del controllo». Il risultato, prosegue il comunicato di *Gulliver*, «è che si consolida chi già è forte, si concentrano apparati della cultura e istituzioni finora rimaste rigorosamente autonome sotto tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi sessanta anni». Come nel caso della Biennale «nei cui confronti - prosegue il comunicato - è in corso un tentativo di esplicita espropriazione in funzione di un controllo governativo diretto. Gli enti chiamati a condividere decisioni e scelte culturali dell'ente veneziano sono infatti governati tutti da uomini di diretta nomina ministeriale».

Allarme e preoccupazione, poi, sono espressi anche dall'Anac, la storica associazione degli autori. «Da sempre il cinema italiano si è proposto come forza

autonoma e libera - si legge in un comunicato dell'Associazione - impermeabile ai tanti tentativi di normalizzazione succedutisi nei decenni. Oggi l'attacco a questa autonomia è diventato più esplicito. Non solo attraverso le leggi e i decreti attuativi elaborati dal governo, ma anche attraverso una impressionante operazione messa in atto sulla Biennale di Venezia». Secondo l'Anac «non a caso è a Venezia che le forze della cultura si sono confrontate tante volte in questi anni con quelle della conservazione fino a fare della Biennale un vero e proprio simbolo di autonomia e di libertà. Il progetto di una consultazione esterna composta di enti ispirati dal governo, cui la Biennale dovrebbe fare riferimento per tutte le sue principali scelte, esprime nei fatti un inammissibile

tentativo di centralizzazione e di controllo». Motivo per cui anche l'Associazione nazionale degli autori cinematografici italiani «si mobilita ancora una volta per la difesa dell'autonomia della Biennale insieme a tutte le altre forze della cultura italiana». E lo ribadiscono anche Cito Maselli e Gillo Pontecorvo. «L'insistenza del governo nella messa sotto tutela della Biennale di Venezia - dicono i due autori dell'Anac - ci convince sempre di più di trovarci di fronte a una vera e propria linea politica mirata a riorganizzare la vita culturale del nostro paese secondo logiche che sono di sostanziale controllo. I fatti del resto parlano chiaro e parlano di un governo che, a partire dalla legge Gasparri tende a imporre regole e strumenti di direzione e di potere».

## PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia  
n. 14

L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

Alberto Crespi

Il penultimo film di William Friedkin si chiama *Rules of Engagement*, si svolge in un imprecisato paese del medio Oriente e ha un titolo che l'italiano *Regole d'onore* traduce in modo sbagliato. In realtà si tratta delle «regole d'ingaggio», le circostanze formali che stabiliscono quando e come si può «ingaggiare» battaglia: una forma che in certi casi diventa terribilmente sostanziale, quando un esercito apre - o NON apre - il fuoco in determinati frangenti. E l'America, come la vede il sommo regista dell'*Esorcista* e di *Vivere e morire a Los Angeles* (al quale il Torino Film Festival, iniziato giovedì, dedica una bellissima retrospettiva completa), è un paese che non conosce «regole d'ingaggio» precise. Sentitelo: «Io sono stato in Iraq nel '73 per girare il prologo dell'*Esorcista*. Ho viaggiato liberamente, ho conosciuto un paese pacifico, dove molte donne lavoravano e dove non c'era un'oppressione visibile. In generale penso che un paese non dovrebbe essere giudicato in base ai suoi leader: sarebbe come se voi pensaste all'America come a un paese popolato solo da gente come Richard Nixon. A ripensarci oggi, credo sia stato un errore attaccare l'Iraq. L'abbiamo fatto con motivazioni che si sono rivelate fasulle, con la scusa di demolire un regime... beh, allora non si capirebbe perché non siamo intervenuti in Rwanda o perché non attacchiamo la Cina! Non provo alcun dolore per Saddam o per i suoi figli, mentre provo un grande dolore per i morti irakeni e per i carabinieri italiani. Credo che l'America, spesso, reagisca troppo velocemente, anche se in buona fede. Il mondo ci vede come un cowboy dal grilletto facile: è un cliché, ma anche noi americani dovremmo riflettere. Penso che dovremmo usare la nostra potenza militare solo se ci viene chiesto ufficialmente, o se veniamo sfidati in modo diretto».

Eccole qua, le «regole d'ingaggio». Il regista più fumantino della New Hollywood anni '70, quello che girava film frenetici come *Il braccio violento della legge* (allora, follemente accusati di fascismo) e trattava da despota chiunque lavorasse su un suo set, oggi invita alla riflessione e alla pacatezza. I racconti sul Friedkin trentenne o poco più, quello che dopo gli Oscar per *Il braccio* e il successo immenso dell'*Esorcista* era il più onnipotente di Hollywood, fanno spavento. Ebbene, trent'anni dopo ci troviamo di fronte a un sessantenne giovanile, elegante, dolcissimo, che ringrazia in modo persino esagerato i giornalisti che si sono «disturbati» per venirlo ad intervistare. E che definisce il cinema «un'arte decadente», felice di avere offerte fino al 2006 per dirigere opere liriche. «Sto lavorando sul *Tamhauser* di Wagner, lo metterò in scena a Los Angeles nel 2004: è un'opera che racconta una guerra andata in scena dentro la coscienza di Wagner, una lotta fra l'anima e il peccato, la sessualità e l'estetica. Il male e il bene sono dentro ognuno di noi e nei miei film ho sempre raccontato questa lotta. In *Rules of Engagement* la domanda è: il militare interpretato da Samuel Jackson è un criminale di guerra, perché ha ucciso dei civili, o un eroe che dovrebbe ricevere una meda-

Il regista dell'«Esorcista» il più estremo degli autori della New Hollywood anni Settanta oggi invita alla pacatezza e alla riflessione E dell'Iraq dice: «È stata una guerra basata su motivazioni fasulle»



## ISTITUZIONI

FRIEDKIN & FERRARA



## Che ve ne sembra dell'America

Il dolore di una vedova di un soldato Usa morto in Iraq  
A destra il regista William Friedkin  
In basso Abel Ferrara



Abel Ferrara a Roma per girare un film tutto italiano sulla vita di Hemingway. Aiutato dalla Pivano

## «Negli Usa non mi vogliono»

Dario Zonta

Abel Ferrara è in Italia. È stato visto a Milano, vicino alla casa di Fernanda Pivano. Poi a Roma, alla Sapienza, dove ha avuto un incontro, si dice bellissimo, con gli studenti. Ma cosa fa il newyorkese dolente Ferrara in Italia? Cosa c'entra la Pivano? E gli studenti? E Roma, città di cinema e di produttori? L'ultima volta lo avevamo incontrato al Torino film festival per la presentazione del suo bellissimo *Il nostro natale* e già allora ci aveva confessato la difficoltà a trovare un produttore per i suoi film, il disinteresse di Hollywood, l'impossibilità di raccontare l'America agli americani, insomma il lamento sofferto di un cantore vero e denso, che ha mostrato con i suoi film i losers, i vampiri e i «fratelli» di una New York cupa, l'immagine di un'America che non si riconosce in loro e nei loro mondi. È per questo che Ferrara in patria non è mai stato apprezzato: i suoi Keitel e Walken non hanno cittadinanza, perché nella terra dove il bene è sempre dentro e il male è sempre fuori, loro sono il male che cresce dentro gli scantinati, l'eccezione che nega la regola. Ora che anche la Francia (sempre illuminata nell'accogliere gli indesiderati americani), ha chiuso la borsa, la vita dei Ferrara si fa davvero dura. Quando lo abbiamo incontrato, grazie al contatto fornitoci dal suo produttore esecutivo Marcello Assante, avevamo questo in mente, e questo gli abbiamo chiesto. Cosa fa in Italia, Mr. Ferrara? Nella hall di un hotel di Prati, tra lo scontro degli astanti, Abel stacca il collo a una birra, allunga i piedi sul lindo divano, prende il microfono e dice: «Per girare un film su Hemingway ambientato in Italia».

È per questo che ha incontrato la Pivano?

È dal suo libro che prenderò le mosse. Marcello Assante, mio amico e produttore, me lo ha fatto leggere e me l'ha presentato.

Perché Hemingway e perché in Italia?

L'ho sempre amato. E voglio mettermi sulle sue tracce attraverso

gli occhi della Pivano, che è stata sua amica, traduttrice e confidente. Non sarà solo un film sul personaggio, quanto un'investigazione un po' come Wells sulle tracce di *Citizen Kane*. Ma sarà una ricerca in Italia, nei luoghi dove la Pivano e Hemingway si vedevano, a Cortina, a Venezia.

Ferrara, Hemingway, Orson Welles e l'Italia. Sembra che niente c'entri, eppure tutto torna. Anche Hemingway, i suoi losers e il suo suicidio.

Avrei voluto che non lo avesse fatto, ma l'ha fatto. Ma non indagherei solo questo aspetto. Hemingway raccontava in prima persona, lo trovi dentro i suoi personaggi, e per questo lo puoi scoprire in mille forme. In questo senso lo cercherò.

Ma il suicidio dello scrittore non è lo stesso, anche in senso metaforico, dei suoi personaggi, dei suoi perdenti. Hemingway era un vincente, il suo è il suicidio del successo, come quello di London o di Garfield.

Sì, Hemingway non era come i suoi personaggi. Questo è un punto interessante su cui ragionare. Ma chi si tira un colpo di pistola non è mai un vincente.

Chi conosce il cinema di Ferrara avrà già capito dove il regista di *New Rose Hotel*, *Fratelli* e *The Addiction* andrà a parare, anche se rimane forte la novità geografica. Ferrara con i suoi film non è mai uscito da New York. Ora va a Cortina e Venezia. Le ragioni sono legate alla produzione: sarà un film italiano al cento per cento. Questa è la novità. Ma non finisce qui. Fra un mese Ferrara inizierà le riprese di un altro film, titolo provvisorio *Go go hotel*, tutto d'interni (la storia del proprietario di un night club che controlla maestranze e ballerine, chiuso nella sua cenocosa stanza, attraverso telecamere a circuito. «È un film sulla legittimazione dell'artista», azzarda Marcello Assante), e anche questo girato in Italia. Ma con quale produttore? Su questo massimamente riserbo. Ma sarà sicuramente illuminato se ha deciso di far lavorare l'esiliato Ferrara, il maestro Ferrara. Ferrara che l'America non vuole.

glia, perché ha difeso il suo paese? Un soldato riceve ordini. Gli danno un'arma e gli dicono: va' e uccidi il nemico. Poi, quando torna, a volte lo accusano; ma sei pazzo, hai ucciso il nemico? Ora io chiedo: è colpevole il soldato, o chi compie scelte politiche standosene al riparo, lontano dal fronte?».

Sì, il cinema di Friedkin è un cinema sul filo del rasoio. Esistono differenze minime, eppure su quel filo - di qua o di là - si compiono i destini: qualcuno diventa un killer, qualcun altro diventa un avvocato che si troverà a giudicare proprio quel killer (come nello straordinario, dimenticato *Rampage*) e a rivedere tutte le proprie convinzioni «democratiche» sulla pena di morte. Tempo fa Friedkin si dichiarò a favore della pena capitale. Ma a dimostrazione che il discrimine quasi invisibile fra Bene e Male corre principalmente dentro di lui, a inizio carriera ha girato un documentario, *The People vs. Paul Crumb*, per salvare dalla sedia elettrica un nero di Chicago condannato ingiustamente. «È il film che mi ha convinto a fare il cinema. Lavoravo nella live-television a Chicago ed ero felice, era un mondo nuovo ed elettrizzante. Ma poi girai quel documentario, Paul Crumb venne assolto, e pensai: Dio, che gran cosa è il cinema, se può salvare una vita! Così andai a Hollywood e scoprii che avevo torto, e oggi devo ammettere che *Charlie's Angels 2* non salva alcuna vita.

Però ho continuato a fare film lavorando sempre su alcuni temi: il destino, la forza della fede e la mescolanza tra fiction e documentario».

Alla fede Friedkin ha dedicato una riflessione inquietante, laica e mistica al tempo stesso, come *L'esorcista*: «Il fatto che miliardi di persone, in ogni tempo, abbiano creduto all'esistenza di un essere superiore senza averne alcuna prova mi ha sempre sconvolto. Oggi mi sconvolge quasi

altrettanto sapere che stanno girando un prequel dell'*Esorcista*, un film che racconta cosa è successo prima del mio film! (l'ha diretto Paul Schrader, che però ha ritirato la firma; ora Renny Harlin ne sta rifacendo alcune scene a Cinecittà, ndr). Mi sembrava non ci fosse letteralmente nulla da aggiungere: io avevo detto quello che c'era da dire, e per il resto, let's move on, passiamo oltre. È la stessa frase che ha detto Clinton quando è stato sorpreso con il suo sigaro dentro una signorina. Ad onore del presidente degli Stati Uniti devo dire che il sigaro era un cubano di ottima qualità, non certo un sigaro da due soldi. Non mi pronuncio sul presidente italiano». Si potrebbe chiedere qui, su una nota ironica, su un Friedkin insolitamente allegro e spiritoso che ad ogni rumore inaspettato ripete la battuta «chi sono? Le brigate rosse?», evidentemente edotto sull'esistenza, anche in Italia, del terrorismo. Ma forse la riflessione sulla fede, e questa nuova disponibilità umana, deriva anche dalla morte momentanea che il regista ha vissuto nel 1980: «Stavo andando alla Warner in macchina quando ho avuto un infarto. All'ospedale, ho sentito i medici che dicevano frasi come "non reagisce", "lo stiamo perdendo". Mi sono detto: è la fine, ho visto una luce bianca e fortissima e ho pensato che fosse l'inferno. Invece mi hanno salvato, e da allora ho la sensazione nettissima di essere morto e rinato, e che questa seconda chance mi "imponesse" di fare qualcosa di buono, invece di tutte le fesserie che avevo combinato fino a quel momento. Non so se ci sono riuscito. Però, da allora, ho fatto due figli. Magari loro saranno migliori del loro padre».

scelti per voi

RAICRE 12,30
RACCONTI DI VITA
Condotta da Giovanni Anversa.
Le telecamere di Raitre entrano nel Centro di accoglienza Padre Arrupe di Roma che è diventato la nuova «casa» per molti rifugiati politici che arrivano nel nostro Paese. Dall'Afghanistan alla Somalia, dal Kurdistan all'Eritrea, dal Nord Africa al Medio Oriente, si capirà cosa significa essere vittime di guerre e persecuzioni.

RAIDUE 13,45
LAWRENCE D'ARABIA
Regia di David Lean - con Peter O'Toole, Alec Guinness, Omar Sharif. Gb 1962. 180 minuti. Biografico.
La vicenda dell'ufficiale inglese che, spedito dal suo quartier generale al Cairo per aiutare gli Arabi nella lotta contro i Turchi, diventa la guida carismatica del popolo arabo. A giochi fatti verrà messo in disparte, scoprendo di essere stato usato per favorire i disegni politici dell'impero britannico.



ITALIA 1 20,30
LE FATE IGNORANTI
Regia di Ferzan Özpetek - con Margherita Buy, Stefano Accorsi. Italia 2001. 106 minuti. Drammatico.
Il dolore causato dalla recente e improvvisa morte del marito non è ancora passato quando Antonia scopre per caso che l'uomo che ha avuto accanto a sé per quindici anni aveva anche un amante. Le sicurezze di una donna borghese crolleranno davanti ad una realtà ancora più inaspettata.

RAITRE 18,00
PER UN PUGNO DI LIBRI
Regia di Igor Skofic.
Quinta puntata del book game condotto da Neri Marcorè. Protagonisti della sfida sono gli studenti del Liceo Scientifico "Marcello Malpighi" di Roma e quelli del Liceo Scientifico "Riccardo Nuzzi" di Andria, con la complicità di Giuseppe Cederna e Gianpiero Ingrassia. Argomento della tenzone è "Auto da fe" di Elias Canetti.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo. Con Federica De Martino, Ray Lovelock, Laura Efrikian, Domenico Fortunato
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Sonia Grey, Con Antonio Lubrano. Regia di Antonio Gerotto
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica
10.30 A SUA IMMAGINE - SETTIMANALE DI COMUNICAZIONE RELIGIOSA. Rubrica. Conduce Lorena Bianchetti. Regia di Marco Brigliadori. A cura di Laura Misiti, All'interno: 10.55 Santa Messa. Religione. "Dalla Cattedrale di Rimini". Regia di Ciro Sarmataro
12.00 RECITA DELL'ANGELUS. Religione
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conducono Paola Saluzzi, Paolo Brosio, Con Gianfranco Vissani. Regia di Sergio Colabona
13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale
14.00 DOMENICA IN. Contenitore. Conduce Paolo Bonolis. Con Claudio Lippi, Heather Parisi, Giancarlo Magalli, Maria Maza. Regia di Giancarlo Nicotra. All'interno: 16.30 Tg 1. Telegiornale. 18.10 90' minuto. Rubrica. Conduce Paola Ferrari. Con Giorgio Tosatti, Carlo Longhi

Rai Due
6.45 IN FAMIGLIA - MATTINA 2. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 7.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 8.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 9.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 10.00 Tg 2 Mattina L.S.. Telegiornale; 10.05 APRIRAI. Rubrica
10.10 PLAYHOUSE DISNEY. Contenitore
--- DOMENICA DISNEY. Contenitore. All'interno: --- Art Attack. Rubrica. Conduce Giovanni Muciaccia
11.30 IN FAMIGLIA - LE STELLE A MEZZOGIORNO. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo
13.00 Tg 2 GIORNO. Telegiornale
13.25 Tg 2 MOTORI. Rubrica
13.45 LAWRENCE D'ARABIA. Film (Gb, 1962). Con Peter O'Toole, Omar Sharif, Alec Guinness, Anthony Quinn
17.10 FX. Telefilm. "French Kiss". Con Cameron Daddo, Christina Cox
18.00 Tg 2. Telegiornale
18.05 Tg 2 DOSSIER. Rubrica. Conduce Daniele Renzoni
18.50 Tg 2 EAT PARADE. Rubrica
19.05 THE SENTINEL. Telefilm. "Il tiranno". Con Richard Burgi

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi. A cura di Enrico Ghezzi
7.00 ANDREA TUTTSTORIE. Contenitore. Regia di Lello Spizzico
9.10 IL PIANETA DELLE MERAVIGLIE. Rubrica. Conduce Lucia Colò. Regia di Ezio Torta
11.15 TGR EUROPA. Rubrica
11.45 TGR REGIONEUROPA. Rubrica
12.00 TELECAMERE. Rubrica. Conduce Anna La Rosa. Regia di Fabrizio Borelli
12.30 RACCONTI DI VITA. Rubrica. Conduce Giovanni Anversa. Regia di Andrea Dorigo
13.20 PASSEPARTOUT. Rubrica "Signori si diventa". Conduce Philippe Daverio. Regia di Mauro e Federico Raponi
--- APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
14.00 Tg REGIONE. Telegiornale
14.15 Tg 3. Telegiornale
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conduce Lucia Colò. Regia di Alfredo Franco
18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conduce Neri Marcorè. Con Piero Dorflès. Regia di Igor Skofic
19.00 Tg 3. Telegiornale
19.30 Tg REGIONE. Telegiornale

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 19.00 - 21.35 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
6.03 BELLA ITALIA
6.08 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
6.33 HABITAT MAGAZINE
7.10 EST - OVEST
7.30 CULTO EVANGELICO
8.30 GR SPORT. GR Sport
8.37 CAPTAIN COOK
9.06 LUCI DELL'EST
9.15 TAM TAM LAVORO
9.30 SANTA MESSA
10.10 DIVERSI DA CHI?
10.15 CON PAROLE MIE
11.07 OGGIDUEMILA
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
13.24 GR SPORT. GR Sport
13.33 CONTEMPORANEA
13.48 RADIOGAMES
14.02 DOMENICA SPORT
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
18.30 TUTTO BASKET
20.03 ASCOLTA, SI FA SERA
20.06 IO, TU, NOI, LA FAMIGLIA
20.45 GR 1 CALCIO. AMICHEVOLE
23.33 RADIOCRIGNO
23.50 OGGIDUEMILA - LA BIBBIA
0.33 ASPETTANDO IL GIORNO
0.45 BABOIA DI NOTTE
4.05 BELLA ITALIA
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 21.17
6.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
7.54 GR SPORT. GR Sport
8.00 RADIO2.RALTI
9.00 FEGHI FILES
10.00 OGNI MALEDETTA DOMENICA
11.33 VANIGLIA. Con Enrico Bertolino
12.47 GR SPORT. GR Sport
13.00 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
13.38 OTTOVANTINI
14.50 CATERSPORT
17.38 STRADA FACENDO
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 CATERSPORT
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
1.00 DUE DI NOTTE
3.00 SOLO MUSICA
5.00 PRIMA DEL GIORNO
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
7.15 PRIMA PAGINA
8.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
9.30 UOMINI E PROFETI. MONOGRAFIE
10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
10.51 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
10.51 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
11.50 I CONCERTI DEL QUINALE
13.10 DI TANTI PALPITI
14.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
14.30 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
14.30 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
15.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
15.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
19.30 ESTINTI. Documentario. "Il dodo"
20.00 NATI PER UCCIDERE. Documentario. "Predatori della palude"
21.00 CAMPO BASE. Documentario. "Odissea nel deserto"
22.00 ODISSEA NEL DESERTO. Doc.
22.30 NATI PER UCCIDERE. Documentario. "Predatori del deserto"
23.30 ON ASSIGNMENT. Doc.

RETE 4
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. "Leggenda di un generale". 2ª parte
7.10 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario. Conduce Tessa Gelisio
8.10 Tg 4 RASSEGNA STAMPA. (R)
8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Contenitore. All'interno: --- Canti d'amore. Musica. Dirige Riccardo Muti, Di Flavio Testi
--- Concerto in re maggiore per flauto e orchestra. Musica. Dirige Riccardo Muti, Di W.A. Mozart
9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica
10.00 S. MESSA. Religione
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. Conducono Davide Mengacci, Mara Carfagna
11.30 Tg 4 - TELEGIORNALE
12.30 MELAVARDE. Rubrica
13.30 Tg 4 - TELEGIORNALE
14.00 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario. Conduce Tessa Gelisio
14.30 QUELLI DELLA SAN PABLO. Con Steve McQueen, Richard Attenborough. Regia di Robert Wise
All'interno: Tgcom. Telegiornale
17.40 PIANETA MARE. Rubrica
18.30 PERRY MASON - MORTE DI UN DONGIOVANNI. Film Tv (USA, 1992). Con Raymond Burr, Barbara Hale, William R. Moses, Gerald Rivera
18.55 Tg 4 - TELEGIORNALE
19.35 PERRY MASON - MORTE DI UN DONGIOVANNI. 2ª parte

CANALE 5
6.00 Tg 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
8.00 Tg 5 MATTINA. Telegiornale
8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. Conducono Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi. Regia di Vittorio Riva. A cura di Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi
9.40 SUPERPARTES. Rubrica "Programma di comunicazione politica". Conduce Piero Vigorelli
10.10 TUTTI AMAMO RAYMOND. Sitcom
10.40 DISTRETTO DI POLIZIA 4. Serie Tv. "L'ultimo saluto" - "Chat line". Con Claudia Pandolfi, Ricky Memphis, Giorgio Tirabassi, Giorgio Pasotti. Regia di Monica Vullo
12.00 ULTIME DAL CIELO. Telefilm. "La veggente". Con Kyle Chandler, Shanésia Williams, Fisher Stevens
13.30 Tg 5. Telegiornale
--- METEO 5. Previsioni del tempo
13.55 BUONA DOMENICA. Contenitore. Conduce Maurizio Costanzo. Con Laura Freddi, Luca Laurenti. Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.15 Casa Vianello. Situation Comedy. "Sindacalista". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini
18.45 BUONA DOMENICA SERA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Laura Freddi, Luca Laurenti

ITALIA 1
7.00 SUPERPARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
11.55 CAMERA CAFÉ. Situation Comedy. Con Luca Bizzari, Paolo Kessissoglou
12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale
13.00 STANLIO E OLLIE - ATTENTI A QUEI DUE! Comiche. "Un nuovo bell'imbroglione" - "Annuncio matrimoniale"
14.10 LUCKY LUKE - UNA SPORCA FACCEZZA LUCKY LUKE. Film Tv (Francia, 2001). Regia di Olivier Jean-Marie. All'interno: --- Tgcom. Telegiornale
16.10 MYSTERY MEN. Film (USA, 1999). Con William H. Macy, Ben Stiller, Hank Azaria, Paul Reubens. Regia di Kinka Usher. All'interno: --- Tgcom. Telegiornale
18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
19.00 WRESTLING. WRESTLING SMACKDOWN.

7.00 Tg LA7. Telegiornale. --- METEO. Previsioni del tempo. --- OROSCOPO. Rubrica di astrologia
--- TRAFFICO. News. traffico
7.30 LA7 DEL MATTINO. 12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale
13.00 STANLIO E OLLIE - ATTENTI A QUEI DUE! Comiche. "Un nuovo bell'imbroglione" - "Annuncio matrimoniale"
14.10 LUCKY LUKE - UNA SPORCA FACCEZZA LUCKY LUKE. Film Tv (Francia, 2001). Regia di Olivier Jean-Marie. All'interno: --- Tgcom. Telegiornale
16.10 MYSTERY MEN. Film (USA, 1999). Con William H. Macy, Ben Stiller, Hank Azaria, Paul Reubens. Regia di Kinka Usher. All'interno: --- Tgcom. Telegiornale
18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
19.00 WRESTLING. WRESTLING SMACKDOWN.

TELEGIORNALE. 20.35 CALCIO. AMICHEVOLE. Italia - Romania, Ancona
23.05 Tg 1. Telegiornale
23.10 SPECIALE Tg 1. Attualità
0.10 OLTREMODA. Rubrica
0.45 Tg 1 - NOTTE. Telegiornale
1.05 COSÌ È LA VITA... SOTTOVOCE. Rubrica
2.10 CARRIE 2: LA FURIA. Film (USA, 1999). Con Emily Bergl, Amy Irving, Jason London, Justin Ulrich
3.50 DON MATTEO. Serie Tv. "La strategia dello scorpione"
"Questioni di fiuto
5.25 HOMO RIDENS. Videoframmenti
5.45 Tg 1 - NOTTE. Telegiornale. (R)

DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. Conduce Fabrizio Maffei
20.30 Tg 2 20.30. Telegiornale.
21.00 INCANTESIMO 6. Serie Tv. Con Lorenzo Ciompi, Antonia Liskova, Paola Pitagora
22.50 Tg 2. Telegiornale
23.05 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica. Conducono Giampiero Galeazzi, Franco Lauro
0.45 SORGENTE DI VITA. Rubrica
1.20 LA VITA SEGRETA DEGLI UOMINI. Telefilm. "Il giorno del Ringraziamento". Con Peter Gallagher, Sofia Milos
1.40 SPORTS NIGHT. Telefilm. "La bandiera della discordia"

BLOK. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conduce Fabio Fazio. Con Ilary Blasi
21.00 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabelli
23.10 Tg 3 / Tg REGIONE
23.30 RAIOT. Varietà. "Armi di distrazione di massa"
0.20 Tg 3. Telegiornale
0.30 TELECAMERE. Rubrica
1.25 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.30 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica "Presenta: Imperi in una stanza (Tra teatro e museo)". All'interno: --- Impero. Corto. (Urss, 1986)
--- Storia di erbe fluttuanti. Film (Giappone, 1934). Con Tomio Aoki, Choko Iida, Hideo Mitsui

21.00 24. Telefilm. "Dalle 10:00 alle 11:00" - "Dalle 11:00 alle 12:00" - "Dalle 12:00 alle 13:00"
23.30 MONELLA. Film erotico (Italia, 1997). Con Anna Ammirati, Patrick Mower, Serena Grandi, Mario Parodi. Regia di Tinto Brass.
13.38 OTTOVANTINI
14.50 CATERSPORT
17.38 STRADA FACENDO
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 CATERSPORT
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
1.00 DUE DI NOTTE
3.00 SOLO MUSICA
5.00 PRIMA DEL GIORNO
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
7.15 PRIMA PAGINA
8.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
9.30 UOMINI E PROFETI. MONOGRAFIE
10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
10.51 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
10.51 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
11.50 I CONCERTI DEL QUINALE
13.10 DI TANTI PALPITI
14.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
14.30 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
14.30 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
15.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
15.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
19.30 ESTINTI. Documentario. "Il dodo"
20.00 NATI PER UCCIDERE. Documentario. "Predatori della palude"
21.00 CAMPO BASE. Documentario. "Odissea nel deserto"
22.00 ODISSEA NEL DESERTO. Doc.
22.30 NATI PER UCCIDERE. Documentario. "Predatori del deserto"
23.30 ON ASSIGNMENT. Doc.

21.00 24. Telefilm. "Dalle 10:00 alle 11:00" - "Dalle 11:00 alle 12:00" - "Dalle 12:00 alle 13:00"
23.30 MONELLA. Film erotico (Italia, 1997). Con Anna Ammirati, Patrick Mower, Serena Grandi, Mario Parodi. Regia di Tinto Brass.
13.38 OTTOVANTINI
14.50 CATERSPORT
17.38 STRADA FACENDO
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 CATERSPORT
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
1.00 DUE DI NOTTE
3.00 SOLO MUSICA
5.00 PRIMA DEL GIORNO
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
7.15 PRIMA PAGINA
8.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
9.30 UOMINI E PROFETI. MONOGRAFIE
10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
10.51 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
10.51 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
11.50 I CONCERTI DEL QUINALE
13.10 DI TANTI PALPITI
14.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
14.30 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
14.30 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
15.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
15.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. LUSITANIA E BRASILE
19.30 ESTINTI. Documentario. "Il dodo"
20.00 NATI PER UCCIDERE. Documentario. "Predatori della palude"
21.00 CAMPO BASE. Documentario. "Odissea nel deserto"
22.00 ODISSEA NEL DESERTO. Doc.
22.30 NATI PER UCCIDERE. Documentario. "Predatori del deserto"
23.30 ON ASSIGNMENT. Doc.

TG 5 / METEO 5
20.40 CHI VIUOL ESSERE MILIONARIO? Quiz. Conduce Gerry Scotti. Regia di Giancarlo Giovalli
23.15 TERRA!. Rubrica
0.35 NONSOLOMODA - E' CONTEMPORANEA. Rubrica
0.35 CORTO 5. Contenitore. "A letto col serpente" - "In caso di incendio..."
0.50 Tg 5 NOTTE / METEO 5
1.20 PARLAMENTO IN. Rubrica
1.50 LA SETTIMANA DELLA SFINGE. Film (Italia, 1990). Con Margherita Buy, Paolo Hendel, Silvio Orlando, Della Boccardo. All'interno: --- Tgcom / Meteo 5
3.30 SHOPPING BY NIGHT
4.00 HIGHLANDER. Telefilm

RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 LE FATE IGNORANTI. Film drammatico (Italia, 2000). Con Margherita Buy, Stefano Accorsi, Serra Yilmaz, Andrea Renzi. Regia di Ferzan Özpetek. All'interno: --- Tgcom. Telegiornale
22.45 L'OGGETTO DEL MIO DESIDERIO. Film commedia (USA, 1996). Con Jennifer Aniston, Paul Rudd, Kall Rocha, Lena Cardwell. Regia di Nicholas Hytner. All'interno: --- Tgcom. Telegiornale
1.00 STUDIO SPORT. News
1.55 I DINAMITARDI. Film (USA, 1992). Con Pierce Brosnan, Ron Silver, Ben Cross, Lisa Eilbacher

SPORT 7. News
20.45 STARGATE. LINEA DI CONFINE. Rubrica. Conduce Valerio Massimo Manfredi
23.00 Tg LA7. Telegiornale
23.30 ORLANDO. Rubrica. Conducono Susanna Schimperna, Tiziana Panella
0.30 MODA. Rubrica. Conduce Cinzia Malvini
1.05 VIOLENZA SEGRETA. Film (Italia, 1963). Con Giorgio Albertazzi. Regia di Giorgio Moser
2.45 CNN INTERNATIONAL. Attualità. "In collegamento con la rete televisiva americana"

CARTOON NETWORK
16.20 WHAT A CARTOON. Cartoni
16.40 TAZMANIA. Cartoni
17.10 SCOOBY DOO, DOVE SEI TU? Cartoni
17.35 LE SUPERCHICCHE. Cartoni
18.00 ED, EDD & EDDY. Cartoni
18.30 BRUTTI E CATTIVI. Cartoni
18.55 LA SQUADRA DEL TEMPO. Cartoni
--- CLONE WARS. Cartoni
19.25 MUCCA E POLLO. Cartoni
19.45 IL LABORATORIO DI DEXTER. Cartoni
20.05 LA FAMIGLIA ADDAMS. Cartoni
20.30 CLONE WARS. Cartoni
21.00 GLI ASTRONAUTI. Cartoni
21.30 SPEEDY GONZALES. Cartoni
21.40 TOM & JERRY. Cartoni
22.00 OVINO VA IN CITTÀ. Cartoni

EUROSPORT
10.00 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Qualificazioni
11.00 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Qualificazioni
12.00 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Qualificazioni
13.00 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Qualificazioni
14.00 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Qualificazioni
15.00 BILIARDO. BRITISH OPEN. Brighton, GB
18.00 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Playoffs. (R)
20.00 BILIARDO. BRITISH OPEN. Brighton, GB
22.00 TENNIS. MASTERS CUP. Finale
0.15 BILIARDO. BRITISH OPEN.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 ESTINTI. Documentario. "Il dodo"
15.30 UN DINOSAURO DI NOME ELLIOT. Documentario.
16.30 SULLE TRACCE DEL GRANDE MOA. Documentario.
17.30 STORIE DEL MARE. Doc.
18.00 COSTRUIRE SENZA FRONTIERE. Documentario. "Stadi all'avanguardia"
19.00 FA IL RITO GIUSTO. Doc
19.30 ESTINTI. Documentario. "Il dodo"
20.00 NATI PER UCCIDERE. Documentario. "Predatori della palude"
21.00 CAMPO BASE. Documentario. "Odissea nel deserto"
22.00 ODISSEA NEL DESERTO. Doc.
22.30 NATI PER UCCIDERE. Documentario. "Predatori del deserto"
23.30 ON ASSIGNMENT. Doc.

SKY CINEMA 1
15.10 THE TIME MACHINE. Film (USA, 2001). Con Guy Pearce, Yancey Arias. Regia di Gore Verbinski, Simon Wells
16.50 HARRY POTTER E LA PIETRA FILOSOFALE. Film fantastico (USA, 2001). Con Daniel Radcliffe, Rupert Grint, Emma Watson. Regia di Chris Columbus
19.20 BIMBA. Film (Italia, 2002). Con S. Guzzanti, F. Paolantoni. Regia di S. Guzzanti
21.00 AVENGING ANGELO - VINCENDO ANGELO. Film (USA, 2002). Con S. Stallone. Regia di M. Burke
22.40 LO SCROCCONE E IL LADRO. Film (USA, 2001). Con Martin Lawrence, Danny DeVito. Regia di Sam Weisman
0.20 TREDICI VARIAZIONI SUL TEMA. Film (USA, 2001). Con M. McConaughey, J. Turturro, A. Arkin. Regia di J. Sprecher

SKY CINEMA 3
15.10 SCELTE D'ONORE - WISE GIRLS. Film (USA/Gb, Canada, 2002). Con M. Sorvino, M. Carey. Regia di D. Anspaugh
16.30 SKY CINE NEWS. News.
16.45 HOLLYWOOD ENDING. Film commedia (USA, 2002). Con Woody Allen, Téa Leoni. Regia di Woody Allen
18.05 SPECIALE. Rubrica di cinema
19.05 IPOSTESI DI REATO. Film (USA, 2002). Con Ben Affleck, Samuel L. Jackson. Regia di Roger Michell
21.00 PANIC ROOM. Film thriller (USA, 2002). Con Jodie Foster, Kristen Stewart, Forest Whitaker. Regia di David Fincher
22.55 EL ALAMINE. Film (Italia, 2002). Con P. Favino, E. Solfrazzi. Regia di E. Monteleone
0.50 DUETS. Rubrica di cinema

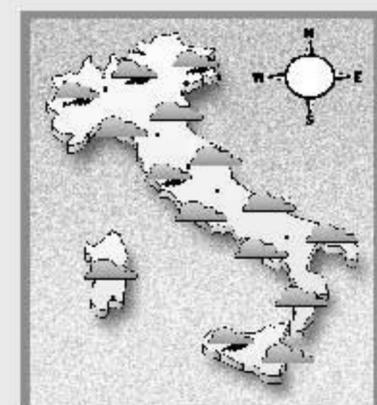
SKY CINEMA AUTORE
14.15 K-PAX. Film commedia (USA/Germania, 2001). Con Kevin Spacey, Jeff Bridges. Regia di Iain Softley
16.15 PAROLE D'AUTORE. Rubrica
16.35 THE ANNIVERSARY PARTY. Film commedia (USA, 2001). Con e di Alan Cumming, Jennifer Jason Leigh
18.30 LILLAEVER. Film drammatico (Danimarca/Svezia, 2002). Con Oksana Akinshina, Artjom Bogucharsky. Regia di Lukas Moodysson
20.25 AMERICAN DIRECTORS. Doc.
21.30 MULHOLLAND DRIVE. Film (USA, 2001). Con Naomi Watts, Laura Harring. Regia di David Lynch
23.55 TOSCA. Film musicale (Fra/Ita/Ger/GB, 2001). Con A. Gheorghiu, R. Alagna. Regia di B. Jacquot

ALL MUSIC
13.55 ALL MODA. Rubrica
15.00 MONO. Rubrica. "Robbie Williams"
16.00 ALL MUSIC CHART. Musicale. "La classifica dei video più trasmessi da ReteA All Music". Conduce Yan Augusto
16.55 TGA 7 GIORNI. Telegiornale
17.00 ALL MUSIC CHART. Musicale. "La classifica dei video più trasmessi da ReteA All Music". Conduce Yan Augusto
18.00 AZZURRO. Musicale
18.55 TGA 7 GIORNI. Telegiornale
19.00 INBOX. Musicale
20.00 THE CLUB. Musicale. Conduce Luca Abbrescia
21.05 RAPTURE. Musicale. "Il meglio della musica rap e r'n'b"
23.00 MUSIC ZOO. Show
23.30 NIGHT SHIFT. Musicale

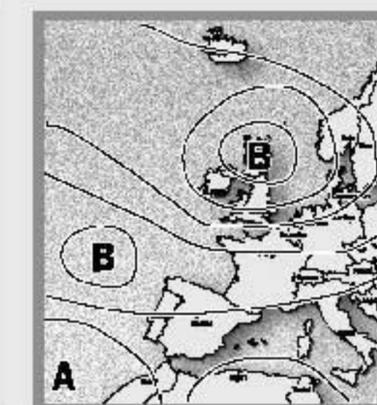
IL TEMPO
Soleggiato, Part. nuvoloso, Nuvoloso, Molto nuvoloso, Pioggia, Nebbia, Nubi, Venti, Mare, Pirene, Pirene, Pirene, Pirene



OGGI
Nord: cielo generalmente nuvoloso con possibili piogge specie sul settore occidentale e zone alpine, nevo so quote superiori a 1800 metri. Centro e Sardegna: cielo parzialmente nuvoloso, più consistenti sulla Toscana e sulla dorsale appenninica. Sud e Sicilia: cielo parzialmente nuvoloso; possibili alte e temporanee schiarite.



DOMANI
Nord: molto nuvoloso con precipitazioni sparse, più frequenti sul settore alpino. Tendenza ad attenuazione dalla serata. Centro e Sardegna: parzialmente nuvoloso con addensamenti più consistenti sulla Toscana. Sud e Sicilia: cielo parzialmente nuvoloso con tendenza ad aumento della nuvolosità sulla Sicilia, dove saranno locali piogge.



LA SITUAZIONE
L'Italia è interessata da una circolazione di aria temperata ed umida.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Cities include Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pisa, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Cities include Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Zagabria, Praga, Madrid, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Amsterdam, Bucarest.

## FRANCESCO GUCCINI STASERA A «RADIOSCRIGNO»

Francesco Guccini in collegamento con *Radioscrigno*, in onda stasera su Radiouno alle 23.30, parlerà della sua ultima fatica letteraria: *Cittanova blues* (Mondadori), compimento della trilogia cominciata nel 1989 con *Croniche epifaniche*, e *Vacca d'un cane* (1993). Dopo Pavana e Modena, Guccini ricorda la sua Bologna, quella dell'Osteria dei Poeti, dalla fine degli anni Cinquanta all'inizio dei Settanta, gli anni del servizio militare, delle Cadillac, dei sussulti rock-blues e dei «dreams» adolescenziali.

## tutti

## ADDIO A LUCA PISCISCELLI COMPAGNO DI VIAGGIO DEI PRIMI STORMY SIX

Giancarlo Susanna

La scomparsa di Luca Piscicelli, che nel 1967 era entrato a far parte degli Stormy Six, getta un'ombra di cordoglio e tristezza fra tutti coloro che hanno amato la vicenda di questo gruppo così particolare. Meno noto di Umberto Fiori, Claudio Rocchi, Massimo Villa e Franco Fabbri, Piscicelli (chitarra, voce, tamburello, basso) ha avuto comunque un ruolo importante nella prima fase dell'evoluzione degli Stormy Six, quella che va dalla partecipazione con altri gruppi italiani al tour dei Rolling Stones nel '67 alla realizzazione de «L'apprendista» nel 1977.

«Molti anni dopo, sulle storie ed enciclopedie del rock e della canzone italiana - scrive Franco Fabbri dell'esperienza con gli Stones nel suo «Album

bianco» (Arcana) - di ciascuno di questi cantanti e gruppi si dirà: "I Rolling Stones la/lo/li chiamano come spalla per la loro prima tournée italiana". In verità, i Rolling Stones non hanno chiamato proprio nessuno. (...) cosa vuoi che gliene importi ai Rolling Stones, nell'aprile del 1967, di Fiammetta, di Al Bano e degli Stormy Six? Va già bene se riusciamo a strappargli un autografo».

Per pubblicare il loro primo album gli Stormy Six devono aspettare il 1969, quando la Ariston fa uscire «Le idee di oggi per la musica di domani», fortemente influenzato dalla psichedelia inglese e americana, ma è con i due dischi successivi, «L'unità» (1972) e «Guarda giù dalla pianura»

(1974), che il gruppo acquista una fisionomia più matura e definita.

La discografia è più lenta a prendere atto della capacità degli Stormy Six di riprendere e raccontare la storia del nostro paese, ma quelli sono gli anni dei festival e dei raduni, di un fermento musicale e culturale che trova in brani come «La manifestazione» e «Pontelandolfo» un punto di riferimento originale. Alla canzone politica, che pure talora riprendono e rileggono (è il caso di «Per i morti di Reggio Emilia»), gli Stormy Six aggiungono una musicalità che diventa via via più ricca e personale.

Nel 1974 nasce a Milano L'Orchestra, una cooperativa musicale che si pone come alternativa alle

case discografiche tradizionali, e nel 1975 gli Stormy Six pubblicano «Un biglietto del tram», in cui spicca «Stalingrado», considerata un classico della canzone politica italiana. Piscicelli partecipa anche a «Cliché» (1976), un disco solo strumentale realizzato con Guido Mazzoni, e a «L'apprendista», che segna un ulteriore passaggio nella crescita costante della formazione milanese, per poi decidere di lasciare gli Stormy Six e dedicarsi ad altre attività. Gli amici e i compagni degli Stormy Six lo ricordano oggi, oltre che come musicista, anche come «pilota di rally, autista di pulmino, grafico, bon vivant, seduttore (invidiato), polemista, ottimo conversatore, amico, compagno. E poi bioarchitetto, umanista, studioso».

## John Cale: «Come ho seppellito gli anni '60»

L'ex Velvet Underground presenta «Hobosapiens» e sarà in concerto a Milano e Torino

Diego Perugini

MILANO A vederlo incute un certo timore. Sarà per l'aura di leggenda che lo circonda, sarà per quell'aspetto cupo e arcigno, da incorreggibile burbero. Comunque sia, incontrare John Cale è un'esperienza. Non capita tutti i giorni, infatti, di trovarsi di fronte uno che la storia del rock l'ha forgiata veramente. E che, dietro di sé, ha lasciato segni importanti e pesanti. Prima coi magici Velvet Underground dell'amico/nemico Lou Reed e, poi, da solo nel corso di una carriera inquieta e creativa, dove fra dischi epocali come *Paris 1919* e *Music for a New Society* ha trovato persino il tempo di produrre il folgorante debutto di Patti Smith, *Horses*. Il bello, però, è che John non ha smesso di cercare. A 61 anni è curioso come un ragazzino e s'appassiona alle nuove tecnologie, come nel suo ultimo e bellissimo cd, *Hobosapiens* (uscito poche settimane fa), che presenterà live il 17 novembre all'Alcatraz di Milano e il 18 al Teatro Tenda Ponte Mosca di Torino. Il passato, invece, sembra non riguardarlo più. E quasi lo infastidiscono complimenti, allora e riverenze.

«No, i complimenti fanno piacere - spiega -. Ma niente esagerazioni, please. Quando le persone, giornalisti inclusi, mi trattano come un mito, divento subito nervoso. Chissà, forse è perché non sono poi così sicuro di me: sarà la mia parte d'immaturità che viene allo scoperto».

**Ok, allora parliamo del presente. Cioè di «Hobosapiens». A proposito: perché questo titolo?**

È solo un gioco, un trucchetto poetico. Ma dietro c'è una verità: penso che tutti siamo degli hobo, nel senso che talvolta vorremmo essere qualcun altro o in un altro luogo. Anche solo mentalmente. E di viaggi immaginari in questo disco ne ho fatti parecchi, toccando idealmente un sacco di luoghi geografici. Parlo di Zanzibar, per esempio, però non ci sono mai stato.

**Gran bel disco, comunque. Di ricerca, ma senza rinunciare alla comunicazione. E c'è un pezzo, «Things», che potrebbe finire in classifica...**

Oh, sì. *Things* sarebbe perfetta per le collezioni radio americane (ridacchia, ndr). A dire il vero preferisco la seconda versione, *Things X* che ho messo a fine disco. È più sperimentale. Col mio gruppo di lavoro ne abbiamo fatto dei remix davvero interessanti. Non li pubblicheremo, ma li daremo ai dj. E magari vi capiterà di ballarli in qualche club. L'elettronica m'intriga, perché ti cambia il punto di vista. *Zen*, per esempio, all'inizio era un pezzo country e l'odiavo. Poi l'abbiamo risistemato con questa intro di batteria elettronica e ora l'adoro. La tecnologia mi affascina. Può essere fredda e brutale, ma se la sai usare può aprirti nuovi scenari.

**Cos'altro la affascina?**

La novità, la creatività, la fantasia. Quando vedo qualcosa di strano e inusuale mi entusiasma. Sono curioso di natura. E amo il mio lavoro. Ma, soprattutto, non voglio finire come un accademico, un pezzo da museo.

**Per questo non vuol parlare del suo glorioso passato?**

Il passato è morto. Totalmente morto. Non mi interessa. So che ho contribuito, ma non voglio più sentirmi parlare. E il modo migliore per prenderne le distanze è fare dischi come questo,



John Cale in Italia con un nuovo disco e in concerto a Milano e Torino

che è milioni di miglia lontano dagli anni '60. Perché io sono una persona differente da allora. E ne sono felice. Ma molti non apprezzano, perché non ritrovano più il John Cale che avevano imparato ad amare. Si sentono come traditi. Meglio i giovani, che sono più aperti e ricettivi. E ciò mi consola.

**Eppure ci sono un sacco di giovani band che si richiamano proprio a quel periodo e a quella musica. Gente come Strokes e White Stripes: mai sentiti nominare?**

Sin troppo. Ogni giornalista che incontro

me li cita. Cosa vuole che le dica? Se c'è qualcuno che è ispirato da quello che ho fatto, ben venga. Ma non m'interessa. Gruppi come gli Strokes, magari, piacciono a chi non ha conosciuto bene i Velvet. Evidentemente c'è ancora un pubblico che cerca quelle atmosfere. Ma, se devo proprio scegliere, allora preferisco chi dimostra un vero attaccamento alle radici dei Velvet. Come Iggy Pop.

**Buona scelta. E Lou Reed dove le mettiamo?**

Uff, mi chiedete sempre di Lou... Ok, è sem-

pre un buon poeta e ogni cosa che scrive per me è ottima. Lo apprezzo perché anche lui guarda avanti.

**Ma siete ancora amici, vi parlate?**

No. Non ci vediamo e non ci parliamo. E va bene così.

**Lei è gallese, però vive a New York. Come le sembra questa America?**

Non ne esce una bella immagine. Io sono molto arrabbiato. Contro la stampa, che ha abbandonato il suo ruolo di critica: il *New York Times*, normalmente, è un buon giornale demo-

cratico, ma durante la crisi irachena è stato totalmente asservito al potere. Si viveva in un clima assurdo: se uno parlava di risoluzione diplomatica veniva accusato di essere supporter di Saddam Hussein. Ma la cosa che più mi ha fatto arrabbiare è stata la reazione della gente. Gli americani non sono stupidi, come forse Bush pensa, eppure non hanno fatto nulla, se ne sono fregati di quello che stava accadendo. Oggi le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. E non hanno ancora capito che in quattro/cinque anni (o anche prima) l'Iraq si trasformerà in un nuovo Vietnam.

## Le due facce del video: i superstiti di Nassiriyah e i Rambo dell'«isola»

Fulvio Abbate

Dall'altra sera, dunque, l'avventura è cosa fatta, archiviata, storia patria del reality-show. *L'isola dei famosi*, poco prima di raggiungere il foto-finish, ha comunque ammorbato più di dieci milioni di nostri concittadini, non tutti masochisti, c'è da supporre. Che la cosa sia finita, da una parte ci dispiace, dall'altra ci rallegra. È finita con la vittoria di Walter Nudo, bravo cristo, e la sconfitta parziale del sentimentalismo nazionale. Ma forse, prima di soffermarsi sul tel end generale e la faccia del vero eroe eponimo, sarà bene dire qualcosa su certi momenti dell'ultima diretta. Sì, quel collegamento dall'aeroporto, in attesa dei due ultimi naufraghi, gli autori, e la stessa capetta del programma, Simona Ventura, avrebbero potuto evitarlo nello stesso giorno in cui un collegamento analogo mostrava i soldati reduci da Nassiriyah. Sia detto senza enfasi, ma ne venivano fuori due distinti paesi televisivi: il primo, composto di semplici salariati dello stato - soldati, carabinieri, volontari - che muoiono di tritolo in una guerra assurda. Subito accanto, un altro paese, premiato dalla grazia dei media e destinato, sia pur temporaneamente, all'adorazione civica. Guardatele l'una accanto all'altra, queste due immagini, e poi provate a darci torto.

È finita, insomma. Alla faccia di alcune comparse in bermuda più o meno insignificanti come Davide Silvestri, rimarrà soprattutto memoria di Adriano Pappalardo, e della sua capacità di farsi possedere, di volta in volta, dagli archetipi: Ulisse, Polifemo, Rambo, De Niro di *Taxi Driver*, King-Kong, l'amico di Lucio Battisti, il marito pusillanime, il risarcito. Quanto a Carmen Russo, vilipesa dalla signora de Blanck, anche lei avrà le sue soddisfazioni: d'ora in poi, qualcuno, fermandola per strada, le dirà: «Ci creda, signora, per noi lei non è una stronza». Quanto a Giada, le sue lacrime di figlia avranno comunque il premio dei sensibili. Certo, per chi era sicuro della vittoria della figlia della signora De Blanck sarà stata sicuramente una delusione, comunque niente paura, fra due mesi nessuno avrà più memoria dei prescelti.

Soltanto l'orango Pappalardo sarà sopravvissuto al prossimo scaglione, me lo vedo sempre lì, a intonare Ricominciamo, il suo inno-sussidio personale.

Esce «Napoli secondo estratto» il nuovo disco della grande interprete che rivisita i classici della canzone partenopea

## Tra Totò e Tina Pica spunta Mina

Silvia Boschero

Non male, davvero niente male la copertina del nuovo disco di Mina: dal loggione del teatro San Carlo di Napoli si affacciano il Totò vestito da donna di *Figaro qua Figaro là* (con meravigliosa espressione furbetta), Titina de Filippo e Tina Pica. Tre icone partenopee rigorosamente impellicciate per l'occasione. Sul palco difatti, anche se non si vede - ma fa capolino dal sipario - si esibisce la tigre, che miagola «in lingua» il meglio della canzone napoletana: da un jazzatissimo «O cielo ce mamma 'sti cose» di Fred Bongusto e Armando Trovajoli, alla classica *Napul'* di Pino Daniele arrangiata con grande eleganza e chiusa da un bel coro di bambini. *Napoli secondo estratto*, nuovo disco di Mina, suona qua e là da night, ma da night dove si serve champagne, non lo spumantino, e la scelta dei compagni di viaggio gioca la carta

vincente dando un tocco di sofisticatezza che non guasta. Non sono nomi da poco: un ottimo quartetto jazz composto da Danilo Rea alle tastiere, Alfredo Golino alla batteria, Andrea Braido alle chitarre, Massimo Moriconi ai bassi, più Gabriele Mirabassi al clarinetto. Poi c'è anche l'orchestra, dall'andamento romanticissimo ma mai lacrimoso sul classico dell'amore profano *Te voglio bene assaje*, e una versione sbancatutto di «O sole mio» (centocinquante anni di vita e non sentirla!), una scelta scontata che Mina si sarebbe potuta anche risparmiare, ma che certamente «farà cassetta» in questa riproposizione jazz essenziale e molto diversa da quella del 1968 che appariva ne *Le più belle canzoni italiane cantate da Mina*. Il resto della scaletta è pescato tra l'Ottocento e il Novecento napoletano: i classici di Libero Bovio *Tu ca nun chiagne!* e *Guapparia* (composte nel 1915 e nel 1914), e poi *Carmela* (Palomba-Bruni), *Maria Mari!* e *L' te vurria vasà!* (entrambe di Russo-Di Capua), *Canzona appassiu-*

*nata* (di E.A. Mario), *Era de maggio* (Di Giacomo-Costa), oltre all'inedito *Cu' e' mmane*, scritto appositamente dagli Audio 2, già cloni di Battisti, e una rielaborazione da *Crisantemi* di Giacomo Puccini, che qui prende il nome di «O cuntrario» e l'ammore con il testo firmato da Maurizio Morante. Finalmente non la solita riproposizione melodrammatica del meglio della canzone napoletana, ma un vero e proprio album di standard, che ha il pregio di essere suonato (e cantato) in maniera elegantemente sobria.

Alla premiata ditta Mina, lassù in Svizzera, sono maestri nel confezionare prodotti di qualità perfetti per far bella mostra di sé sotto l'albero di Natale, e anche questa volta riescono a fare bingo, ma l'operazione è quanto mai gradita. Almeno concorrerà a ridare dignità e compostezza ad una grande tradizione musicale infestata di questi tempi da pseudo neo-melodici per i quali il talento non è la dote migliore.

www.ibs.it LIBRI VIDEO DVD www.ibs.it LIBRI VIDEO DVD www.ibs.it LIBRI VIDEO DVD www.ibs.it

## Babbo Natale li ha letti tutti!

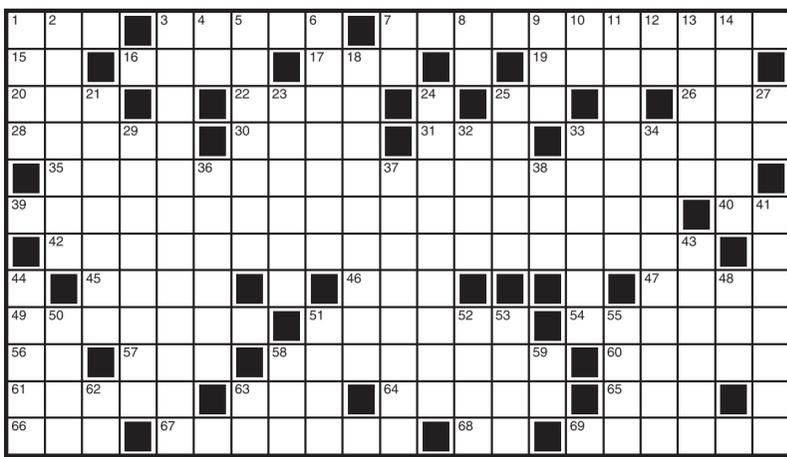
150.000 libri con sconti fino al 20%\*

... e la confezione regalo è gratuita!

Remainders -50%  
Libri nuovi a metà prezzoAmpia  
sezione di libri  
a metà prezzoiBS.it  
Internet Bookshop Italia

iBS è la più grande libreria italiana online • Oltre 320.000 libri, DVD e VHS • Pagamento sicuro con carta di credito o in contrassegno • Spedizioni in tutto il mondo con corriere espresso.

**Cruci**  
verba



**ORIZZONTALI**

1 Corrisponde a 1000 metri quadrati (abbrev.) - 3 Insieme di ipotesi disperate - 7 Un numero che fa soffrire i superstiziosi - 15 Le ultime dei più - 16 Legumi commestibili e nutrienti - 17 Cinquecentocin-

quantuno per Catilina - 19 Portatore indigeno dei paesi coloniali - 20 Extra Sensory Perception (sigla) - 22 Donne senza Dio - 25 Inizio di scandalo - 26 Gigantesco uccello estinto - 28 Strade alberate - 30 Il progenitore dell'umanità secondo la tradizione indiana - 31 Cortili di fattorie - 33 Città francese nei Pirenei - 35 La vince chi segna più goal - 39 Il torneo sportivo più seguito - 40 La fine del team - 42 Una popolare trasmissione televisiva condotta da Massimo Caputi - 45 Un lago dell'Afri-

ca - 46 Andata - 47 ... green, come quei brani musicali sempre di moda - 49 Scomparire nel nulla - 51 Elemento chimico che si usa nella fabbricazione dei tubi catodici - 54 Tipica veste malesiana di seta - 56 Bevanda molto diffusa in Oriente - 57 Centro Sportivo Italiano - 58 Danzatrice indù - 60 Centro agricolo del Polesine - 61 Una prestigiosa coppa calcistica vinta dal Brasile - 63 E' pregiato quello musqué - 64 Il Brass regista - 65 Ha tre reti televisive pubbliche - 66 La Banca del Vaticano (sigla) -

67 Malvagio, disonesto - 68 Assi senza cuore - 69 Farina a grana grossa.

**VERTICALI**

1 La capitale dell'Ucraina - 2 Spettacolo come "West side story" - 3 Mettono in discussione un'ideologia - 4 Il 99 di Caracalla - 5 Esprime meraviglia o impazienza - 6 Infiammazioni delle ghiandole linfatiche - 7 Un quarto... di diciotto - 8 Sono ripetute nel comico - 9 Accusativo (abbr.) - 10 La provincia di Bormio (sigla) - 11 Lo sono i luoghi esposti a mezzogiorno - 12 L'articolo del torero Cordobes - 13 Isola dell'Indonesia - 14 Si oppone alla pratica - 18 I globuli bianchi... per il medico - 21 Lo è la foglia con i lobi disposti a ventaglio - 23 Mosche che infastidiscono gli animali al pascolo - 24 Così venivano chiamati gli ugonotti che combatterono contro Luigi XIV - 25 Matilde scrittrice napoletana - 27 L'indimenticato Sordi dello schermo (iniziali) - 29 Un ballo che ha movenze erotiche - 32 Istituto Autonomo Case Popolari (sigla) - 33 Pianta grassa spinosa - 34 La grande diga del Colorado che forma il lago Mead - 36 Alunni... poco diligenti - 37 Modificato per un nuovo uso - 38 Centro Laboratori di Ricerca (sigla) - 41 Una fata della mitologia celtica - 43 Si ottiene dalle zanne d'elefante - 44 Corpi celesti - 48 Sigla di un ente petrolifero italiano - 50 Antica città etrusca - 51 Si evita con l'apostrofo - 52 Il carnivoro dal sinistro ghigno - 53 Si coltivano dietro casa - 55 Il più lungo fiume svizzero - 58 Una scuderia di Formula 1 - 59 La provincia di Saint Vincent (sigla) - 62 Pari in amore - 63 Risposta Pagata.

Uno, due o tre?



Si dice che noi discendiamo dalla scimmia. Ma il nome scimmia da cosa... discende?  
Vi diamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva dal francese «chimpanzé» (scimpanzé) che è considerata la più rappresentativa tra le scimmie.

2 - Deriva dal termine «scimunito» (in latino «semimunitum», munito a metà), in quanto le scimmie hanno una intelligenza più limitata di quella umana.

3 - Deriva dal latino «simia(m)», da «simus» (col naso schiacciato), caratteristica tipica di questi animali.



Indovinelli di Marienrico

**IL MIO FRUTTIVENDOLO SI LAMENTA**

Mi dan del gancio nonostante che un po' abbondante a volte son nel peso; spero nella ripresa per rifarmi dalla brutte castagne che ora ho preso.

**RECLUTA INFORTUNATA IN CASERMA**

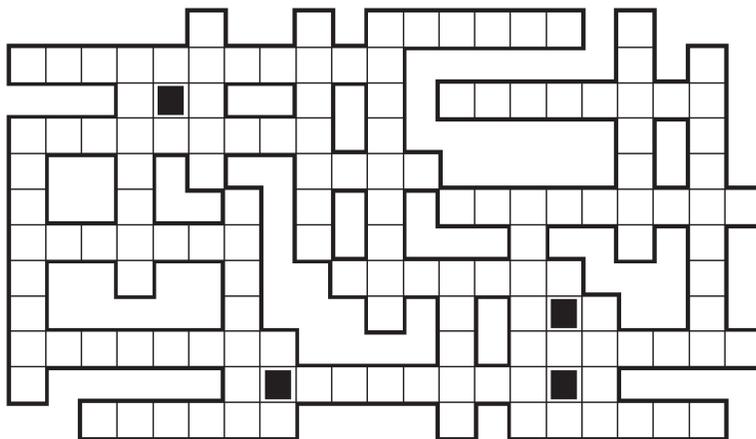
Quando venne su da una cavità, era debole e a un filo era ridotta, per cui non si sentiva tanto bene; al piantone poi apparve tutta rotta.

**UN GALEOTTO**

Ora che nella gabbia si ritrova, deve battersi e non è cosa grata, per chi alle sue battute presta orecchio, sentire una bruttissima soffiata.

**Il compito in classe**

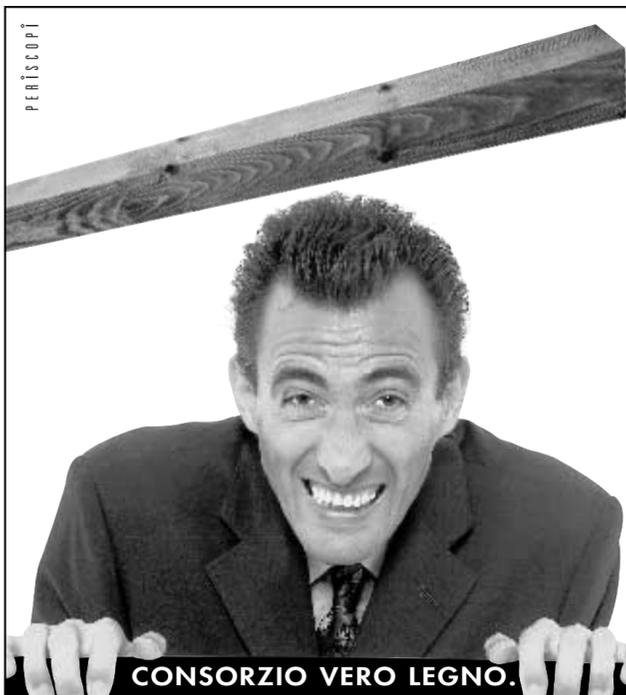
Venceslao deve svolgere il compito in classe di matematica. Dedica 2/3 del tempo concessogli per la stesura del compito, 1/6 per riscriverse lo e 1/8 per dedicargli un'ultima letta di controllo. Lo consegna dieci minuti prima della conclusione del tempo concesso. Quanto tempo era stato assegnato per la prova di matematica?



**La griglia**  
Inserite nello schema 24 delle parole elencate sotto, rispettando gli incroci e partendo, per facilità, dall'unica parola di 11 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- ABBRACCIO ADONE AGENTE
- ASTEMIO ATOMO BINARIO
- BRIGATA CALUMET CANTICO
- CONVENTO CORRIDORI CUORE
- FERMENTO FORTUNALE MANCIA
- MANETTE MUFLONE PUGILE
- SALVADANAIO SATIRO SECONDI
- SONDAGGIO STIE TRAM
- TURCHINO VITELLO VOCE

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani



**LEGNO, LEGNAME, LEGNATE.**

**PER VOI, SE NON CI FOSSIMO NOI.**

**LEGGI LA SCHEDA-PRODOTTO VERO LEGNO. E SAI COSA COMPRI.**

Se dovete acquistare mobili, complementi d'arredo, parquet, porte, finestre o altri prodotti in legno, accertatevi che siano veramente fatti o rivestiti in legno. Potrebbero anche essere fatti con materiali a imitazione, come ad esempio carta melamminica, laminato, nobilitato

o pvc. Poco male se questo vi fosse detto. È un vostro diritto poter scegliere. Il Marchio VERO LEGNO® garantisce, dichiarandolo sulla "Scheda-Prodotta", quanto e quale legno è stato usato e come è stato lavorato. [www.verolegno.it](http://www.verolegno.it) linea verde 800-011068



**CONSORZIO VERO LEGNO. TUTTA LA VERITA' SUL LEGNO, SEMPRE AL SERVIZIO DEL CONSUMATORE.**

ex libris

Guarda da lontano la vita,  
senza mai interrogarlaFernando Pessoa  
«Una sola moltitudine»

storiaeantistoria

## I 40 ANNI DEL CENTROSINISTRA ORGANICO

Bruno Bongiovanni

Siamo alle soglie del quarantennale del primo centrosinistra «organico», vale a dire del governo quadripartito (Dc-Psi-Psdi-Pri) varato da Aldo Moro il 5 dicembre 1963. I giornali ne discorreranno senz'altro. Anche se l'industria della commemorazione sarà probabilmente concentrata, nei prossimi giorni, sul quarantennale (22 novembre, Dallas) dell'assassinio di John F. Kennedy. I presupposti immediati della prima partecipazione socialista al governo - dopo il 1947 - non erano tuttavia stati esaltanti. Alle elezioni del 28 e 29 aprile Dc e Psi avevano infatti perso rispettivamente quasi il 4% e lo 0,4% dei voti rispetto alle elezioni del 1958, contrassegnate dal «progresso senza avventure» e dal recupero democristiano. Il Pli, avversario fermissimo del centrosinistra e nel contempo indisponibile a formare una «grande destra» con il neofascista Msi (allora invaghito del gollismo) e i

monarchici (in irreversibile declino), raddoppiò i propri suffragi ed arrivò al 7%. I repubblicani rischiarono di uscire di scena. I comunisti, superato lo stallo del 1958 (troppo vicino alla tragedia ungherese del 1956), erano passati dal 22,7% al 25,3%, dando inizio a quella lunga marcia in avanti che si prolungherà sino al 1976 (e alle elezioni europee del 1984). Il «multipartitismo estremo e polarizzato» - secondo la definizione di Sartori - non era insomma stato attenuato dall'ipotesi del centrosinistra, poi programmaticamente perfezionata a giugno nel corso della riunione alla Camilluccia. La Dc aveva anzi perso a destra voti moderati. Il Pci aveva incamerato voti di sinistra. Riccardo Lombardi e altri socialisti non approvarono infine gli accordi della Camilluccia e Moro dovette rinunciare all'incarico conferitogli dal presidente della repubblica. Mentre pareva riprodersi la situazione del 1953, il cardinale Montini diventava papa con



il nome di Paolo VI. Fu un grande personaggio, ma la morte di Giovanni XXIII era sembrata il sintomo dell'assopirsi di una stagione di speranze. Il che si riprodurrà, e troverà un'emoiva conferma, con l'assassinio di Kennedy. Sul piano politico-governativo, tuttavia, non si riprodusse lo sbandamento della confusa estate del 1953. Venne infatti prudentemente varato il monocoloro «balneare», e a termine, di Giovanni Leone. Il 25 ottobre il congresso dello Psi diede poi il proprio assenso a un governo dedito alle «riforme di struttura». Leone, allora, senza battere ciglio, si dimise. La situazione non era però senza ombre. Il comitato centrale socialista, alla vigilia della formazione del governo, approvò l'accordo per il programma con soli 59 sì e ben 40 no. Al momento del voto (17 dicembre), 25 deputati socialisti abbandonarono l'aula. Nel successivo gennaio, con il sostegno del Pcus, venne fondato lo Psiup. Il Pci era rimasto a guardare. Nel successivo luglio si udirono rumori di sciabole e iniziò una fase di torbide avventure. Era iniziata, nell'anno della «congiuntura», l'età delle riforme mancate. Il riformismo dal basso del biennio 1968-69 non era lontano.

PER UN'EUROPA  
MIGLIOREin edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia  
n. 14L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

Beppe Sebaste

IL LIBRO

## Erika e me

Una volta, scrive Lidia Ravera all'inizio di *Il freddo dentro*, «essere giovani era un lavoro, una sorta di artigianato esistenziale. Adolescenti si entrava a bottega. Da qualche anno la bottega è ferma». Il libro di cui stiamo parlando, che attraversa uno dei più drammatici fatti di cronaca accaduti in Italia, ci parla anche del vuoto esistenziale, della «sopravvivenza» che ha sostituito la vita, e che, se più evidente appare nei giovani, concerne anche molta dell'insensatezza dell'omologazione degli adulti.

Il 21 febbraio del 2001 la diciassettenne Erika, col suo ragazzo Omar, massacrò a coltellate la madre e il fratellino a Novi Ligure. Il padre non fecero in tempo a sopprimerlo. Dopo quel crimine, in quella città e nel resto d'Italia, si levarono voci veementi contro una criminalità tanto più crudele quanto più estranea e venuta da fuori, come gli immigrati slavi o albanesi. Dopo il terribile svelamento della verità mi tornò in mente una delle frasi più geniali e agghiaccianti del genere poliziesco a enigma (quello che si svolge in case isolate, possibilmente inglesi). La donna in fuga nel maniero si rifugia nella stanza più alta, dove si chiude per sfuggire al pericolo, all'assassino. Ma una volta armata la serratura, nel buio della stanza ode risuonare una voce: «Quando chiudi la porta con la chiave, sai quel che chiudi fuori, ma non sai quel che chiudi dentro». A Novi Ligure, come in tutti o quasi i delitti italiani, si trattava di una villetta, ma l'esito non cambia: il pericolo, come *Alien*, era ed è dentro la nostra normalità. Da gioiosa «pubblicità di un telefono cellulare», i due ragazzi diventarono mostri e alieni. Per qualche tempo la tv e i giornali perorarono solennemente il dovere della memoria e della riflessione sulla tragedia, ingaggiando qualche professionista televisivo di disagi giovanili. Finché su Erika De Nardo è sceso il silenzio («come un sudario», scrive Lidia Ravera) e l'oblio ha rassicurato la maggioranza.

Ecco, il libro di Lidia Ravera, a tre anni da quel fatto, rompe il silenzio per indagare e problematizzare quel dentro, quell'estraneità racchiusa nei nostri spazi domestici. *Il freddo dentro* analizza con indubbio rischio personale il mondo chiuso a chiave nei nostri interni sazi di cittadini e consumatori rispettabili - quelli a cui uno spot del governo fa dire «grazie» quando comprano merci. È un libro coraggioso e scomodo, come ogni opera che interrompe la presunta innocuità della letteratura per farvi irrompere la verità della vita - che è poi un sinonimo di rischio. Un libro che ripropone a suo modo il problema dell'autenticità della parola scritta mettendo in relazione letteratura e testimonianza. Ora, il connubio tra letteratura e testimonianza ha un nome antico, quella «confessione come genere letterario» che negli anni '40 Maria Zambrano sottraeva all'oblio, mostrando ad esempio cosa leghi le splendide *Confessioni* di Agostino alla modesta empiria di tutte quelle scritture, letterarie e filosofiche, che non nascondono o mistificano il ricorso al pronome «io» di chi scrive, o al «tu» di chi legge, a costo di dubitare e di procedere a tentoni. Ogni verità o visione è relativa, ed è solo svizzerando l'origine del proprio sguardo che si può aspirare alla sincerità, o autenticità. Il libro di Lidia Ravera, che come una lunga lettera aperta si vuole rivolto a Erika De Nardo - l'assassina -, riceve dall'iscrizione del destinatario nel discorso l'autorizzazione a scoprirsi, parlare di sé, mostrare l'origine delle proprie parole, delle

*Dopo tre anni dal massacro di Novi Ligure Lidia Ravera scrive un libro-confessione in forma di lettera aperta all'assassina «Quella storia ha spostato le frontiere dell'orrore nella realtà e nell'immaginario»*

proprie emozioni, del proprio turbamento. È nella spontaneità e imprevedibilità delle lettere che spesso accade l'autoanalisi più impietosa. La stessa parola «sincerità» («senza cera», senza sigillo), ha un'origine epistolare.

Mi trovo a parlare con Lidia Ravera del suo libro lo stesso giorno in cui, invece, su

Mi interessava indagare quello che c'era dietro La sociopatia giovanile è la punta estrema di qualcosa che bolle sotto

una certa stampa appaiono contro di lei articoli risentiti, ma soprattutto ignoranti della differenza tra egotismo e confessione, tra dedica e romanzo epistolare, e soprattutto tra furbizia commerciale e riflessione letteraria. È strano, le dico. Tu scrivi per sottrarre un evento a dei cliché giornalistici, interpretazioni scontate e rassicuranti, come la fabbricazione di un «mostro». E la reazione è riportare il tuo libro a un ulteriore cliché, ed esorcizzare superstiziosamente, come *monstrum*, proprio la tua riflessione sull'evento e sul linguaggio. Eppure scrivere vuol dire soprattutto non accontentarsi dei cliché, sovvertirli, o quanto meno problematizzarli, anche se in genere è una cosa mal vista. La risposta di Lidia Ravera è consapevole e misurata.

«Questo sulla furbizia - dice - è un dibattito davvero troppo meschino. Avere fatto un libro tre anni dopo l'evento è la massima prova a discarico di non avere voluto

fare un'operazione commerciale. Il mondo editoriale italiano proietta la propria meschinità su chiunque. Si potrebbe proiettare la stessa accusa di furbizia verso Truman Capote, ma non ha senso. La verità è che nella nostra società ogni evento viene consumato con una voracità tremenda, consumistica. Si parla troppo subito, e poi proprio perché il consumismo fagocita e rimuove, tutto perde interesse, e la fase di riflessione rischia di non esserci mai. Non mi interessava fare la storia o la cronaca della signorina De Nardo, quanto indagare, problematizzare quello che c'era sotto, o dietro. La sociopatia giovanile è la punta estrema di qualcosa che bolle sotto, a cui mi sono soltanto affacciata, senza essere specialista né di sociologia né di psicologia. Uno dei dati che mi colpiscono maggiormente è l'assenza di empatia, l'incapacità dei giovani di mettersi al posto degli altri, di uscire dal proprio punto di vista. Per esempio: eliminare una

ragazza che non vuole più stare con te, significa vedere della ragazza solo ed esclusivamente la funzione che essa aveva aveva nella tua vita...».

«Questo libro nasce dalla mia profonda convinzione che i bambini cattivi non esistono - continua Lidia Ravera -. La mostrificazione non mi ha mai convinto, così come non mi convinceva all'inizio la fola degli albanesi, o slavi, né l'edificazione di un monumento alla vittima perfetta, la «splendida giovanissima donna», come i media descrivevano Erika. Sì, perché una perfetta vittima deve essere anche una vittima perfetta - bella, bionda, alta 1,75, brava a scuola (cosa falsa), insomma una specie di icona della figlia perfetta. Non ci credevo, così come dopo non ho creduto alla *dark lady*. Quel senso che suggerivi della parola mostro è importante: con Erika accade qualcosa per la prima volta, fuori dalle spiegazioni sociologiche e dalle categorie esistenti. Lei (come la sua famiglia) ha tutti gli elementi per vivere nella pubblicità del Mulino Bianco. Non è nemmeno come Pietro Maso, colui che dieci anni prima uccise in Veneto i propri genitori per avere e spenderne i soldi. Loro - Erika e il suo bragazzo - volevano semplicemente installarsi lì, nella casa, al posto dei genitori... Comunque sia, questa storia ha spostato le frontiere dell'orrore nella realtà

Il freddo dentro di Lidia Ravera Rizzoli pagine 174 euro 13,50

Ciò che mi colpisce nei giovani è l'assenza di empatia, l'incapacità di mettersi al posto degli altri, di uscire dal proprio punto di vista

e nell'immaginario, ed è dunque naturale che uno scrittore ne sia attratto e vi si misuri. Fa esattamente parte della loro funzione, anche se purtroppo gli scrittori italiani non amano molto sporcarsi le mani con la realtà».

«I libri di Capote erano dei romanzi - continua Lidia -. Ho molto apprezzato il suo misurarsi con fatti di cronaca, ma io non ho scritto un romanzo. Ho solo aperto una finestra postuma su un fatto, ho guardato da vicino quella storia. Ho inevitabilmente usato una parola letteraria, perché è la mia, non è un libro a tesi, c'è sospensione del giudizio. Non è una lettera vera, una lettera spedita. È però l'apertura di un rapporto a due. Non solo nel senso in cui lo è ogni opera letteraria, ogni scrittura, me perché nel marcare il «tu» si sceglie un interlocutore privilegiato, lo si estrae dal collettivo anonimo dei lettori, e si traduce in una marca di autenticità nel tono. Una modesta empiria, come tu dici. Rivolgermi a Erika col tu significa porsi sullo stesso piano, senza presunzioni di innocenza da parte mia né di superiorità, da essere umano fallibile a essere umano fallibile. L'unica superiorità che mi riconosco, nel libro, è quella anagrafica, senza per questo alzare il calice sulla mia generazione, anzi: non faccio mistero di ritenerla uno dei responsabili della deriva della cosiddetta *me generation*, dell'autoreferenzialità e narcisismo dei più giovani. Non si scrive con una parte di sé, ma con sé tutta intera, e quindi nel mio caso anche come madre, se avere figli fa parte della mia identità...».

Leggendo il tuo libro, le dico, cui sono dedicate molte pagine al narcisismo, inteso come incapacità di provare empatia, di dialogare, di relazionarsi, il lettore si accorge poco a poco che la scrittura, il fatto stesso di scrivere, può essere una pratica terapeutica. Il tuo libro è allora il tentativo di praticare l'antidoto al narcisismo scrivendo...

«Sì. Ma chi non ha relazione con la letteratura pensa sempre che uno scrittore faccia delle scelte fredde e razionali, a tavolino. Ma mettersi in gioco è un'altra cosa. Mettersi profondamente in relazione per capire perché si sia stati feriti o urtati nel profondo da un particolare evento, mette in moto qualcosa che non puoi forcludere. Non dico che questo rapporto con lo scrittore sia meglio di altri, ma uno scrittore è uno che fa questo, non sceglie i libri che scrive in un'ipotetica antologia di temi che si comprano al mercato, ma ascolta le proprie urgenze interiori. Farlo mette in moto un rapporto coi propri fantasmi, coi propri vissuti, che è l'essenza del fare letteratura. Non potevo zittire questa voce. Una delle cose che mi hanno più profondamente turbata è che appena sentii la notizia in tv, come tutti, con l'accusa a presunti rapinatori slavi o albanesi, con quella ragazza sfuggita al massacro, pensai immediatamente con un brivido che fosse stata lei, ma non osavo dirlo. Era una ferita che palpitava, e ho cercato di capire perché mi turbasse tanto. Ho cominciato a scrivere per me, sui quaderni. Mi colpiva l'essere stata così colpita, e profondamente, eppure non sono una che sanguina per qualsiasi cosa. Il guaio è che quando vai a scavare dentro di te qualcosa trovi sempre, l'umano trova assonanze con qualsiasi orrore. È un rischio. La gente cosiddetta adulta non prende rischi. Forse per questo mi sono così simpatici gli adolescenti (...). Imparare a scrivere è imparare a pensare. Uno dei fondamentali problemi di Erika (e degli erikiformi, come i tanti che li hanno scritti lettere di approvazione) è che non sanno pensare. Imparare a scrivere è l'unica cosa che mi viene in mente per curare questa loro deficienza: imparare a stabilire delle relazioni. Se uno legge romanzi è come ancorato a riconoscere l'umanità dell'altro. Nei grandi romanzi i personaggi sono persone. Ti aiutano a identificare e riconoscere delle persone. Per aiutare queste generazioni che non leggono né scrivono io mi sono proposta alla responsabile degli istituti minorili per dare gratis lezioni di scrittura ai detenuti. Come Erika».

In basso la villetta teatro del massacro di Novi Ligure



IL NATIONAL BOOK AWARD  
A STEPHEN KING

Stephen King ha conquistato il National Book Award alla carriera, il più prestigioso premio letterario statunitense. King riceverà l'alloro durante una cerimonia che si terrà a New York mercoledì. Finora il riconoscimento ha incoronato scrittori come Arthur Miller, Philip Roth, John Updike e il Nobel Toni Morrison. È la prima volta che il National Book viene assegnato invece a un autore di horror e thriller. Il premio all'autore di *Shining* per il suo contributo dato alla letteratura americana contemporanea ha fatto arrabbiare il famoso critico Harold Bloom: «King scrive roba terribile. Se i giurati del premio ritengono che nei suoi libri c'è qualcosa di letterario o di estetico, allora sono proprio degli idioti».

premi

## SAM HAMILL A LIVORNO, UN READING CONTRO LA GUERRA

Sam Hamill arriva dagli Stati Uniti per chiudere la seconda edizione del festival letterario di Livorno «Mangiarsi le parole». Il poeta americano terrà una lettura/incontro questa sera, alle 21, alla Sala del Bali in via Borra. Giovedì prossimo, invitato dal Comune di San Giuliano Terme, parteciperà invece a un dibattito con gli studenti delle scuole medie e ad un incontro con amministratori e associazioni culturali della provincia di Pisa. Hamill è un poeta dal grande impegno civile, non ama la politica di Bush, ed è riuscito a coinvolgere moltissimi poeti a dire pubblicamente no alla guerra inviando poesie al sito [www.poetsagainsthewar.org](http://www.poetsagainsthewar.org). Tutti hanno poi partecipato alla marcia per la pace di Washington del 25 ottobre scorso. L'idea di un'«antologia» contro la guerra nasce a gennaio: alla richiesta di inviare una loro poesia per la pace, aderiscono in molti, anche poeti celebri come Kenneth Rexroth e Tess Gallagher. Dopo due mesi erano state messe in rete quasi 20.000 poesie, e nel mese di marzo Sam Hamill consegna al Congresso Americano un volume che raccoglie circa 13.000 poesie contro la guerra, un'antologia

che è già diventata un best-sellers negli Stati Uniti. Questa sera a Livorno Sam Hamill leggerà alcune poesie inedite. Di *Amerika, mon Amour* pubblichiamo qui di seguito un brano.

*È vero, il sangue scorre come il petrolio  
e brucia come il petrolio, e sono i bambini che muoiono  
per colpa del tuo tiranno e del mio. Tutti i Cesari sono affamati  
di denaro e potere. Tutti i loro imperi cadono.  
Salah Al Hamdani, lo invoco il tuo nome  
e bacio la tua guancia qui in Piazza Duomo  
perché i morti non hanno nome in America,  
i morti di Bagdad, i morti di Kabul.  
I morti, i morti e i morenti.  
E quelli che non fanno altro che sopravvivere.  
Le nostre notti italiane sono piene di vino e chiacchierate*

*ed amore. Non ci restano altro che le nostre canzoni  
per opporci al trono di Cesare ed alla sua sete di sangue.  
I vecchi dovrebbero combattere contro le guerre. Ma  
è sempre l'innocente che mandiamo ad annientare  
l'innocente, riempiendogli la testa di balle.  
Il fascista della Casa Bianca dorme tranquillo  
quasi ogni notte, con le guardie ad ogni porta. Saddam  
è nel suo castello o nella sua grotta, anche le sue guardie lo proteggono.  
Il poeta della Casa Bianca dorme. Salah, cosa  
possiamo dire loro, cosa possiamo fare per scuotere questi  
giganti dormienti? L'Italia è uno dei nostri  
mondi e il nostro è un mondo che i Cesari  
e i loro giullari non hanno mai conosciuto.*

Sam Hamill ©  
Traduzione di Arturo Zilli

## Non siamo un popolo di lettori. E neanche di scrittori

Una ricerca Ispo smentisce anche il secondo luogo comune sugli italiani: il 75% non scrive mai

Gian Carlo Ferretti

Ma è proprio vero che gli italiani sono un popolo di lettori e non di lettori? Dei due luoghi comuni, il secondo trova periodiche conferme, mentre il primo viene ora smentito da una interessante ricerca Ispo del 2002. Intendiamoci: sappiamo bene che così formulata, quella convezione sul «popolo di lettori» è soprattutto una boutade polemica per accentuare il «non-popolo di lettori», di libri in particolare. Ma la ricerca in questione ci fornisce dati precisi, prendendo in esame tutti gli italiani «scrittivi» (con più di tredici anni di età) che almeno qualche volta prendono la biro in mano o battono sui tasti del computer o del telefonino, per scrivere racconti, poesie, articoli, relazioni, lettere, biglietti, ricevute, appunti, fax, e-mail, sms, o semplicemente la lista della spesa. Ne risulta che il 73-75 per cento non scrive mai testi letterari o giornalistici, e che il 36 per cento non scrive mai una riga.

Della ricerca riferisce Paola Mazzucchi sul *Giornale della Libreria* di ottobre, rilevando anche una certa relazione proprio tra lettura e scrittura in Italia. In generale chi pratica l'una, pratica l'altra, e viceversa: naturalmente e rispettivamente, con maggiore o minore frequenza, intensità, cultura, e talora con reciproci interscambi o esclusioni tra le scritture più elementari e quelle più complesse. Alcune tra le stesse connotazioni del lettore di libri, come un buon titolo di studio e la residenza in una grande città (con le librerie, gli stimoli della vita di relazione, eccetera), caratterizzano gli scrittori più qualificati. Ancora: al 61 per cento di coloro cui piace leggere libri, piace anche scrivere lettere, mentre l'84 per cento di coloro che non trae nessun piacere dalla lettura, non apprezza neppure l'attività della scrittura.

Lo stesso numero del *Giornale della Libreria* fornisce dati aggiornati Istat proprio sulla lettura degli italiani. La cifra 2001 del 40,9 per cento di lettori (con più di sei anni di età) di almeno un libro non scolastico e non professionale all'anno, ha dietro di sé una lunga e ben nota storia otto-ovecentesca di analfabetismo e semianalfabetismo, di carenze scolastiche-formative e bibliotecarie, e altro ancora. Senza andare troppo indietro nel tempo, già nel 1953 Giovanni Papini (che tra le molte sue attività, nel bene e nel male, fu anche un intellettuale-editore) scriveva che «in molte, in troppe case italiane, non c'è altra carta stampata che quella dei giornali appesi a un gancio delle latrine».

In seguito molte cose sono certamente cambiate (e non soltanto nelle latrine), ma la lettura libraria ha dovuto fare i conti con altre insidiose difficoltà. Che negli ultimi decenni si possono indicare nei comportamenti e ritmi di vita vorticosi che lasciano pochi spazi, in una crescente concorrenzialità degli altri



Una foto scattata all'ultimo Salone del libro di Francoforte

media, e in una politica editoriale delle maggiori Case impegnata più a razionalizzare la gestione delle aziende o a realizzare vendite a breve (con moltiplicazione delle novità, fantasiose operazioni pubblicitarie e isolati exploit promozionali), che non ad allargare l'area della lettura con una strategia di durata. La stessa costante attenzione ai lettori occasionali e la mortificazione dei lettori abituali, ne è un aspetto fondamentale. Ma si devono richiamare qui ancora una volta le responsabilità dello Stato, e in particolare la mancanza di una adeguata legislazione e politica del libro, che oltre a intervenire sui pur rilevanti problemi tecnico-finanziari del settore, imposti una vera politica della lettura, con un articolato

Lo studio rivela che chi ama prendere in mano un libro, tende anche a prendere in mano la penna. La stessa cosa vale al negativo

piano di iniziative organiche e decentrate, programmate e capillari, nelle quali il pubblico e il privato, le istituzioni e l'editoria trovino forme continuative e permanenti di attiva collaborazione.

Dal 1995 a oggi inoltre la fervida inventiva non priva di rigore degli statistici, è venuta scoprendo una nuova realtà nascosta, un 10-11 per cento di lettori cosiddetti «morbidi». Sono persone cioè che leggono esclusivamente gialli o rosa o fantascienza, manualistica leggera (hobby e tempo libero) o libri per la casa (bricolage, cucina e cucito), guide turistiche o gastronomiche, libri su cd-rom o scaricati da internet, eccetera. Si tratta di una nebulosa talmente variegata e sfuggente, da sollecitare riflessioni anche recenti.

Come ricorda ancora il *Giornale della Libreria* ci sono anzitutto tra le due aree di lettori, la maggiore e la minore, alcune corrispondenze significative ma per così dire rovesciate. Passando dal Nord al Sud d'Italia, «i lettori» diminuiscono (dal 49,6 al 28,2), mentre «i lettori morbidi» aumentano (dall'11,3 al 13,3). Tra «i lettori morbidi» inoltre gli operai, lavoratori autonomi, disoccupati, casalinghe, con titolo di studio basso, prevalgono nettamente rispetto a dirigenti, professio-

nisti, impiegati, studenti, mentre tra «i lettori» avviene il contrario. Tutti confronti basati naturalmente sui grandi numeri, che danno per implicite eccezioni e particolarità. E tutti confronti altresì che trovano analogie di fondo con i dati relativi alla scrittura, alla lettura e alla non-lettura in generale, nel quadro dei dislivelli sociali e culturali, del distacco tra aree e strati «sviluppati» e non, del rapporto perverso tra privilegio e privazione, che caratterizzano l'intero universo multimediale e la società stessa.

Si può formulare a questo punto una prima ipotesi, secondo cui l'area «morbida» rappresenterebbe una sorta di riserva indiana immobile e separata dalle altre esperienze di lettura, che vanno dal romanzo di stagione alla saggistica di attualità, dai classici alla saggistica storica ad altri generi e sottogeneri istituzionali: un livello «inferiore» in sostanza, che non avrebbe nessuna possibilità di elevarsi al livello «superiore» («superiorità» rappresentata peraltro da autori di valore disparatissimo: David Grossman e Melissa P., Piero Fassino e Arrigo Petacco, per fare soltanto qualche esempio tratto dalle recenti classifiche dei best seller). L'ipotesi sembrerebbe trovare alcune conferme. Anzitutto nei sondaggi Istat i

«lettori morbidi» rispondono negativamente alla domanda sull'aver letto «almeno un libro», ed è soltanto a una successiva e più specifica domanda che indicano i libri effettivamente letti, dai gialli alle guide al resto. Come se non li considerassero veri e propri libri, e come se non considerassero se stessi veri e propri lettori: circoscrivendo e connotando così di fatto la loro esperienza come «meno nobile». Inoltre l'esistenza stessa di quest'area appare facilmente riconducibile alla strategia di sempre più sottile segmentazione che regola la cultura di massa. Mentre il raffronto con la rigidità e quasi incommunicabilità largamente provata, tra i livelli dei lettori abituali, dei lettori occasionali e dei non-

Né di qua né di là i «lettori morbidi» che preferiscono manuali, guide, pubblicazioni per la casa, gialli, rosa e fantascienza

Una foto scattata all'ultimo Salone del libro di Francoforte



A Rossana Rossanda

Si ritorna a parlare, assai opportunamente, delle radici ideologiche, storiche e culturali del terrorismo: e si rilegge un suo fondamentale articolo del marzo 1978 sulle origini delle vecchie Brigate Rosse. Ma quei macellai delle vecchie Br, per fare le loro macellerie, ricorrevano a kalashnikov e a calibro 9. Mai (quasi mai) all'esplosivo. Questi «nuovi» terroristi mandano bombe e usano il plastico. Altro che «album di famiglia». Qui è solo una miserabile questione di al-boooooom!

suo Pony Express

tori, sottintende un'altrettanto facile analogia.

Ma l'estrema eterogeneità delle scelte, la convivenza di pratiche tradizionali come il romanzo rosa e pratiche moderne come il supporto elettronico, l'alternanza (spesso e verosimilmente in uno stesso lettore) tra lettura di uso e lettura di piacere, funzionale e disinteressata, pongono l'esigenza di ulteriori analisi. Per verificare anzitutto se vi siano a quel livello «inferiore» potenzialità capaci di uscire proprio in direzione di quel livello «superiore», se cioè una parte almeno dei «lettori morbidi» e inconsapevoli possano diventare «lettori» senza aggettivi.

Sulla Rivisteria di giugno e di ottobre Luca Ferri e Edoardo Caizzi con Vittorio Spinazzola richiamano le responsabilità della tradizione letteraria «alta» e dell'aristocraticismo novecentesco, nell'aver contribuito a creare quell'alone di sacralità che allontana tanti lettori o impedisce loro di prendere coscienza di sé, e richiamano altresì le responsabilità dell'editoria libraria, nel non aver saputo o voluto capire «la domanda» più o meno implicita, latente, inespressa dei «lettori morbidi», rispondendo a quella stessa domanda con formule efficaci e nuove, e riducendo così il distacco tra lettori inconsapevoli e consapevoli: distacco che la grande distribuzione e l'edicolata tendono già almeno in parte ad annullare nell'ambito della distribuzione. In particolare poi Ferri, che è tra l'altro un bibliotecario di prim'ordine, indica un possibile terreno per la maturazione di quella presa di coscienza da parte dei «lettori morbidi»: l'attiva integrazione tra le varie esperienze di lettura (dalle più semplici alle più complesse, dalla consultazione del computer alla lettura della *Gazzetta dello Sport* o di Kafka), e la pari dignità tra i più diversi tipi di utente, che si ritrovano proprio nella biblioteca. Una proposta suggestiva e concreta, che deve peraltro tenere conto di una rete bibliotecaria in gran parte lontana dal poter assolvere anche a un compito come questo.

Meritevole dunque l'attenzione per l'interessante fenomeno: senza dimenticare tuttavia che i «lettori morbidi» rappresentano una piccola percentuale del già piccolo mondo del libro e della lettura libraria, e che all'interno di quella stessa percentuale per esempio i lettori di guide turistiche e di libri per la casa vanno dal 33,9 al 56,7 per cento, mentre i lettori di gialli, fantascienza e rosa oscillano tra il 6 e l'18,9 per cento. Risultando assai verosimile che un passaggio ad altre letture sia più probabile da parte di questi ultimi, che non dei primi. Fermi restando i numerosi interrogativi sulle possibilità e sulle modalità di quel recupero. Il fenomeno insomma va studiato ma non sopravvalutato, anche perché è strettamente connesso a quello ben più grave e importante, della perdurante ed estesa non-lettura in Italia. Arrivata nel 2001 a sfiorare il 60 per cento degli italiani...

lettera dalla kirghisia

## A che ora passa il tuo viso?

Silvano Agosti

Dalla città alla provincia: continua il nostro reportage dalla Kirghisia, paese di sogno dove tutte le utopie immaginabili sembrano realizzate, con una nuova lettera di Silvano Agosti. Ci avete scritto in tanti, per dirci le vostre impressioni e riflessioni. Continuate a farlo a [cultura@unita.it](mailto:cultura@unita.it).

Ho avuto il desiderio di visitare un villaggio della Kirghisia. Dopo quello che ho visto nelle città, il mio sguardo si è spostato oltre le periferie in un villaggio di circa tremila abitanti, proprio quello in cui è nato il mio interprete e accompagnatore. Ci arriviamo rapidamente perché, qui in Kirghisia, chi ha uno o più posti liberi sulla macchina espone un piccolo quadrato verde e chi va nella stessa direzione fa un cenno e viene trasportato.

Ai bordi delle strade, di tutte le vie, strisce lunghe e strette di terra coltivate a erba e fiori, offrono a chi le percorre una caratteristica gioiosa. Le porte delle case sono socchiusse, come si usava anche da noi nei

villaggi fino a un mezzo secolo fa. Sui muri esterni delle abitazioni sono appesi in bella mostra, quadri di pittori locali raffiguranti le attività agricole e i paesaggi che si vedono tutt'intorno al paese. Sui marciapiedi c'è chi suona, chi dipinge, chi balla da solo o in coppia, e a ogni angolo di strada è sistemato un piccolo chiosco dove chiunque può distendersi con bibite offerte dalla comunità.

Tutto questo, che altrove potrebbe dare l'impressione di una confusione frastornante e caotica, qui invece si fonde in una delicata armonia, suoni e gesti si estendono nella luce di un sole discreto. Di fronte a questo brulichio di artisti e di bambini, di gente in vario modo festosa chiedo appunto che festa particolare si stia celebrando.

«Nessuna, qui da noi ogni giorno si festeggia la vita. La gente ormai ha riscoperto il miracolo di esserci e lo stare insieme è diventato lo scopo principale per tutti e di tutti».

Cerco di immaginare questo strano sentimento che abbatte i recinti angusti della famiglia e la estensione di dimensioni sempre più vaste. E lo svanire progressivo e inarrestabile del concetto di estraneità. Mi emoziona l'ipotesi di poter valutare ogni nuova persona che incontro come un ulteriore patrimonio che la vita mi offre. «Ogni estraneo è una parte di te che il destino ti rivela, ogni incontro è portatore di mistero». Scrive un grande poeta kirghiso.

Al centro della piazza principale è sistemato uno schermo cinematografico, molto ampio, di dieci, dodici metri circa. Chiedo al mio accompagnatore il perché di quel gigantesco schermo.

«Torneremo questa sera e allora capirai». Mi dice con aria misteriosa.

Mi portano a visitare il consiglio comunale, anche quello doppio, come il parlamento di questa Kirghisia. I consiglieri comunali, come i deputati, prestano la loro opera in forma di volontariato, continuando semplicemente a percepire dalla comunità lo stesso stipendio che ottenevano dalla loro professione. Un consiglio comunale si occupa della gestione del villaggio, l'altro consiglio comunale ha il compito di progettare e proporre il miglioramento delle strutture. Proprio come accade per il governo di questo

paese che si impara così rapidamente ad amare. «In questo momento stanno discutendo la possibilità di realizzare dei marciapiedi mobili, che consentano alle persone di percorrere lunghi tratti di strada senza troppo affaticarsi», mi dice l'accompagnatore. Vengo indicato con un cenno dal mio accompagnatore all'assemblea e il sindaco interrompe il dibattito e mi dà il benvenuto a nome della cittadinanza.

«Da dove vieni amico?»

«Dall'Italia».

«E come si svolge da voi la vita?».

«Beh, la gente lavora, guarda la televisione e se ne va in giro in macchina».

«E quante ore lavorano in generale?».

«Sei, otto ore al giorno meno il

sabato e la domenica, qualche volta anche più».

I consiglieri ridacchiano divertiti. E al sindaco sfugge la battuta.

«Ma quanto vivono?».

«La domenica, un po' la sera», risponde timidamente.

Una fragorosa risata, incontenibile riempie la grande aula del consiglio il sindaco si avvicina e mi stringe la mano. Il mio interprete rinfrafranco traduce. «Perdoni la risata, ma qui da noi tutti lavorano soltanto tre ore al giorno e stiamo studiando il modo per ridurle a due».

La sensazione di attraversare un grande sogno qui non mi abbandona mai. Sembra che tutto, in Kirghisia si semplifichi nella concordia comune. Verso sera raggiungiamo la piazza principale. Di fronte al grande schermo ci sono numerose perso-

ne in attesa. Al giunger del crepuscolo lo schermo si illumina e vi si legge il titolo *Memorie del sorriso*. Poi in primo piano, uno dopo l'altro appaiono i volti degli abitanti. Ognuno resta sullo schermo il tempo necessario per un sorriso e sotto il volto appare il suo nome. Bambini, donne, anziani, uomini di ogni età appaiono uno dopo l'altro e ognuno ha un suo sorriso, unico ed irripetibile. E la gente viene qui, ogni sera per vedere il proprio viso sorridente, gigantesco e i volti di tutti coloro che abitano nel villaggio. Mi emoziona entrare in contatto con tutti questi kirghisi, divenuti ormai solo degli esseri umani, visto che il sorriso non porta in sé le barriere della lingua.

«Verso che ora passa il tuo viso?».

«Alle dieci precise. Nel villaggio abitano tremila persone e poiché ogni immagine dura solo cinque secondi il film di tutta la popolazione dura circa quattro ore».

«Ogni quanto tempo proiettate il film dei sorrisi?».

«Tutte le sere e per sempre».

## MATERIA E GEOMETRIA: IL «METODO» CONTE IN RETROSPETTIVA

Flavia Matitti

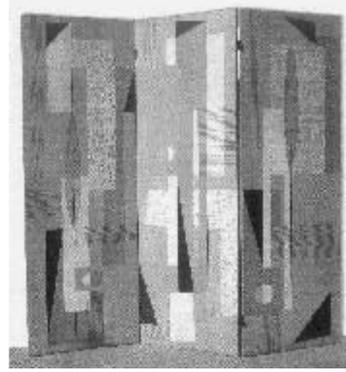
«Michelangelo Conte potrebbe andare sotto braccio con Leonardo: la pittura per loro è "cosa mentale". Così nel 1955 scriveva Enrico Prampolini, presentando in catalogo una mostra personale dell'artista e, grazie al suo carattere fortemente evocativo, questa appare tuttora la formula migliore per definire la poetica di Conte, il quale durante tutto il suo lungo percorso inventivo, che va dagli anni Trenta ai Novanta, è sempre riuscito a coniugare, in un felice equilibrio, razionalità e intuizione, senza adattarsi mai su formule convenzionali del fare.

Oltre ad essere stato una figura di spicco all'interno dell'articolata vicenda della ricerca non figurativa in Italia, Conte ha svolto, dalla fine degli anni Quaranta al 1958, un ruolo importante come segretario dell'Art

Club, l'associazione internazionale fondata a Roma nel 1945 da Prampolini con il polacco Jozef Jarema, allo scopo di riunire, dopo i disastri della guerra, tutti gli esponenti di un nuovo linguaggio plastico-pittorico.

Ora la bella mostra antologica intitolata significativamente *Michelangelo Conte. Poetica di un metodo. Opere dal 1931 al 1996* (fino al 22/11; catalogo Edizioni De Luca), curata da Enrico Crispolti e allestita a Roma negli spazi della galleria dell'Accademia di San Luca, permette finalmente di ripensare l'intera sua vicenda artistica, in seno alla grande corrente non figurativa. L'esposizione, che è anche la prima retrospettiva dedicata all'artista dopo la sua scomparsa, avvenuta nel 1996 all'età di ottantatré anni, presenta una sessantina

di opere ordinate cronologicamente e per cicli tematici. Il percorso si apre con un dipinto del 1931, intitolato *Figura in controluce*, un ritratto della madre che cuce seduta vicino alla finestra, che già rispecchia, nella rigorosa struttura compositiva, quella caratteristica costruttiva che sarà tipica di tutta la sua produzione. L'opera è dipinta a Napoli, dove Conte, che era nato a Spalato nel 1913, risiede dal 1917 fino al 1939, anno in cui si stabilisce a Roma. Importante per gli sviluppi futuri della sua arte è soprattutto l'incontro con Severini, avvenuto nel 1936 in occasione della Biennale di Venezia, dove Conte vince il concorso nazionale di affresco. Le teorie sulla sezione aurea di Severini lo affascinano e lo orientano verso una figurazione sintetica, tramite la quale negli anni Cinquanta



giunge all'astrattismo, passando da un iniziale geometrismo postcubista a forme cosmico-biomorfe vicine a Prampolini, per poi approdare alla materia, che sempre più prende il sopravvento. Anche nel periodo dell'informale, comunque, quando accanto al colore sulla tela irrompono superfici sabbiose, strati di cemento, pezzi di carbon fossile, ferri arrugginiti e gusci d'uovo, la sua produzione si distingue per un afflato costruttivo. Dalla fine degli anni Sessanta la materia magmatica si ricompone nel geometrismo architettonico delle nitide lamine di ottone, rame, acciaio e alluminio, che introducono nella superficie del quadro una lucentezza fredda, talvolta ambigua, quasi metafisica, come appare soprattutto nelle opere degli anni Novanta, qui esposte al pubblico per la prima volta.

in galleria

## agendarte

— **BOLOGNA. Arte ad alta tensione. Due generazioni di futuristi (fino al 20/12).** Attraverso 50 opere la mostra rende omaggio ai protagonisti del primo e del secondo Futurismo italiano come Balla, Boccioni, Depero, Filia, Prampolini, Severini, Sironi e al bolognese Angelo Cavignoni, un futurista troppo presto dimenticato. *Palazzo Saraceni, via Farini 15. Tel. 051.230727.*

— **FIRENZE. Giorgio Brogi. Disconnettersi/Sintonizzarsi. L'ossimoro come interpretazione del possibile (fino al 3/12).** Personale dell'artista toscano Giorgio Brogi (classe 1955), noto per le sue superfici riflettenti segnate dal colore e dalle geometrie. *Daniele Ugolini Contemporary, via XXVII Aprile, 49 R. Tel. 055.473375.*

— **NAPOLI. «Anteprima». Mostra d'esordio della XIV Esposizione Quadriennale d'Arte (fino al 11/01/2004).** Anteprima costituisce il primo appuntamento della XIV Quadriennale (seguiranno Torino nel 2004 e Roma nel 2005) e presenta i lavori di 96 artisti rappresentativi del Meridione che hanno esordito con una personale dopo il 1990. *Palazzo Reale, piazza del Plebiscito. Tel. 081.58081.*

— **PARMA. Jan -vankmajer e Eva -vankmajerová. Memoria dell'animazione - animazione della memoria (fino al 4/01/2004).** Allestita in due sedi con oltre 200 opere, l'esposizione propone l'arte immaginativa di due au-



torevoli membri dell'attuale gruppo surrealista. *Palazzo Pigorini e Galleria San Ludovico. Tel. 0521.218967.*

— **VENEZIA. Bruce Chatwin. Fotografie (fino al 30/11).** Sessanta fotografie scattate dal grande scrittore-viaggiatore inglese (1940-1989) in giro per il mondo. *Museo Correr, piazza San Marco. Tel. 041.2747683-041.5225625.*

— **TORINO. L'attimo fuggente tra fotografia e cinema (fino al 18/01/2004).** L'ampia rassegna allestita in due sedi fa parte del ciclo *La fotografia vista da...* Questa volta è l'architetto Renzo Piano che, pensando alla sequenza finale del film *Zabriskie Point* di Antonioni, ha proposto di indagare l'istantanea e il suo rapporto con il cinema. *Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli del Lingotto (fino al 18/01), Tel. 011.0062.008 e Museo Nazionale del Cinema (fino al 9/12), Mole Antonelliana, Tel. 011.812.5658.*

A cura di F. M.

## Colore&amp;Ceramica, con Ontani sulla via delle Indie

Per «Europalia» a Gent, in Belgio, un'antologica ripropone la variegata opera dell'artista

Renato Barilli

Merita dedicare un omaggio a Luigi Ontani, artista ultracinquantenne nato a Vergato, nei pressi di Grizzana, il luogo tra Bologna e Firenze dove Morandi andava a villeggiare d'estate; ma poi Ontani si è trapiantato, ormai da trent'anni, a Roma. L'occasione che induce a parlare di lui è la retrospettiva che gli dedica un Museo sofisticato come lo SMAK di Gent, in Belgio, sotto la guida di Jan Hoet, uno dei curatori più reputati del mondo. La mostra oltretutto si pone nel quadro di Europalia, il festival di arte che il Belgio dedica a rotazione a uno dei paesi membri dell'Unione, quest'anno dedicato all'Italia (fino al 4 gennaio). Il riconoscimento fiammingo segue di pochi anni l'altro ugualmente significativo concesso a Ontani da un tempio dell'avanguardia come il PSI di New York.

L'artista toscano-emiliano ha avuto l'avventura, agli inizi degli anni '70, di indicare l'inversione di tendenza allora in atto, da un clima di «concettualità», di «povertà» fredda e ad alta tensione intellettuale, verso un «più spirabile aere» dove riapparissero colori, immagini, emozioni: uno di quei fenomeni oscillatori che caratterizzano la vita dell'arte, sul tipo dell'altro che circa mezzo secolo prima si era manife-



stato in modo clamoroso col passaggio dal Futurismo al «richiamo all'ordine», si pensi alle «mute» straordinarie conosciute in tal senso da Carrà e

Severini. E ormai, visto col senno del poi, anche il mutamento condotto allora da Ontani può apparire a questa luce, assieme a quanto andavano fa-

cendo, a Torino, e cioè nel nido stesso dell'Arte povera, Salvo, e a Roma Carlo Maria Mariani. Ma curiosamente non furono questi protagonisti, e nep-

pure i gruppi formati al loro seguito, Nuovi-nuovi e Anacronisti, a ricavarne i frutti migliori di quella coraggiosa inversione di tendenza; sopraggiunse-

ro poco dopo, a passo di carica, i Transavanguardisti, come Chia, Clemente, Cucchi, Paladino, i quali senza dubbio colsero sulla ribalta internazionale un riconoscimento più pieno e convinto. Però negli ultimi tempi Ontani è stato protagonista di una rimonta che lo ha portato in vetta alla borsa valori, e che ne fa addirittura un padre deputato di quella ennesima inversione di tenden-

za cui si assiste in questi giorni. Infatti, dopo il ritorno al colore e all'immagine dei primi '80, si era avuto un nuovo «raffreddamento» della ricerca, tutta affidata al triangolo foto-video-scrittura, cui ora si reagisce con un qualche

grado di «riscaldamento».

Forse l'attualità di Ontani sta proprio nel fatto che già allora non aveva imboccato univocamente la via del ritorno all'atto del dipingere, benché certo nella sua produzione, così bene antologizzata dalla mostra di Gent, spiccano senza dubbio gli acquarelli, stesi su fogli vasti come lenzuoli, e gli oli, concentrati in toni magici. Ma Ontani ci aveva insegnato che non si trattava tanto di ristabilire i vecchi mezzi deputati del dipingere, bensì di condurre una vasta operazione relativa all'intero nostro arredo, a cominciare dal corpo, dal volto, e continuando con le stoffe, con il mobilio, con i vetri e i cristalli di casa. Il tutto nel segno della grazia, del recupero di aura, di spessori di evocazione e di memoria, che d'altra parte si sono sempre difesi dai rischi di caduta nell'enfasi, nell'accademismo concedendosi vaste dosi di ironia. Il tutto ha trovato forse la sua massima espressione nelle magnifiche ceramiche che Ontani è andato confezionando in questi anni, recando così il suo autorevole contributo al rilancio di questa tecnica tra le più classiche, ma anche tra le più duttili e trasformabili.

In questa serie magnifica di ceramiche Ontani offre in genere un calco del suo volto, con scoperto e delizioso narcisismo, ma sottoponendolo a tutte le possibili mute, come un Fregoli, come un adepto della Commedia dell'arte, intento a provare su di sé ogni possibile maschera, ricavata dal mito, dalla storia, dall'attualità, dalla cronaca, portando beninteso queste varie categorie a ibridarsi tra loro senza fine, anche al seguito di brillanti giochi linguistici che dettano i codici per operare questa selva di metamorfosi, di un Ovidio dei nostri tempi.

A questo modo Ontani dimostra che sarebbe limitativo presentare l'ennesima «oscillazione del gusto» cui assistiamo nei termini di un banale «ritorno alla pittura», si tratta piuttosto del recupero dei doni della manualità, di un'antica sapienza artigianale, però controllata da una vigile, maliziosa, scintillante intelligenza.

Questa sfera di valori, che la nostra seriosità di occidentali è sempre pronta a dimenticare o a mettere in seconda fila, risulta invece presente, incalzante nelle civiltà dell'Oriente asiatico, e in effetti di queste si nutre il nostro Ontani, con periodici soggiorni in India o a Bali, non certo da sfaccendato turista, ma da apprendista stregone, avido di assorbire tecniche, modalità di fattura, motivi tematici, richiami ancestrali, quasi rinnovando l'operazione paradigmatica compiuta a suo tempo da Gauguin, il quale in effetti, nelle Isole Marchesi, non si limitava a dipingere, ma intagliava nel legno il suo mobilio o modellava con le mani le suppellettili domestiche.

In un momento come questo in cui l'Asia è vicina, e conquista fette sempre più vaste di mercato, non solo nel commercio ma appunto anche nell'arte, Ontani si pone come un nuovo Marco Polo a indicarci suggestivamente la via delle Indie.

Luigi Ontani

S.M.A.K.

Gent

(Belgio)

Fino al 4 gennaio

Luigi Ontani

«CrisAnatema»

(1999 - 2003)

Sopra un'opera

di Michelangelo

Conte esposta

a Roma

A sinistra una

delle foto di Bruce

Chatwin a Venezia

## E a Brera riaffiora il piccolo, doppio miracolo di Benozzo Gozzoli

Ibbo Paolucci

Per rendere il museo più vivo, Brera ha iniziato nel dicembre del 2001 una nuova, stimolante iniziativa, con cadenza trimestrale: far vedere opere pochissimo conosciute, spesso addirittura mai esposte. *Brera mai vista*, infatti, si intitola l'iniziativa. L'esposizione in corso, che rimarrà aperta fino al 23 novembre, accompagnata da un agile ma denso catalogo della Electa, curato da Rosaria Mencarelli e Andrea Di Lorenzo, riguarda due tavolette di Benozzo Gozzoli, splendidamente ripulite per l'occasione da Sara Scatragli e Andrea Carini, restauratori della Soprintendenza. La più famosa fra le due è quella che illustra il miracolo di San Domenico, che resuscita Napoleone Orsini, un ragazzino vivace aggredito da uno scalpitante cavallo, che, con le zampe posteriori, lo schiaccia e lo uccide, lasciandolo sanguinante sul selciato. Ma niente paura, il santo interviene prontamente e lo fa tornare in vita. Il piccolo dipinto proviene dall'altare della Compagnia della Purificazione nella chiesa fiorentina di San Marco.

L'altra opera esposta, che è pure una predella, ha per oggetto *Cristo in pietà fra la Vergine e San Giovanni*. Databile al settimo decennio del Quattrocento, appartiene ad una fase più avanzata dell'attività dell'artista. Andrea Di Lorenzo, che l'ha profondamente analizzata, pur ricordando che se ne ignora la provenienza, dà credito all'ipotesi dello storico Michel Laclotte, che collegava il dipinto di Brera ad altre due tavole, presenti rispettivamente nel museo Thyssen a Madrid e nel Petit Palais ad Avignone, concludendo che le tre tavole farebbero parte di un'unica predella probabilmente appartenuta alla pala attualmente esposta nel museo civico di San Gimignano, raffigurante la Madonna col Bambino, due Angeli e Santi.

L'attuale esposizione è tanto più importante in quanto presenta due opere di un grosso maestro toscano, allievo del Beato Angelico, mai prime esposte nella pinacoteca. Pochissime, peraltro, le presenze a Brera di artisti toscani del Rinascimento, con, però, la superba eccezione dello splendido capolavoro di Piero della Francesca, con la pala di Urbino.

La prossima mostra trimestrale sarà dedicata al maestro leonardesco della pala di Sant'Andrea alla Pusterla.

sue doti di garbato e disinvolto narratore, consumato regista di grandi cicli ad affresco, ora sognanti come a Montefalco, ora solenni come nel giustamente celebrato *Viaggio dei Magi* nella cappella di Palazzo Medici Riccardi a Firenze». Puntuale la illustrazione delle qualità del maestro, che si taglia perfettamente alle alte qualità anche di racconto della tavoletta.

L'altra opera esposta, che è pure una predella, ha per oggetto *Cristo in pietà fra la Vergine e San Giovanni*. Databile al settimo decennio del Quattrocento, appartiene ad una fase più avanzata dell'attività dell'artista. Andrea Di Lorenzo, che l'ha profondamente analizzata, pur ricordando che se ne ignora la provenienza, dà credito all'ipotesi dello storico Michel Laclotte, che collegava il dipinto di Brera ad altre due tavole, presenti rispettivamente nel museo Thyssen a Madrid e nel Petit Palais ad Avignone, concludendo che le tre tavole farebbero parte di un'unica predella probabilmente appartenuta alla pala attualmente esposta nel museo civico di San Gimignano, raffigurante la Madonna col Bambino, due Angeli e Santi.

L'attuale esposizione è tanto più importante in quanto presenta due opere di un grosso maestro toscano, allievo del Beato Angelico, mai prime esposte nella pinacoteca. Pochissime, peraltro, le presenze a Brera di artisti toscani del Rinascimento, con, però, la superba eccezione dello splendido capolavoro di Piero della Francesca, con la pala di Urbino.

La prossima mostra trimestrale sarà dedicata al maestro leonardesco della pala di Sant'Andrea alla Pusterla.

L'altra opera esposta, che è pure una predella, ha per oggetto *Cristo in pietà fra la Vergine e San Giovanni*. Databile al settimo decennio del Quattrocento, appartiene ad una fase più avanzata dell'attività dell'artista. Andrea Di Lorenzo, che l'ha profondamente analizzata, pur ricordando che se ne ignora la provenienza, dà credito all'ipotesi dello storico Michel Laclotte, che collegava il dipinto di Brera ad altre due tavole, presenti rispettivamente nel museo Thyssen a Madrid e nel Petit Palais ad Avignone, concludendo che le tre tavole farebbero parte di un'unica predella probabilmente appartenuta alla pala attualmente esposta nel museo civico di San Gimignano, raffigurante la Madonna col Bambino, due Angeli e Santi.

L'attuale esposizione è tanto più importante in quanto presenta due opere di un grosso maestro toscano, allievo del Beato Angelico, mai prime esposte nella pinacoteca. Pochissime, peraltro, le presenze a Brera di artisti toscani del Rinascimento, con, però, la superba eccezione dello splendido capolavoro di Piero della Francesca, con la pala di Urbino.

La prossima mostra trimestrale sarà dedicata al maestro leonardesco della pala di Sant'Andrea alla Pusterla.

L'attuale esposizione è tanto più importante in quanto presenta due opere di un grosso maestro toscano, allievo del Beato Angelico, mai prime esposte nella pinacoteca. Pochissime, peraltro, le presenze a Brera di artisti toscani del Rinascimento, con, però, la superba eccezione dello splendido capolavoro di Piero della Francesca, con la pala di Urbino.

La prossima mostra trimestrale sarà dedicata al maestro leonardesco della pala di Sant'Andrea alla Pusterla.

made in italy  
un nuovo ciclo è possibile?

Introduce  
**Nicola Rossi**, Segretario Gruppo DS Ulivo della Camera

Le relazioni industriali di fronte alla crisi

**Anna Maria Artoni**, Presidente Associazione Giovani industriali  
**Pierluigi Bersani**, Responsabile dipartimento economia dei DS  
**Mario Boselli**, Presidente Camera della Mcd  
**Valeria Fedeli**, Segretaria dei Sindacati I Essili Europei  
**Gian Carlo Sangalli**, Segretario generale CNA

Coordina  
**Dario Di Vico**, giornalista

Verso un nuovo modello nei distretti

**Giuseppe Di Bello**, Presidente Distretto industriale di Andria  
**Tito Di Maggio**, Presidente Distretto salotto di Matera  
**Mario Maselli**, Presidente Industriali di Prato  
**Alessio Planeta**, Imprenditore Vinicolo  
**Ermanno Rondi**, Presidente Industria i di Biella  
**Luciano Violante**, Presidente Gruppo DS-Ulivo della Camera

Coordina  
**Giancarlo Santalmassi**, giornalista

deputati  
ds  
l'ulivo

Conclude  
**Piero Fassino**, Segretario nazionale dei DS

Info: 08.87602064 fax 08.67098845 e-mail: g\_ds\_05@camerra.it

giovvedì 20 novembre 2003 - ore 15.00  
Camerata dei Deputati - Sala del Refettorio  
Via del Seminario, 76 - ROMA

A cura dell'Ufficio comunicazione  
www.dspolite.it

# Berlusconi, parole come pietre

Bene ha fatto l'Unità a respingere con durezza l'ennesimo attacco alla libera stampa condotto da Silvio Berlusconi. Quanto è accaduto non è un ordinario episodio di intolleranza, ma una straordinaria minaccia rivolta dal capo supremo nei confronti di un giornale di opposizione che a Lui non piace. L'Unità, i suoi lettori, i suoi finanziatori, potrebbero perfino inorgogliarsi, perché compito di un giornale di opposizione è proprio quello di disturbare il manovratore, di denunciare errori e malefatte. Nel caso italiano, tuttavia, l'orgoglio deve essere affiancato dalla preoccupazione, dalla indignazione e da un pizzico di paura per quanto è già accaduto e per quanto ancora potrebbe accadere.

Silvio Berlusconi, infatti, non è solo il presidente del Consiglio, ma anche un editore, il quasi monopolista della raccolta pubblicitaria, e controlla, direttamente o indirettamente quasi tutte le televisioni, pubbliche e private. Quando Berlusconi finge di essere Davide e denuncia l'accerchiamento mediatico ai suoi danni significa che sta per sferrare l'ennesimo colpo nella direzione delle liste di proscrizione, della censura politica ed economica. Il Berlusconi «agnello» che invoca la protezione, ha la stessa credibilità di un congress-

so di boia che vota una mozione sul diritto alla vita. In questa occasione la sua requisitoria-minaccia non è attribuibile al solito momento d'ira, seguito da una puntuale rettifica. L'intervista in questione, infatti, è stata rilasciata ad un giornalista di sua assoluta fiducia, Bruno Vespa, e non sospettabile di avere compiuto manipolazioni od omissioni. Silvio Berlusconi ha parlato in stato di piena coscienza (almeno per una volta!) e ha voluto lanciare la sua pubblica scomunica. Del resto quasi le stesse parole le aveva usate in precedenza il suo portavoce onorevole Bondi, lo stesso che aveva dileggiato il 25 aprile, la Resistenza, e aveva «simpaticamente» accostato i sindacati e le lotte sociali all'azione del terrorismo assassino. Le parole di Berlusconi assomigliano a pietre scagliate contro quello che resta della autonomia dell'informazione non si tratta di pietre simboliche, perché in precedenti occasioni quelle pietre hanno colpito il bersaglio. Proviamo a ricordare solo alcuni esempi di lapidazione. Dalla Bulgaria Berlusconi chiese la testa di Biagi, Santoro, Luttazzi, Freccero. Pochi giorni dopo una Rai, senza onore e senza dignità, eseguì l'ordine. La scomunica è ancora in vigore. Il mandante non ha mai ritirato il bando di proscrizione.

*L'Unità potrebbe inorgogliarsi, perché il compito di un giornale di opposizione è quello di disturbare il manovratore, ma...*

GIUSEPPE GIULIETTI



**PARLA COME MANGI**

Piergiorgio Paterlini

## La Recensione

Eugenio Scalfari (\*)

È uscito da pochi giorni in libreria un denso saggio di Mario Bortolotto (quasi 500 pagine, editore Adelphi) dal titolo "Wagner l'oscuro", che allo stesso tempo intimorisce e attrae. Non cercherò neppure di abbozzare qualche cosa che somigli alla recensione di questo libro del quale comunque il minimo che si possa dire è che si tratta d'una delle opere più significative che siano apparse in questi anni nell'editoria europea. Bortolotto è un finissimo critico e storico musicale, forse il più acuto e il più colto tra i suoi colleghi. Anche il più scanzonato, se posso usare questo aggettivo per un musicologo. Lo si coglie nella conversazione, che con lui è sempre puntuta, ironica, dissacrante.

(\*) Fondatore ed ex direttore di Repubblica.

Rubrica "Il vetro soffiato" sull'Espresso in edicola (20 novembre)

Traduzione

Se per caso vi fosse sfuggito, IO sono amico personale di Mario Bortolotto, finissimo critico e storico musicale, forse il più acuto e il più colto tra i suoi colleghi. Con lui ci parlo a tu per tu!

Il direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio De Bortoli aveva osato raccontare i processi di Milano. Il presidente editore manifestò il suo fastidio. De Bortoli, in un modo o nell'altro ha tolto il disturbo.

Massimo Fini, un'autorevole giornalista, non certo comunista, si è visto mettere alla porta dalla Rai perché aveva rotto le scatole sulla questione della Giustizia. In altre parole, come gli è stato anche detto, non era gradito al capo supremo e ad alcuni dei suoi amici. Potremmo ancora raccontare delle continue aggressioni a Rai3 al Tg3, alla satira, e addirittura del tentativo in atto di mettere le mani sulla Biennale di Venezia e sul cinema italiano. Berlusconi, dunque, sotto questo profilo è un uomo d'onore, quello che minaccia realizzazione, in un modo o nell'altro. Nei confronti dell'Unità la campagna di «mobbing», e di avvertimento era già iniziata. Da tempo questo giornale, infatti, si è visto escludere dalle principali rassegne stampa della Rai. Da tempo questo giornale, la sua direzione e molti dei suoi collaboratori si sono visti escludere dalle principali trasmissioni. Da tempo alcune imprese, in testa Telecom, hanno ritirato le loro campagne pubblicitarie senza motivo alcuno, visto che il giornale ha addirittura conquistato nuove fette di mercato.

Tutti hanno sempre smentito indignati qualsiasi collegamento tra queste scelte e gli ordini del capo supremo. Adesso, tuttavia, il capo medesimo li ha sbugiardati, li ha messi in mutande e ha messo il suo sigillo su questi atti. Da questi signori ci attendiamo in queste ore un atto di dignità, di libertà, di passione civile. Annunciano la fine di ogni discriminazione, non facciamo associare i loro nomi e i nomi delle loro aziende a una idea della politica e della informazione che non ha luogo in Europa.

Manifestino pure, e ci mancherebbe altro!, i loro dissensi e le loro distanze dalle posizioni di questo giornale, ma non diano più l'impressione di essere strumenti ciechi di un delirio illiberalista, che ebbe come prima vittima Indro Montanelli. Chi non si opporrà oggi, potrebbe ritrovarsi vittima domani.

Per queste ragioni l'Associazione Articolato 21 ha deciso di presentare un dossier completo sulle tante intolleranze e le tante censure di questi mesi alle Autorità di garanzia in Europa e in Italia. Nel frattempo sul sito dell'Associazione ([www.articolato21liberidi.org](http://www.articolato21liberidi.org)) sarà aperto un vero e proprio osservatorio sulla censura, politica ed economica, nei confronti di tanta parte delle tv, del cinema, dell'editoria.

Ci sono morti più leggeri di una piuma e morti più pesanti di una montagna, diceva il saggio cinese. (O era Mao?) Spesso questo non dipende dalla importanza di chi è morto ma da come è morto. Siamo portati a dare molta importanza agli omicidi e molta meno alle malattie e agli incidenti. Nei giorni scorsi è uscita l'impressionante stima dell'Istituto Superiore di Sanità sulle vittime delle ondate di caldo dei mesi scorsi: oltre 3mila calcolate nelle città capoluogo, e si presume 7.600 nell'intero paese. (Calcolando quanti morti in più rispetto allo stesso periodo 2002.) Alla vigilia della Conferenza Onu sul clima a Milano pensavo si aprisse un dibattito ma ora non mi faccio illusioni. Al momento non c'è nessuna possibilità di entrare nel circuito politico-mediativo o mediatico-politico con la questione di come invertire la rotta e salvare l'equilibrio del pianeta.

Ne parliamo in circoli ristretti. (A proposito vi segnalo il sito [www.cambiaclima.it](http://www.cambiaclima.it) edito dai Verdi per il periodo della conferenza.) Mi sbagliero ma credo che tra pochi, non molti decenni, la domanda non sarà: cosa avete fatto su Bin Laden e Bush ma cosa avete fatto per ridurre le emissioni di gas serra?

Tornando alla ricerca dell'Istituto di Sanità dice, semplicemente, che a morire molto di più - rispetto all'estate 2002 - sono state in prevalenza persone al di sopra dei 75 anni e che complessivamente tra il 1 giugno e il 31 agosto sono stati particolarmente elevati gli incrementi di Torino, (561 morti in più, il valore assoluto più alto, pari al 31,5%), Trento (32,7%), Bolzano (28,1), Milano (21,1%, 515 unità), Genova (16,8%); mostra un incremento elevato anche Bari (26,2%).

Non è solo questione di servizi sociosanitari: quelli torinesi per gli anziani sono migliori di quelli milanesi, ma faceva più caldo. Ovviamente dato che stiamo



parlando di anziani in città, i rimedi che vanno messi in campo oltre all'assistenza sono quelli per ridurre le isole di calore urbane e il caldo negli edifici.

Non si possono aspettare i tempi lunghi del ripristino dell'atmosfera e della ristabilizzazione del clima. Ma non c'è solo la possibile risposta della fuga dalle

città o della distribuzione universale di condizionatori d'aria che... moltiplicano il caldo in prospettiva. Abbiamo già parlato in questa rubrica di piani di raffrescamento ecocompatibile.

Ora la domanda è semplicemente questa: è o non è una questione prioritaria? Son più necessarie queste cose o. 20mila miliardi per un nuovo tunnel in Val di Susa??

Italiani di Piero Sciotto

Condoni: via a nuove speculazioni

abusiness

Droga, per Fini immagine e visibilità

narcosismo

segue dalla prima

Una pace  
tre guerre

Quello che non va bene è la mancanza di una pianificazione, il fatto che ci siamo associati con gli occupanti. E il popolo iracheno ormai ha già chiaramente dichiara-

scritto due settimane fa, per fare a Milano, sotto l'Onu, anziché a Roma la manifestazione sindacale del 6 dicembre. Nessuna risposta. Qualche giorno dopo un appello un po' più morbido è stato

to che non vuole più gli occupanti e coloro che collaborano con gli occupanti vengono considerati traditori e quindi colpiti.

Franco Angioni

\*ex generale, comandante della missione in Libano, deputato Ds  
testo tratto dal Tg3



cara unità...

Chi è vittima  
e chi fa la vittima

Mauro Tagliani, Bologna

Cara Unità, ti uso per chiedere al nostro Presidente del Consiglio, tuo attento lettore, di fare sapere con esattezza al popolo italiano:

1) in quali date, e in quale forma, è stato oggetto di 37 minacce di morte (lettere, fax, e-mail, telefonate, proiettili in una busta, bombe inesplose, aggressione personali abortite, ...ecc.)

2) se si è trattato di minacce anonime, o se ci sono firme, e quali.

Inoltre, chiedo formalmente che l'Unità renda pubbliche tutte le minacce di morte (almeno quelle ufficiali, cioè quelle regolarmente denunciate alle autorità preposte alla sicurezza pubblica) delle quali sono stato oggetto, dalla Liberazione a oggi, tutti i Presidenti del Consiglio, i Ministri, i singoli Parlamentari, i Presidenti, Assessori, Consiglieri regionali e provinciali, i Sindaci, Assessori e Consiglieri comunali, i Segretari nazionali, regionali, territoriali dei tre sindacati, i funzionari

sindacali, i delegati di reparto, ecc. E poi, l'elenco delle minacce che sono andate a segno. C'è chi è vittima, e c'è chi fa la vittima.

Le contraddizioni  
di Berlusconi

Giorgio Corona

Caro Padellaro, Berlusconi è libero di andare dove crede, e politicamente sarei anche d'accordo di non rispondere «picche» alla sua proclamata adesione al corteo del 19. A patto però che non si rinunci a sottolineare che alcuni suoi atti e legerie lo pongono in netta contraddizione rispetto all'improbabile tentativo di rifarsi un *identikit*, democratico e bipartisan, immergendosi in un corteo sindacale. Il grave ritardo dell'adesione italiana al mandato d'arresto internazionale, la norma sulle rogatorie internazionali, i limiti alle intercettazioni telefoniche e la legge sul rientro, gratuito e anonimo, di capitali esportati (e forse accumulati) illegalmente, rendono molto più difficile l'attività di intelligence e rischiano di favorire l'auto finanziamento e la latitanza di personaggi legati a organizzazioni terroristiche interne ed esterne. Con l'aggravante di essere sfacciatamente iniziative *pro domo sua*. Tralascio le volgari insinuazioni sulla Cgil «brodo di cultura delle Br», e la sua bassa considerazione per la Magistratura e la sua indipen-

denza. Basta sapere che il *beau geste* del Cavaliere, ora in evidente difficoltà, serve solo a lui.

Ancora un attimo  
d'attenzione...

Ernesto Roverselli, Cremona

Caro Padellaro, Nel ringraziarla per la pubblicazione della mia lettera riguardante il mio dissenso con Lei in merito alla manifestazione di Cgil Cisl e Uil contro il terrorismo assieme al Sig. Berlusconi, le chiedo, cortesemente, ancora un attimo d'attenzione per una replica alla sua risposta. Innanzi tutto sono dispiaciuto che il mio scritto non sia stato percepito nella sua essenza principale. La mossa di Berlusconi di unirsi ad una manifestazione unitaria, a mio avviso, non rientra nelle due ipotesi da Lei formulate (trappola per dar fiato alle speculazioni, oppure l'altra, che il capo del governo, accortosi del disastro delle sue politiche, tenda la mano al sindacato, figuriamoci!).

Sostenevo semplicemente, che il grande comunicatore ha imbastito l'ennesima mossa di tatticismo politico, com'è nel suo stile, cercando consenso pescando nel suo background, come quando pensa di essere grande statista dando pacche sulle spalle o raccontando barzellette, tutto ciò unito a chi l'ha

consigliato di pianificare una mossa politica di spessore ben più sostanzioso. Inoltre, non mi sognerei mai d'immaginare che ad una manifestazione sindacale, alla quale partecipassero i Partiti politici di qualsiasi colore oltre al capo del governo, il sindacato sciogliesse tale manifestazione o dicesse ai politici del centrodestra "Signori con noi non vi vogliamo". Ci mancherebbe altro! (la manifestazione si deve svolgere in modo civile e pacifico).

Riguardo alla manifestazione; se dovessi trovarmi fianco a fianco con i signori di cui stiamo parlando, e per i quali la sinistra e la Cgil sono il brodo di cultura del terrorismo, con civile comportamento, lascerei quel corteo, per unirmi ad altri che la pensano come me, a manifestare in un altro luogo. Sono consapevole di scriverle in un momento triste per il nostro Paese, dove il capo del governo avrà ben altro a cui pensare, e cioè alla responsabilità di aver seguito Bush nella guerra unilaterale d'invasione dell'Iraq, di cui i nostri militari, purtroppo, stanno pagando il prezzo più alto, quello della vita umana.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

Segue dalla prima

Infatti, in una situazione di occupazione, tutti, anche i più volenterosi e i meno ostili, rischiano di essere trattati come nemici, nessuno si fida di nessuno, anche i buoni cittadini restano appartati, e si formano spazi liberi di circolazione per chi ha predisposto piani terroristici o di guerriglia.

Il secondo pericolo è che i Paesi democratici non sono adatti a sopportare a lungo l'occupazione di un altro Paese. Democrazia è libertà di informazione. La libertà di informazione, prima o poi, raggiunge l'attenzione di tutti e spinge a discutere gli eventi anche coloro che non hanno ragioni politiche di dissenso sulla questione guerra. Essi, da cittadini di Paesi liberi e democratici, non se la sentono di assistere ad azioni militari che non finiscono mai e ad azioni di rivolta e di terrorismo che provocano, in modo drammatico ed estremamente visibile, molte vittime, e che quindi richiedono repressione e risposte sempre più dure. Nel secondo dopoguerra ci sono stati due grandi eventi, simili a ciò che succede in Iraq, che può essere utile ricordare. Il primo è l'Algeria, il secondo il Vietnam. E qui non importano le analogie e differenze, le affinità o ostilità politiche verso i Paesi o governi coinvolti in quei conflitti. Importa lo stato di occupazione militare (ciascuna motivata a suo tempo con molte e gravi ragioni militari e politiche) e il rapporto, psicologico e morale, fra lo stato di occupazione militare, con tutte le sue esigenze, e il sostegno o reazione delle opinioni pubbliche.

L'occupazione richiede fatalmente che le truppe occupanti si facciano rispettare. Ciò comporta un uso della forza progressivamente più grande, a mano a mano che diventa più grave (o cattivo, o feroce) il comportamento di coloro che si oppongono all'occupazione, e vogliono fare apparire l'occupante un nemico.

Come vedete uso un linguaggio neutrale perché non voglio soffermarmi sul rapporto (che è continuamente di causa ed effetto, di provocazione e reazione) tra una parte e l'altra del Paese occupato. Intendo, infatti, attirare l'attenzione sul comportamento dell'opinione pubblica che deve giudicare l'occupazione, sostenerla o chiedere che venga interrotta al più presto. È stato il generale De Gaulle il primo ad accorgersi che l'opinione pubblica francese non avrebbe sopportato - neppure in un territorio considerato in passato "terra nazionale" e non colonia - l'uso spietato degli interrogatori del "nemico". Eppure, come si sa, l'intelligence è un'arma indispensabile, e il terrorismo era di casa in Algeria.

Ma quando il giovane tenente Jean-Jacques Servan-Schreiber ha fatto conoscere ai francesi ciò che il generale Massu si

*Nel secondo dopoguerra ci sono stati due grandi eventi, simili a ciò che succede in Iraq, che può essere utile ricordare*

*Il primo è l'Algeria, il secondo il Vietnam. L'occupazione richiede fatalmente che le truppe occupanti si facciano rispettare*

# Democrazia e occupazione

FURIO COLOMBO

riteneva costretto a fare in Algeria, la Francia si è rivoltata. E resta indimenticabile il film-documento *La Battaglia di Algeri*. Molti, tra gli intellettuali americani, hanno notato con spavento che alcuni consiglieri di Bush fanno spesso riferimento a quel film non come materiale di denuncia di un fallimento ma come documentazione di un modo di procedere. Quell'allarme, adesso, nell'opinione americana, si estende.

Lo prova l'editoriale del *New York Times* del 14 novembre: «La triste verità è che ci sono al momento solo brutte e indesiderabili alternative in Iraq. Bush vorrebbe venire via subito. Anche noi diciamo la stessa cosa. Ma "subito" non è possibile. È necessario uno scambio ordinato di consegne con le Nazioni Unite, che finora non sono state coinvolte. Questo lascia l'Iraq in un

misto di pessimo governo e di terrorismo, il contrario di ciò che la Casa Bianca aveva predetto e voluto».

Dagli Stati Uniti di oggi, dove si fanno sempre più disperse e più incerte le voci dei consiglieri "neoconservatori" che hanno raccomandato l'esercizio della potenza che di per sé risolve tutto (e in questo modo hanno ignorato il rapporto con l'opinione pubblica di un grande Paese democratico) si sentono le voci dell'esperienza di un passato americano recente, doloroso, non dimenticato. Ricordate la rinuncia alla rielezione del presidente americano Lyndon Johnson che ha dovuto piegarsi alla opposizione della opinione pubblica del suo Paese, che non sopportava di vedere ogni giorno, nei telegiornali americani, le immagini di villaggi vietnamiti incendiati?

Ora si leva la voce di Kissinger. Osserva allarmato la ripresa di operazioni militari di guerra in Iraq (il bombardamento su alcune case di Bagdad e di Tikrit negli ultimi giorni) proprio mentre dovrebbe procedere il lavoro di ricostruzione dell'Iraq liberato. E la voce del senatore repubblicano Mc Cain, superdecorato del Vietnam e già candidato (anti Bush ma da destra) alla presidenza degli Usa. Mc Cain trova arrischiata l'idea di mettere in piedi all'improvviso un «nuovo esercito iracheno». Ma aveva trovato insensata anche l'idea di sciogliere subito e catturare o mandar via coloro che si erano arresi mentre erano ancora regolari formazioni militari con un minimo di coesione e di ordine. Lo racconta Vittorio Zucconi su *La Repubblica* del 14 novembre, anticipando e confermando l'allarme che si legge nel

l'editoriale del *New York Times*.

Ma proprio in questi giorni, ad Atlanta, è in corso, al Carter Center, un grande convegno sul tema: «I diritti umani sono in pericolo?».

Jimmy Carter, l'ex presidente degli Stati Uniti e Premio Nobel per la Pace, ha aperto il Convegno con queste parole (Cnn, 13 novembre, ore 16): «Il nostro Paese non potrà mai chiamare vittoria la soppressione o limitazione o disprezzo dei diritti umani, qualunque sia l'emergenza che può avere motivato la soppressione di quei diritti, chiunque siano gli esseri umani che di quei diritti sono stati privati».

Carter ha anticipato di un giorno l'annuncio dell'operazione "Martello d'Acciaio" con cui alcuni generali americani in Iraq intendono rispondere all'ondata di terrorismo (o di attacchi di coloro che, adesso, il

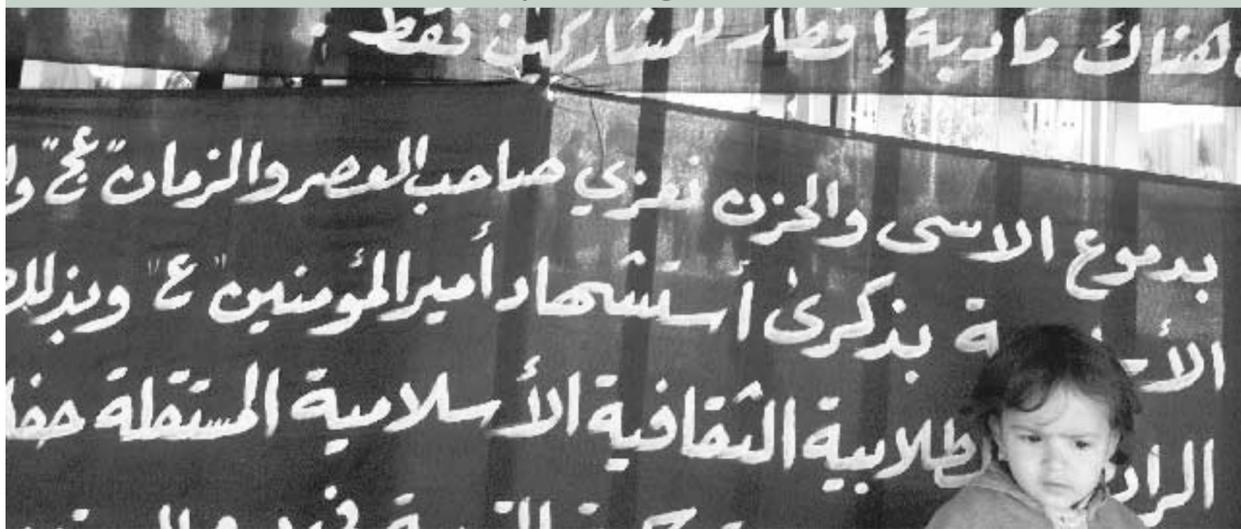
Pentagono definisce "insurgents"). "Martello d'Acciaio" vuol dire che la guerra continua e deve continuare con estrema durezza. L'opinione pubblica democratica - negli Stati Uniti e nel mondo - entra dunque in una fase di confronto diretto con le esigenze della pura azione militare che è la conseguenza inevitabile

di uno stato di occupazione. È proprio ciò che Bush padre e l'allora comandante in capo dell'esercito americano, Colin Powell, avevano previsto e scongiurato.

Il vecchio Bush sembra avere visto per tempo il delicato ma indispensabile filo che lega, in una democrazia, l'azione militare al livello di approvazione, sostegno, ma anche tolleranza della opinione pubblica. La frase chiave, da ricordare specialmente dopo Nassirya, è «un costo incalcolabile di vite umane».

Lui, uomo politico pragmatico e libero dalle influenze ideologiche che avrebbero segnato la presidenza di Bush figlio, lui, vecchio repubblicano, insieme ai suoi esperti e pragmatici generali, che da giovani ufficiali avevano combattuto in Vietnam, ha visto la frontiera invalicabile. Ecco dunque dove si forma il grande bivio, nella contrapposizione alla cultura del terrorismo e dell'integralismo armato: da una parte il "Martello d'Acciaio", dove non conta il calcolo delle vittime e la negazione dei diritti umani, e tutti sono nemici fino a prova contraria. Dall'altra la politica, che costruisce alleanze, valuta il prezioso apporto, prima di tutto simbolico, delle Nazioni Unite, cerca di persuadere coloro che si sentono o possono essere amici a venire avanti e a isolare i gruppi ostili. Rispetta con ostinazione i diritti umani e civili in modo da costruire la più drammatica e visibile demarcazione contro chi vuole solo distruzione e violenza. Impedisce che chi si oppone al terrorismo lo faccia adottando gli stessi metodi spietati e senza scrupoli. Questo la democrazia non lo sopporta. Ed è questa la ragione per cui la democrazia è contagiosa. Corre i suoi rischi. Non si affida alla distruzione con lo strumento della potenza. Lavora con tutti i mezzi di cui la democrazia dispone - prima di tutto l'informazione e la politica - per rendere più civile, più gentile, più vivibile il mondo che il terrorismo vorrebbe barbaro.

## la foto del giorno



Università di Bagdad: le cerimonie in memoria di un sant'uomo musulmano, l'Imam Ali

## segue dalla prima

### Manager e dintorni

Manager coraggiosi, al lavoro a Bagdad e dintorni. Non è facile. Alcuni sono piuttosto vicini agli uomini del nostro governo. Nessuna meraviglia. Le guerre americane finiscono spesso così.

Nel piccolo albergo Cavalier di Beirut, mentre i cannoni di Sharon stavano bombardando, Consiglio di Sicurezza paralizzato dal veto Usa, sette tecnici giapponesi arrivati chissà come, aprivano mappe e mostravano progetti a banchieri e uomini d'affari di una capitale che un palazzo alla volta stava perdendo il fascino di Svizzera del Medio Oriente. Programmano il «dopo»: estate 1982. Sfortunatamente per i bilanci di chi aveva esagerato nell'anticipo, il «dopo» comincia solo nel '90. Ricordo le mappe di una metropolitana costossissima, eppure non sembrava un problema. I giapponesi si accontentavano di gestirla per trent'anni senza un dollaro d'anticipo. E i libanesi ascoltavano tentati da un futuro di guadagni ma schiacciati dai colpi che continuavano a bruciare la città. Il fatto è che discutevano su cosa fare della loro casa; libanesi con proprietà dimostrate e capitali sepolti in banche lontane mentre i nostri affari che cominciano a Bagdad dipendono dal sostegno che il governo italiano ha assicurato al presidente Bush. Stranieri generosi con altri stranieri e non solo a parole. Tremila uomini armati è il contributo alla pace e al partecipare alla ricostruzione del paese. Tremila uomini che permettono ai nostri manager di condividere una parte dei lavori dai quali vengono esclusi quei testardi decisi a lasciar soli Washington e Londra. E gli irakeni? Sfuocati nello spazio di chi non può decidere. Per il momento. Compare comandate ad obbedire.

Ma i nostri ragazzi in divisa che garantiscono la condivisione delle grandi opere, non sono in grado di difendere gli affari da un'insidia che, al momento, è solo un fantasma per altro già evocato da lord Peter Goldsmith, procuratore generale del Regno Unito. Ha ammonito Blair: la convenzione di Ginevra alla quale fa riferimento il testo votato dall'ultimo Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, impone che i «poteri degli occupanti rispettino le leggi internazionali citate nei protocolli» scritti e firmati da ogni paese civile per armonizzare l'equilibrio del mondo. Bremer, governatore Usa, può solo tutelare le proprietà senza cambiarne strutture e destinazione, né decidere modifiche di proprietà non approvate da un governo iracheno, appena verrà eletto un vero governo. Il quale avrà per primo compito l'insediamento di una assemblea costituzionale incaricata di cancellare lo statalismo di Saddam, fissando, caso per caso, la convenienza delle privatizzazioni. Oppure decidendo in blocco: vendiamo tutto. Soluzione che Bremer dà per scontata. Sta distribuendo gli ultimi appalti, ecco perché l'esigenza di far rispettare lo status quo già disegnato, allungherà la sottomissione irachena per un tempo indefinito. Al momento gli occupanti dovrebbero essere solo usufruttuari «con gli obblighi e i doveri previsti dall'usufrutto». Amministrare senza stravolgere. Uniche modifiche ammesse per

ragioni di sicurezza, riguardano gli spazi militari.

È un regolamento riconfermato per un secolo all'indomani di guerre e conquiste, dopo l'approvazione all'Aja nel 1907. Carta sempre rispettata per evitare contorsioni internazionali. Sempre, fino a due mesi fa, 19 settembre, quando il governatore Bremer ha firmato il famoso Ordine 39 dove annuncia che 200 compagnie statali (il secondo petrolio del mondo, miniere, banche, agricoltura, strutture elettriche, telecomunicazioni, strade, ecc) sono state privatizzate.

E alle imprese straniere che desiderano comprarle viene concessa la completa proprietà - cento per cento - se i loro interessi rifiutano la presenza irachena, sia pure minoritaria. Perplesità che si allarga agli analisti economici. Juliet Blanch, responsabile per la Norton Rose degli arbitraggi internazionali in materia d'energia, mette in guardia gli aspiranti investitori: «Decisione illegale, qualsiasi iracheno può facilmente rovesciarla appena ricomincia la normalità». Fa capire quale caos scatenerebbero gli eventuali ricorsi. Eventuali, perché se Bremer lo ha fatto e la Bechtel y Halliburton (all'origine della rivolta popolare in Bolivia, un mese fa) e altre holding, vicine alla corte di Bush, sono ormai al lavoro, vuol dire che gli americani hanno ipotecato l'Iraq per sempre, o quasi. Nel caso la disperazione richiamasse le Nazioni Unite, i contratti diventerebbero pezzi di carta. Tutto da rifare. L'Onu non può che applicare la legalità sottoscritta anche

dagli Stati Uniti. Una fetta dell'ipoteca Usa è toccata a noi, ma a quale prezzo. Quelle bare che tornano a casa. Drama che la politica a volte ritiene necessario. Quando nel 1940 l'Italia invade la Francia per non lasciare la Germania troppo sola nel trionfo, Mussolini annuncia che sarà una guerra lampo: «Basta un pugno di morti per sedere al tavolo della pace». Agli imprenditori europei ai quali si è rivolto l'altro giorno a Bruxelles, il presidente Berlusconi ha definito la tragedia «un sacrificio che ci rappresenta nella scena internazionale con grande successo».

Il successo ha sempre accompagnato le missioni di pace dei soldati italiani, ma è un successo diverso. La prima volta è stata proprio nella Beirut '82.

Il portellone della nave non si è aperto per 40 minuti mandando in tilt la banda dei marines e i paras della Legione francese, altri eserciti di pace schierati nel porto assediato da cento milizie. Poi sono usciti di corsa i bersaglieri ed è cominciata una storia difficile, eppure entusiasmante. A differenza delle altre forze insediate nei loro settori con battaglie furibonde, gli italiani non hanno sparato un colpo. I carri dipinti di bianco dribblavano le barricate minate con la cautela delle auto che cercano di infilarsi nel parcheggio. Senza mostrare le armi. Fra le macerie hanno subito aperto un ospedale da campo, soprattutto tende per dentisti. Dopo anni di guerra civile e invasione israeliana, metà popolazione di Beirut Ovest aveva i molari guasti. Il buon rapporto con

la gente che abita l'inferno è cominciato così, proprio perché i nostri militari restano persone in divisa e i nervi di chi sta tremando percepiscono il calore della solidarietà.

Non so se le famiglie si sentiranno consolati dall'affetto ufficiale che è sincero o dall'abbraccio della gente; dal presidente Ciampi che torna dagli Stati Uniti per il funerale; dai fiori davanti alle caserme o l'abbraccio del Papa alla vedova, di chi aveva capito l'assurdo dei conflitti. Ma i feriti e gli altri in divisa, ne saranno consolati. Sentono di non essere abbandonati, mentre nello sconcerto dell'opinione pubblica americana, si allarga la protesta per la dimenticanza nella quale viene confinato chi rincasa morto o ferito. Prima le trombe per farlo partire. Come un giocattolo rotto, dopo non esiste più.

Il senatore Ron Paul, amico di Bush e repubblicano del Texas, si sta inquietando perché i reduci convalescenti ricoverati al Walter Reed Hospital di Washington, devono pagare ciò che mangiano. E chi, dopo mesi di battaglie, amputazioni e cure, ha una settimana di licenza, scopre di dover tirare fuori i soldi per il viaggio andata e ritorno ospedale-famiglia. Comincia l'indignazione contro la segretezza che copre numeri e nomi dei feriti. L'associazione Veterans for Common Sense strappa qualche informazione per il suo bollettino. Aggiornamenti a disposizione di chi clicca [www.veteranforcommonsense.org](http://www.veteranforcommonsense.org). In uno dei tre ospedali militari americani della Germania, a Landstuhl, Baviera, sono passati 7 mila feriti gravi. Le statistiche dicono che il 95 per cento se la cava, ma 350 sarebbero i morti da aggiungere a quelli caduti sul campo. Nessuno ne parla. Anche la grande informazione non insiste, un po' legata dal Pentagono che proibisce di filmare e fotografare le bare, sia quando partono da Bagdad che quando arrivano negli Stati Uniti. È permesso rappresentare isolate e solenni sepolture. Ma centinaia di caduti vanno sotto terra «quasi da soli, con appena la attenzione dei giornali della loro provincia nella quale sono tornati senza vita». Nessuno aggiunge alla triste contabilità il loro nome. Forse finirà in una lapide, fra qualche anno. Charles Sherman-Miles, veterano della prima guerra del Golfo e direttore dell'Istituto Nazionale di ricerca sulle Politiche Nucleari, è perplesso perché Bush scappa dai funerali dei soldati avvolti nella bandiera stelle e strisce. Non c'è mai, e la gente ne è offesa. Sherman-Miles non sa decifrare un'altra ipocrisia: l'impegno narcotizzante dei persuasori militari per cambiare il lessico di quella che veniva chiamata «la borsa dei morti», sacco dove infilano chi non ce l'ha fatta. Sigla nata in Vietnam, 392 caduti durante i primi tre anni: sembravano tanti eppure sono otto in meno della contabilità irakena del sabato mattina in cui sto scrivendo. Poi, nel '65, comincia la scalata del presidente Johnson e fino alla prima guerra del Golfo quel terribile sacco diventa «la borsa dei resti umani». Bush è impressionabile, anche le parole lo feriscono: confidenza dei consiglieri. E per non turbarne la sensibilità, il sacco diventa «tubo di transito». Ma se le definizioni impallidiscono nell'ermetismo dell'ipocrisia, dentro al sacco i ragazzi morti sono sempre gli stessi. Nel dolore, la fortuna che siamo diversi.

Maurizio Chierici  
mchierici2@libero.it

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landó</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>Stampa:</p> <p><b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p><b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p><b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p><b>Ed. Telematica Sud S.r.l.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p><b>Unione Sarda S.p.A.</b> Via Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p><b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p><b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 15 novembre è stata di 154.968 copie

C'è anche per mancini!

**TAKE IT.  
EASY!**

Scrivere è più facile con il nuovo STABILO 's move easy! Cancellabile, ricaricabile e - soprattutto - comodo grazie all'impugnatura in due versioni: per chi scrive con la destra e per mancini.

